IL PENTIMENTO AMOROSO.

FAVOLA PASTORALE

DI LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA.

Nouamente ricorretta, e ristampata.

IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Antonio Turino.

LVIGI GROTO

CIECO D'HADRIA,

AL MOLTO ILLVST. Signori, il Sig. Vicenzo Naldi Colonello, e Gouernatore in Peſchiera,

Per la Sereniſſima Signoria di Venetia, & alla Signora Marina Dolce Naldi ſua ſpoſa,

RE ſono le maniere de gli huomini, Illuſtri Signori, che laſcino il lodeuole, e fruttuoſo eſſercitio del comporre opere; alcuni per ignoranza, & queſti ſono degni di ſcuſa per hauer taciuto, e di loda per hauer conoſciuto ſe ſteſſi; altri per dappocagine, per li quali [illegible] da pregare Iddio, che lor perdoni il paſſato, e li

correga per l'auuenire; gli vltimi si restano spauentati dalle punture delle lingue mormoratrici, e questi son dignissimi dell'aspra verga d'ogni riprensione, perche nel comporre vn' opera, ò il giudicio, ò il desiderio è buono; se il giudicio è buono, l'opera è buona, se buono è il desiderio, buona è la intentione, dunque l'opera composta, merita d'esser lodata, ò perche fu buona, o perche fu desiderata, che buona fosse. Oltre a ciò l'opera composta capita in mano o di Sauij e buoni, o di sciocchi, e maluaggi. Il sauio non sà dir male, il buono non può dir se non bene, lo sciocco poi come può biasmar le attioni altrui, se non regola, ne conosce le proprie? Il maluagio come può dir male, sapendo che se dice mal de maluaggi, dice mal di se stesso, se dice mal de buoni, non è creduto da gli altri; Io dunque addotto da cosi fatte ragioni ho deliberato di publicar quest'opera mia, se ci fosse pena statuita, a chi non la leggesse potrebbe dirsi, che fosse commessa la colpa da chi la desse fuori a leggere: ma se è in libertà di ciascuno il leggerla, o il lasciarla, perche non deue esser in libertà mia il tenerla nelle tenebre, ò il darla in luce? Chi la vuol la legga, chi non la vuol leggerla, non è obligato, chi non riceue diletto di cotal lettione, creda che

in

ſn tanta diuerſità d'intelletti, che ha il mondo, poſſa trouarſi vn'altro di humor contrario, chi la comincia à leggere, come comincia a non rimaner ſodisfatto, la laſci. Chi ſegue leggendola con poco piacere, non incolpi me, che l'ho fatta a mio modo; nè l'opera, che non ha ſenſo: ma ſe ſteſſo, che trahendone poco guſto, ha voluto perſeuerare in leggerla, ſaprei ben dire anch'io d'hauerla data fuori à commandi, e a prieghi de miei Signori, & amici (ſi come in vero la compoſi, e la feci recitar l'anno addietro in Hadria à commandi, & aprieghi del Clariſſimo Meſſer Michiel Marino di precioſa ricordanza: che all'hora, giuſtiſſima, e feliciſſimamente reggeua queſta Città) ma non voglio perche confeſſo non hauer ne Signor, nè amico ſi poſſente per propria autorità, nè ſi poco tenero del mio honore, che poteſſe, o voleſſe sforzarmi à porre alle Stampe vn'opera contra mia voglia. Potrei dir, che i miei amici la mi haueſſero inuolato, e publicatola ò contra, ò ſenza il conſenſo mio (il che ageuolmente ſi crederebbe per eſſer io priuo di viſta) ma non vo dirlo, perche negli amici con cui prattico ſon ſi maluagi, che mi inuolaſſero le mie opere, nè io ſi ſciocco, che le mi laſciaſſe inuolare, nè le mie opere ſi belle, che ſi rendano degne d'eſſere inuolate, ol-

ra, che i giustissimi Signori Venetiani si come non comportano alcuna ingiustitia, così non concedono, che si stampi opera senza licenza dell'Auttore. Saprei dir, d'hauerla publicata per breue diporto del mondo: ma ciò sarebbe vna pazza superbia, o vna superba pazzia; perche se'l mondo è vissuto quasi sei milla anni senza questa mia Pastorale, e potrebbe senza essa ben anco viuere insino al fine. Potrei dire di hauerla data fuori, per hauere occasione di consacrarla alle Illustri Signorie Vostre: ma mi si potrebbe poi anco argomentar contra, che bastaua mandarne vna copia, a penna. Dunque si conosco, che io la ho data fuori, perche ho voluto, e che ho voluto, perche io l'ho data fuori. Pur se à chi legge debbo dirne la cagione nell'orecchio, gli la dirò, le cagioni son due. La prima, accioche non si creda, che io senza moglie non generi se non figlie femine (come Gioue generò Pallade, & io generai la Dalida, e poco appresso mostrerò di hauer generato la Hadriana, la Calisto, e la Emilia, l'vna Tragedia, l'altra Egloga, l'altra Comedia) ma si veggia, che io genero ancora figliuoli maschi, qual è questo Egloga, nomata il Pentimento amoroso, e qual sarà la Comedia intitolata il Thesoro. La seconda cagione, &

per

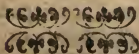
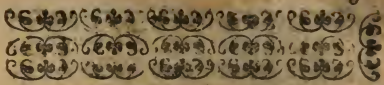
per procacciarmi la gratia di queste non
men belle, che superbe giouani d'Hadria, e di quella massimamente che è
così sorda à miei prieghi; come io cieco à i colori, dalle quali non potendo
io impetrar fauore nè per lor cortesia,
nè per mio merito, voglio tentar, se
lodandole posso impetrarne, tanto più
che elle (s'hauran giudicio simile alla bellezza) discerneranno, che delle
giouani d'Hadria nè al primo tempo,
nè doppo la ristoration di cotal Cittade
hà fauellato alcuno Scrittor se non io,
che pur sono stato il primo, onde le
donne, & donzelle, che in questa
patria furono, ò saranno in altra età,
potranno per auuentura inuidia questo. Io dunque sò, che ogni figliuolo,
che genera lo schiauo, è generato al
padrone, che non negò la perpetua
irreuocabile seruitù alle Signorie Vostre, come à padroni miei, mando e
raccommando loro questo mio parto.
Nè mi biasmi alcuno che io dedichi vn'opera à duo Signori, & voglio acquistarmi duo generi con vna figlia. Prima, perche voi duo siete sì vniti, che
già sembrate vn solo; poi, perche quei
che Iddio col matrimonio, & amor con
la carità si strettamente congiunse, nè
io, nè altri deue, o può separare, graue ingiuria si farebbe à diuidere in questa dedicatura quei, che nè pareri, nè uo-

leri ne pensieri, ne le parole, ne gli affetti, ne gli effetti, ne viaggi, & nelle dimora sempre giuntissimi, ne da opinion, ne da volontà, ne da tempo, ne da luogo possono esser giamai diuisi. Potrei dir di dedicarla per meriti, e quì commemorare i meriti della patria, della famiglia, & della persona dello Illustrissimo marito, mostrando come la patria Brisighella, & la Famiglia Naldi sono state fecondissime genetrici di sommi Heroi. Ricordando lo Eccellente Signor Gio. Paolo Castellina, oracolo nell'una, e nell'altra legge, e pieno di honori nella città capo del mondo, & il Signor Domenico suo fratello Mecenate de virtuosi discesi amendue per origine materna, della Signora Pantasilea Naldi, paragone di pudicitia, e d'ogni virtù, e per origine paterna, dal Signor Gallo degno di eterna fama, il Signor Pietro Paolo Benedetti, nobilissimo Procuratore in Roma. Il Signor. Lorenzo Pisani, non mai basteuolmente lodato. Il Reuerendiss. & Eccellentiss. Monsignor Andrea Galegari, hora in Portogallo per la Santità di Nostro Signor. Il molto Mag. Sig. Salomone Brunauini, ornato non men di belle lettere, che di rari costumi; e tanti della famiglia Naldi (consacrata all'Illustrissima Signoria di Vinetia, per hereditaria successione, come io consacro quest'Opera à cui la consacro) che di lietissima voglia hanno

sparso

ſparſo il ſangue, & ſacrificato ſe ſteſ-
ſi in ſeruigio de i Signori Vinitiani, e di-
ſcendere à meriti di Voſtra Eccellenza Il-
luſtriſs. Signor Colonello, raccogliendo
le proue ſamoſe di mano, e d'ingegno,
che dimoſtraſſe, le vittorie, e le dignità,
che riportaſte da quaſi tutti i Prencipi
Chriſtiani, in quaſi tutte le guerre che
viddero i noſtri tempi in Europa, & in
Aſia, & particolarmente in ben locati,
e ben meritati honori, che di tempo in
tempo in Italia, & in Candia già conſe-
guiſte, & hoggi più che mai conſegui-
te da Signori Vinitiani, giudicioſiſſimi
conoſcitori, e giuſtiſſimi remuneratò-
ri della virtù. Poi volgermi à i meriti
della Illuſtre Spoſa nata in quella pa-
tria, che tutti i nati nel mondo braman
per patria, vſcita di caſa Magnifica, e
dotata di bellezze, & di lettere di vir-
tù, & di coſtumi, quai poſſono più to-
ſto deſiderar, che ſapere, e quai meritan
di eſſer più toſto ammirati, che inuidia-
ti: ma voglio dir di dedicarla per obli-
go, non per la promeſſa ch'io feci di
mandarla, come foſſe ſtampata al e Si-
gnorie Voſtre, che non poterono eſſe-
re preſenti quando fu recitata; ma per
gli obblighi, che lor tengono, e terrò,
fin che potrò, e potrò fin che viuerò; e
ſe doppo morte ſi può rimanere obli-
gato, ancora vi rimarrò; & ſe alcuno
haueſſe voglia, e poter diſciormi da

totali oblighi, eleggerei anzi d'essere sciolto di vita, perche si come vna gemma, che hauesse intelletto, volontà, e lingua, consiglierebbe, vorrebbe, e direbbe di voler restarsi piu tosto legata in anello di oro, che sciolta; cosi io amo meglio restar legato, che sciolto dall'obligo che tengo alle Signorie Vostre, à cui consacro quest'Opera, hauendo loro prima consacrato me stesso.

Di Hadria il dì 5. Marzo
M. D. LXXVI.

LVIGI GROTO

CIECO D' HADRIA.

AL MOLTO ILLVST.

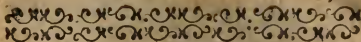
SIG. COLONELLO, il Signor Vicenzo Naldi.

Signor la cui uirtù soleua, e solce,
L'Italia oppressa, e ogn'hor sì naturale,
Il vincer vi destina, e sì fatale,
Che'l nome vostro à sì bel suon s'adolce.
Quel che i soggetti mari attizza, e molce
Scorto souente il vostro ardir nauale,
Bramoso offrirui premio a meriti eguale,
Fa, che trouiate una marina dolce.
Gioue anch'ei, che dal ciel mira l'oggetto
De le uirtudi in uoi, e in lei cosparte;
Poi che hà per uoi la noua sposa eletta.
Dice, io uago di vnir le bellich'arte,
E l'arte de le Muse in un soggetto
Strigo a un modo gentil Pallade, e Marte.

INTERLOCVTORI.

Nicogino Paſtore
Ergaſto Paſtore
Pan, Dio d'Arcadia
Dieromena
Panurgia
Penice, e Filoueuia Ninfe
Echo, voce
Menfeſtio Paſtore
Melibeo capraio, con diuerſi
chori per gl'Intermedij.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

C*osi và il mondo, un moto eterno, e vario*
Gira le cose di quà giù, quei, che erano
A Terza al sommo, a Vespro si ritrouano
Al fondo de la ruota; e quei ch'ier furono
Al basso, hoggi con gli altri il loco mutano,
E questo auuien, che la sorte di stabile
Altro non hà, che l'esser sempre instabile.
Però nessun di voi dourà prendere
Merauiglia se quì, doue (non passano
Duo anni ancor) vedeste già la regia
Città de' Battriani, e'l fine Tragico
De la tradita, e sfenturata Dalida,
(Che tra l'altre sfenture hebbe anco a l'ultimo
Questa che la contasse stil sì humile)
Hor vedete le selue, de l'Arcadia,
Ne sorgeui palagi, torri, e Tempij:
Ma in vece lor capãne, & herbe & arbori.
Del che se la cagion vi piace intendere,
Ve la dirò. L'Author di questa fauola,
Che (ancor che cieco) ama, e desia ardentissima.
Mente colei, che lui abhorre, & odia;
Trouãdo ogn'hora in lei sorda com' Aspidi
La pietà per non darle piu molestia;
E per

E per prouare al fin se la distantia
A un desperato amor desse rimedio;
Come'l leuarsi da vno specchio subito
Leua da gli occhi la primiera imagine
Pensò partirsi da la cara patria,
Nè alcun prenda merauiglia, ò dubbio,
Che vn cieco possa amar, quãdo anco Pari
Tocco da fama sol s'accese d'Helena (de
Tocco da fama il Prencipe di Tunigi
Amò la Principessa di Sicilia.
Cupido Psiche. Hor con questo proposito
E da gli amici, e da i parenti il misero
Autor tolto commiato, e da suoi studij,
Da i tetti suoi, da le contrade d'Hadria
S'andò lontano à por fino in Arcadia.
Doue afferma (se amore, e la memoria
De la donna lasciata non lo hauessero
Afflitto) che saria stato lietissimo.
E giura che non in quei boschi horribili
Ma che ne la città vaghe si incontrano
Le Tigri e l'Orse ree, che vccidõ gli hòmini.
E che non in quei monti duri albergano
I sassi: ma si ben ne' petti teneri
Di queste a vn segno belle, e crude giouani:
Ma perche'l nostro Autor si parì simile
Al gatto, che giacendo al foco prossimo,
E sentendosi il pel su'l dosso accendere
Da vna fauilla fugge velocissimo,
E fuggendo fuggir crede lo incendio,
Che attorno porta hauendo tratto il misero
Seco le fiamme sue per tanto spatio,
Fu costretto à tornar tosto a la patria,
E perche voi ancor siate partecipi

De' piacer ch'ei godè sendo in Arcadia;
Hoggi vi vuol rappresentar quest'Egloga,
Occorsa in quei paesi al tempo proprio,
Ch'ei fu sotto quel ciel. Di questa imposami
Che l'argomento io vi facessi intendere:
Ma che dirò? non posso ricordarmene
Queste donne mi han tolto la memoria;
Come'l Sol toglie'l lume à quei che'l mirano
In somma, spettatori, nè per chiudere
Gli occhi, nè per grattarmi il capo, tacito
Ruminar meco, e alzar il viso in aria;
Nè posso ritracciar pur vna sillaba;
Anzi son come quel, che'n fonte lucido
Cerca vna gioia, ò cosa altra cadutagli,
Che quanto cerca piu, l'acqua piu intorbida
Bisognerà, che habbiate patientia.
Io mi ricordo sol, che questa è Arcadia.
Quel Pastor, che ristretto curuo, e tacito
Tra quelle macchie cerca di nasconderſi,
Che tiē l'orecchie à mira, e da quei fruttici
Spunta fuor cō vn'occhio, e il capo hà immo-
E geloso, e s'asconde per non essere (bile
Veduto, ò vdito, vuol ben egli scorgere,
E vdir quest'altro, che ama la medesima
Bellezza, e assiso a l'ombra di quell'arbore
(Come vedete) accorda la sua cetera
Per lodar la sua Ninfa, e già principio
Vol dare al canto, e al suon, però degnateui
La lingua in otio hauer, le orecchie in opera.

Il fine del Prologo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nicogino, & Ergasto Pastori.

Nicogino cantando, sonando.

Vieni speranza mia, allegra homai
Col volto, boschi, e gli alberi innamora.
Cui primauera da tua vista viene.
Il Sol che sparge in Oriente i rai.
A te sia stato aurora,
Esci homai, esci fuora,
Poi, ch'io ti chiamo fuor, dolce mio bene
Con queste incolte mie sciocche parole.
Com'il mattin li augei chiamano il Sole.
Erg. O che gentile Orfeo, voglio star tacito,
E intento audirlo, e non mi uoglio mouere,
Fin, ch'io non l'oda di sua bocca esprimere,
Il nome di chi ama, es'egli nomina
Per auuentura (anzi per sua disgratia
Sarà) la Ninfa ch'io gli ho fatto intendere,
Che lasci star, vo farlo all'hora simile

A Orfeo

A Orfeo del tutto: e fare esperientia,
Che è piu dur la sua testa, o la sua cetera,
Che sonata da lui gli rende il cambio.
Nic.Come da queste piagge il Sol nascendo,
Asciuga il dolce suco de la notte,
Tu da mei occhi asciuga il dolce pianto,
Del soaue ristoro io all'hor godendo,
Con voci, colte, e dotte
Dal gran piacer prodotte,
Trarrò fors'altro suon, fors'altro canto.
Non tardar bella Ninfa, esci homai fuori,
Portando vn Maggio à i prati, vn Luglio à cori.
Erg.Che ci và, che t'haurai vn buon presagio
Come cigno cantato hoggi l'essequie?
Questa, e non altra ama costui certissimo.
Ma non vuol nominarla se la nomini.
Nic.E come il giusto Sol, cui t'assimiglio
Sù i poggi, e piani, sopra'l mare, e'l fiume
Con egual cortesia la luce stese,
Così senza mirar dal caldo al gielo.
Seguendo il bel costume
A ciascun del tuo lume,
Dieromena mia sii tu cor. Erg. Eccoti.
Che pur l'hò vdito.Nic.Sul piu bello rōperst
Vna corda.Erg.Non è piu da nascondersi.
Nic.Chi viene Erg.io uò leuarmi, e mettere
Erg.Sciocco pastor non t'hò io fatto intendere,
Che lasci questa Ninfa, che non meriti
D'amarla?hor, poiche non ti vuoi risoluere
A farlo per amor, vengo ad astringerti
A farlo à forza.Nic.Buō tu per astringermi
A farlo a forza?tu buon per rimouermi

Da questo amor? Nè tu, nè quanti simili
A te pascono armenti in tutta Arcadia.
Nè mi ti accosterai quanto può giungere
Quest'o baston, veggio, e confesso d'essere
Indegno io bē di amarla: ma indignissimo
Nè sei poi tu, però ti faccio intendere
Per l'auenir, che non solo io son d'animo
Di seguitar costei: ma, che delibero,
Che tu la lasci, e s'hauessi giudicio,
Già il douresti hauer fatto. Erg. E perchè
Nic In dubio.
Nè stai ancor? non sei chiaro, chiarissimo,
Che ami sol me, non altri? Erg e d'onde
tanto tu
Vn son da incerto sì certo? Nic. Da i proprij
Effetti ch' mi dan più chiaro inditio
De l'amor suo di giorno in giorno Erg. Hab
biamone
Noi ancora. Nic. Se ne hai, non son già si-
mili
Amici. Erg. Facciamo vn patto, ciascun re
citi
Quei signali per cui si crede l'essere
Più amato, e chi ne hà men, senza conten-
dere,
Ceda a l'altro Nic. Mi piace. Erg. Sij tu il
primo di
Dir. Nic. Di gratia, costei quando mi nomi-
na
Si tinge il viso d'vn uermiglio simile
A quel di cui tal'hor la Luna è solita
Tingersi quando venti ne pronostica.
Erg. Così costei a l'hora a te pronostica.

Sospir

Sospir nel nominarti, quello accendersi
In riso (à mio parere) è segno d'odio.
Nic. Da poi s'auien, ch'ella si laui gli homeri
Ad un fonte, ò il riso, ò il crin mirandomi
Quiui, e fingendo di non farlo a dedita
Opra, mi spruzza di quell'acque. Erg. Spē gere
Vuole il tuo fuoco, ò mostrati, che simile
E l'amor che ti porta, e quel che Delia
Portaua ad Attheon. Nic. Sei piè mi portano
Dou'ella sia; poiche d'alquanto spatio
L'hò trapassata, ella uer me vogliendosi
Mi getta dietro, ò fiore, ò frutto, c'habbia
In mano, e poi si fugge. Erg. Vn, che ne gli homeri.
Tacitamente mi uenga a percotere
E poi si fugga, crederò che m'odij.
Nic Se'n qualche riua ella s'abbate a togliere
Fiori con altre ninfe, & tui subito
Mi scopre comparir, resta sì attonita,
E senza forza, che non ricordandosi
Alihor di se lascia cader giu il lembo de
La vesta, si che i fior tutti si versono.
E'l capo in sen s'ascōde. Erg. ancò la pecora
Vedendo il lupo si scorda di pascere.
Nic. S'ella s'incontra in animal che sappia
Esser de miei lo infiora, il liscia il pettina,
E di me lo domand Erg. Può ben essere
Che vn ami le mie cose, e'me poi odij.
Nic Se talhor mi ritrouo in sua presentia,
E gran copia di spirto raccogliendosi
Per essalarmi fuor di bocca, subito

Mi sforza aprir le labra, in quel medesimo
Punto ella fa quant'io feci. Erg. L'essempio
Trahe dal Leon, che vede l'Auersario,
Che'l gozzo apre e l'aspetta per vcciderlo
Nic. Mentre vna pastorella mia domestica
Lei stringeua vn giorno al braccio manco
vn cerchio di
Sette herbe sacre colte contra il fascino,
Senti come dapoi mi disse a vn subito
Mio comparir saltarle in moto vario
Da quel di prima e più spesso del solito,
Quella parte del braccio, che va a giũgersi
Con la mano. Erg. Ne auuiene anco il medesimo,
Quando febre nemica à noi s'appressima
Nic. Quando mi vede, muta il color, tempera,
La voce, elegge le parole, regola
Le chiome, aguzza gli occhi, ordina l'habito.
Mi siede in faccia, e per trarti di dubbio,
Eccoti vn mazzoletto (o soauissimi,
Fiori di Parnaso) ch'ella andandomi
Hieri auanti lasciò cadersi à studio,
Perch'io, che doppo lei veniua, prossimo
Il ricogliessi. Erg. Forse fu disgratia.
Forse hora il cerca, hor ne farem giudicio.
Veggiam l'herbe, le fronde, e i fiori postiui,
Che herba è cotesta? Nic. E menta.
Erg. Che significa?
Che per me si lamenta, ò che perpetua.
Mente mi serba in mente. Erg. Anzi si interpreta
Ch'ella mente, e t'inganna quando simula
D'amarti; ma le ortiche poi che voglion

Pier. Nic. Ch'ella ha punto il cor sempre di asprissimi
Tormenti per mio amore. Erg. A punto dicono,
Hor ti castigo, hor ti caccio. Su suegliati,
Leuati dal mio amor, cosi siam soliti
Orticar quei, che lungamente giacciono,
Che vuol significar cotesto frassino?
Nic. Che mi porta fra il seno. Erg. Anzi significa,
Che stà fra sì, e nò, cioè, che'n dubbio
Stà se ti deue amare, o hauere in odio,
Che vuol dir poi i lauro? Nic. Vuol dir, che ella mi
Haurà, ò ch'ella lauora, acciochè seguiti
L'amor nostro, o vuol dir ne la memoria,
Che tien di me, sia in lei sempre verdissima
Erg. Anzi vuol dir, che l'amor tuo sia sterile,
Si come'l lauro, ò vuol dir che dei coglierne
Vn frutto amaro, quai son le sue cocole;
O che tu à Febo, e ch'ella a Dafne è simile.
Cotesto pino poi, come l'interpreti?
Nic. Che pieno hà il cor de l'amor mio:
Erg. Mal prattico.
Vuol dir più nò, cioè se da principio
Ti amai, hor piu non t'amo, hor son d'altro animo.
Cotesto non conosco. Nic. E serpillo
Erg. Vsasi
Amor ti dice che cotesto è l'vltimo
Dono, che ti vuol dar. Nic. Dice il mal'anno, che
Dio ti dia Cerbolon: dice che crescono
Al

Al caldo del mio amor tutti suoi meriti,
Lasciamo gli altri fior, che a tutti il simile
Diresti, questo verde, onde legatolo
Hà, nō mostra speranza il biāco neghi tu,
Che non dimostri puritate? Erg. Negolo.
E affermo, che col bianco ti licentia,
Col verde dice, che ogni cosa è a l'ultimo.
Nic. Cieco son io, che un cieco vò, che giudichi
Di color. Erg. Cieco a punto sei credendoti
Che costei t'ami come i ciechi credono,
Che tutti gli altri sian ciechi lor simili.
Nic. Se me nō ama, ama te. Erg. Sēza dubbio
Nic. Dunque, secondo i nostri patti, recita
Quei signali ancor tu, che te'l fan credere.
Erg. O goffo, hor veggio ben, che tu sei sempio
Senza ceruel, se credi, ch'io ti publichi
I secreti tra lei e me. Nic. T'imagini
Dunque non dirli, se ti vscisse l'anima
Li direi mentitor, che uoi promettere,
Poi mancar. Erg mentitor tu che ti glorij
Del falso: Nic. Non vogliam torti il tuo vfficio.
Poiche'l mentire, è qualità tua propria.
Erg. Dunque io ti mento. Nic Voi men rispondetegli,
Quest'è mentire. Erg. Ah simile alle bestie
Che tu gouerni pecorar vilissimo,
Mal per te cominciasti, che hor la colera
Antica sfogherò sù cotesti homeri.
Ripara questa. Nic. e tu quest'altra. Erg. Medico
Voglio esser del tuo amor cō questo frassino
Nic. Che si caprar che tu fai come i zuffoli

Di montagna. Erg. S'io posso vn tratto giungerti

Su'l capo ne trarrò la pazzia. Nic. Perfido;

Ah traditor sopra le gambe: pensi tu

Ch'io pensi di fuggir. Nic. voglio far opera.

Che non mi fugga di man viuo. Er. Fuggono

I pari tuoi, che sol tra Ninfe suonane.

Nic. Vo far duo fianti de tuoi stinchi. Erg. Io vn beuera

Toio da oche del tuo capo. Nic. fattelo.

Erg. Pensa che io vo segnar sopra vna tessera

Tutte le botte che mi dai. Segnartele

Su le spalle voglio. Erg. Tu haurai il cambio.

Nic. Che vegg o? è Pan che viene ad interromperne.

ATTO I.

SCENA SECONDA,

Pane Dio d'Arcadia, Nic. & Erg.

Pan. CHe strepito è cotesto? che insolentie?
Io qual tenero padre, e giusto giudice
So. r r rnato dopò tanto spatio
D'anni tra queste selue per ispegnerui
Tutte le inimicitie, e tutti i vitij
Nati tra v i, e in lor vece rimetterui,
La pace la giustitia, e quel buon viuere
Ch'era a quei primi auuenturosi secoli,
E voi con sì poco rispetto, audacia
Hauete da oltraggiarui a mia presentia?

Nic.

Ni. Grã Dio d'Arcadia, buõ mastro pdonacĕ
Poiche a questo nè induce la medesima
Sorte cagion, che te già indusse a piangere
Sopra il Ladone. Pan. Poiche d'amor nascono
Le uostre liti, ui perdono. Hor ditemi
Piu adagio ambo le vostre differentie,
Che in tanto io sederò ne la herba tenera.
Erg. Era l'an Nic. Lascia dir me. Pan. accordateui.
Segua colui, che haueua dato principio.
Erg. Era l'anno infelice, in cui morirono
Tanti animali al'hor, che tutta Arcadia,
Fece a Pales, il nobil sacrificio,
A cui tutti i Pastor si ritrouarono,
Che tutte ancor le ninfe concedendolo
Diana, io andai, e ritornai dal tempo
Cõ gli altri. Ma uedẽdo, che'l mio Oribaso
Fedel non mi seguita (cosi nomino)
Il mio Can Tornai solo in dietro al Tẽpio,
A cercarlo. E'l trouai, che dormia misero,
Trouai il cane, e perdei me medesimo,
La prima volta senza carne, e l'ultima
Senza core tornai. Meglio era perdere
I cani, e i greggi, e saluar me medesimo.
Vn' breue sonno del mio can fece opera,
Ch'io poi perdessi il mio sonno in perpetuo.
Questo can mi difende le mie pecore
Da i lupi, e a l'hor non mi seppe difendere
Lo mio core d'amor per mia disgratia,
Perch'io trouai, ch'ancor nel Tẽp'o stauano
Da sei ninfe, e tra l'altre una bellissima
(Che l'altre ninfe chiaman Dieromena)

Cui

Giunti con quella gemma, che suol nascere
Super la scorza de i susini, simile
Era la fronte à i fiumi quãdo agghiacciano
Nè freddi mesi. Due more negrissime
Parea le ciglia, due begli occhi lucidi
Glie luceuano in capo, come lucono
Per le campagne la notte le lucciole,
Eran le guancie come soglion essere
Le rape se da lor prima si leuano.
Le foglie verdi, e molto ben si lauano
Parea le labra (che quasi in silentio
Staua pregando) rose che incomincino
Aprir le foglie vn poco. Il petto e gli homeri
Haureßi detto latte à l'hor che posteui
Ho il quaglio, d'i capei de le carchiofole.
A due piccole pome si vguagliauano
Le mamelle. Ma i capi estremi haueuano,
Sembianza di ciregi. Le man proprio
Parean brine gelate. Ella ancor supplice
Staua dinanzi alla gran dea pregandola,
Che gli animali brutti non morissero.
E in tãto ella medesima uccidea gl'homini
Si dolca per li morti, e facea stratio
De' uiui. Però ch'io, che'n tanto numero
Già non l'hauea veduta à lor vedendola
Sentij tremarmi il cor si come tremante,
Le piante ignude, à l'hor, che soffia borea.
El petto mi sentij non men accendere
Che per foco, e per vento arrida stopia.
Strinsemi à l'ora il cor la bella vergine
Com'io soglio Cerchio il latte stringere
Ella pregaua Palles, & io misero
Pregaua lei Ella che non morissero

Gli animali, io per la mia vita propria
Ella offeriua fior colti da varij
Prati, Io il cor tolto da le proprie viscere
Lá onde io nel solenne sacrificio
Restai sacrificato, e viua vitima
Fui posto in foco, e ancor dura lo incendio.
Da indi in quà l'amai: l'amo, è fermissimo
Sono d'amarla. E amo hor me medesimo
Sol perche lei sol amo. E credo, e'n crederlo
Credo non ingannarmi, ch'ella simile
Mente ami me. Le cagioni vo tacito
Serbarmi e star contento al mio giudicio,
Hor costui (bēch'io gl'habbia fato intēdere
Ch'attenda a fatti suoi, bench'ella odij)
Si è messo à seguitarla, e voler tormela:
Ma conuerrà, che pria mi tolga l'anima.
Pan. Il tuo dir mi rinoua la memoria
Dolce del tempo quand'io fece crescere
Il Ladon col mio pianto (anzi correndomi
Tutta quell'acqua gli occhi a farsi lagrime
Il seccai. Con sospir mossi la vergine.
(Poi c'hebbe preso vna forma piu ruuida)
Che'n forma humana mai nō potei mouere
E di Sirigna, con la voce propria
Di Sirigna mi dolsi, e lei medesima
A se stessa chiamare io feci Rigida.
Hor narra tu il tuo amor. Nic. Dieci anni passano.
Che vn primo dì d'April grata memoria
Che douea aprirmi il cor, cadè in animo
D'andar à cacia di quaglie, anzi ad essere
Cacciato. Onde per tempo con la gabbia
(Doue serrata era la quaglia) a gl'homeri

E con

E con la rete v'andai, & hauendone
Preso à mia voglia, bramoso di beuere
M'auuiai verso vna fontana prossima
Meglio era ben soffrir sete sì picciola;
Poiche sete maggior caldo piu feruido
Indi mi nacque andando vidi vn satiro
C'hauea preso à vn laccio, vna vaghissima
Ninfa. E quest'era quella Dieromena
Che costui dice. Ella tra l'altre vergini
Viste mi apparue tal, quali apparissiero
Tra i fior le rose, ò tra l'herbe i papaueri.
Hauea le trecie del color che mostrano
La paglia del frumento in aia, c'habbiano
Sofferto il Sol queste, che sciolte andauano,
Preser tosto il mio cor, come si prendone
A le fila gli augei, la fronte lucida.
Era qual mi ricordo hauer vedutone
Le pure notti il ciel seren leuandomi
O à dar la fuga al lupo del presepio,
O a colger l'herbe ruggiadose, ò a mungere
Nel matutino eran le ciglia simili
A due mature oliue eran di lagrime,
Pieni i begli occhi per timor del Satiro,
Con tutto questo pareano duo nuuoli
Pieni di pioggia. Donde'l Sol riuerberi,
Ahi che quel pianto del mio piãto inditio,
Mi diede, i consolò quel pianto, hor debito
E di lei consolare, il mi pareuano
Le sue guancie due belle pome decie.
Le labra vn pomo granato che aprendosi,
Mostri alquãte granella, il sen biãchissimo
Mostraua vn solco, e due concole cariche
Di neue in questo solco amor che proprio

Volse imitarmi tese i lacci e presemi.
Ond'io uolto à li augei dissi, allegrateui
Augei, poi che colui, che solea prendere
Voi, hor con voi è preso, e perche hauessero
La ninfa è amor tutte le cose ad ordine
Io haueuà meco, e la rete, & la gabbia.
Ma ritrouando à lei, le man pareuano
D'vna frasca giuncata Dieromena
Staua legata, e mesta auanti il Satiro.
Che le diceua: Tu la prima à prendermi
Fosti non io, io i piedi te. Tu l'animo
A me prendesti hor non ti doglia d'essere
Prigionera del tuo prigione, e stringimi
Tu, se voi, ch'io ti sciolga e cose simili.
Dicea, ma nel vedermi fuggi subito
Per esser senza deità, e senza animo
E perche fuor del bosco già appariuano
Le ninfe di Diana armate, & agili.
Andai tosto a trouar la bella giouane
E la disciolsi, & ella in quel medesimo
Punto legommi, ah premio crudelissimo
Legar chi ti slego pietà mirabile
Scior chi ti lega. E saluai chi ti stratia.
Da à l'hora in poi fui suo e cosi viuere
E cosi morir uoglio poiche accortomi
Son ch'ella mi ricambia à molti inditij
Che ho narrato a costui cõforme a l'ordine.
Posto pur ma tra noi, che ciascun publichi.
A l'altro i segni d'amor, che ha uedutone
La ninfa amata, e per cui creder d'essere
Piu caro a lei, che conosce d'esserle
Men grato ceda, questi hor tenta rompere
Il patto non uolendo adempir l'obligo.

Erg.

Erg. Non ti dis's'io che sei pazzo, se imagini.
Ch'io debba fare il mio secreto publico,
Come io teco sarei pazzo facendolo?
Non sai tu Pane, quanto è necessaria
La secretezza nel'amor? piu stimano
Hoggi le ninfe di parer, che d'essere.
E sopra tutto di Diana temono
Ma questi amanti pastorelli semplici
Vantatori, come hanno hauuto vn minimo
Piacer da le lor ninfe, se ne vantano.
Vantansi ancor di quel, che mai non hebbero.
E quindi auuien, che le ninfe si mostrano
Piu dure è piu restie, che non farebbono,
Tu vil pastor son questa ninfa amatoti
Fin hoggi hauesse (il che però è facilissimo)
Non confessi hor, che sei degno di perdere
Tutta la gratia sua per tale ingiuria?
Nic. Ma tu perche propor, perche promettere
Quel che osseruar poi non voleuo l'animo
Pacifico ch'io hebbi, il desiderio
Di sodisfare al nostro Dio, e il mio crederti
Troppo mi fece al tuo patto discendere.
Pan. Io non posso e non debbo certo astringere
Costui à publicare le cose occorsegli
Ne l'amor suo, perche questo è contrario
A le leggi d'amor le quai ricercano
Tra l'altre qualità l'amante tacito.
E però figli non saprei proponerui
Altro partito se non questo andaruene
A lei insieme, e d'accordo richiederla
Qual di voi, ami, e starui al suo giudicio
Qual che sia eletto segna. L'altro tacito

E come toro al cozzar vinto humili
La testa, e troui vn'altra (che nõ mancano
Le ninfe in queste selue) ò solitario
Pianga ne' boschi poi la sua disgratia.
Erg. Cotesto a me par bene. Nic. e a me benissimo
Erg. Andiamo dunque. Pan. Andate, e senza strepito,
Che quel di voi che sia vinto, e procedere
Non voglia, prouerà la mia giustitia.

ATTO I.

SCENA III.

Ergasto, & Nicogino.

Erg. M'Increscе sol, che'l nostro andar sia sterile
Che non potremo hauer questa sententia,
Perche la ninfa mia meco vedendoti
Fuggirà come da l'ombra del frassino
Fuggon le serpi, ò dal fumo de l'ebbio.
Nic. Anzi starà, potendo piu ne l'animo
Di lei l'amor, che a me porta che l'odio,
Che porta a te, quantunque sia grãdissimo
Come le Tigre, che non fugge l'empito
De l'huomo armato, ancor che'l tema, e l'odij,
Per amor de la cara prole toltale,
Che vede, e spera ricourar. Erg. Ricordati,

Ch'io voglio esser il primo à parlar.
Nic. Pensati
Pur d'altro. Erg. Intendi pur tu quel, che dettoti
Hò e s'adempir questo mio desiderio
Non porrò ad altra via (ma nõ ne dùbito)
Ti cauerò cotesta lingua. Nic. Cauasi
A pari tuoi. Bench'io potrei star tacito,
E trouerei tacendo in lei piu gratia,
Che tu parlando: ma non voglio cederti
Alcuna mia ragion. Erg. Mi farai rõpere
La patienza a vn'altra volta. Nic. Rõpila
A tuo piacere. Erg. Io nõ uorrei già offēdere
Il nostro Dio tra noi sceso a correggere
Le nostre colpe, e a dar le pene, e i premij.
Facciamo cosi. Giochiamo chi deue essere
Il primo. Nic. Bene. Erg. Ma a che giuoco,
Nic. Troualo
Tu. Erg. Giocheremo a le piastrele. Vedi tu
Quei due quadreti di pietra. Nic. Si.
Erg. Piglialì.
Verranno a punto a proposito. Nic. Eccegli.
Erg. Ben a le quante. Nic. A la prima, e spedirsene.
Erg. Tiriamo i segni. Io l'vn, tu l'altro, tiralo
Diritto. Nic. Eccol. tirato. Erg. Hor si tu il primo di
Giocare. Nic. Io gioco. Erg. Tu sei fuor di termini,
E cosi ancor sarai fuor d'altro credimi.
Torna a giocar vn'altra volta. Fermati,
Non fare il passo tanto innanzi. Nic. Voglielo

Pare à mio modo. Erg. ogni modo ho da
uincerti.
Ni. Io sõ sul segno. Hor nõ mi puoi piu uincere
Tira tu anco, ouer cedimi. Erg. cederti
Io tiro. Nic. fallo, tu ben fuor de termini
Sei. Er. Non ho fatto error che tu non habbi
Fatto prima. Nic. sii pur tu sẽpre l'ultimo
Io dubitai che non volessi giungermi
Nel capo. O far come doppo il diluuio
Facea Deücalion ꝑ reformar gli huomini.
Erg. Supplica tu d'hauer tal priuilegio.
Che à far cotesto la mia Dieromena
Mi aiuterà, se è quella che deu'essere.
Doue vai? Doue sei posto? leuati
Di su'l segno, ch'io getto. Nico. getta stamene
Voglio ogni volta che trarrai parendomi
Certo di starci con minor pericolo,
Deh in altro luogo del mondo. Erg. Vedremolo.
Son sopra il segno anch'io su quel medesimo
Punto doue tu sei. Nicog. mi spiace. Erga. credole.
Il guoco e pari. Nico sia in mal'hora. Erg. voltisi
Il tratto e torna à trar. Nicog. torno, o disgratia.
Piu appresso il segno vn poco, non è valida.
Questa botta. Erg. il vedremo. Nic Io l'ho da perdere.
Erg. Hor tiro anch'io, di sei ditta il supero.
Nic. Nõ è uer siamo eguali. Erg. qualche sẽpio
Non t'accostare aspetta ch'io vo rompere

Questa

Questa cana. Nic. Da farne che, Erg. Da prenderla
Misura grata ben. Di tanto spatio
Ti passo. Nicog. Tu l'hai mossa. Erg. Non ci vagliano
Le tue ciantie. Nic. Ho perduto patientia.
Erg. E vna aspetto hómai l'altra vittoria.
Nic. Sõ de fãciulli i primi giucchi. Erg. e siano
Bastami, ch'io sarò il primo e tu l'vltimo
A parlare à la ninfa. Nic. Potrò fingermi
Che tu sii vn lupo, e che tu primo m'habbi
Visto. Erg. Vn lupo non pratica con pecore,
Potrai piu tosto imaginarti d'essere
Vn'ecco. Nic. Hora auuiamoci cu'ella habita.
Erg. Eccola à pũto. Nic. V'è come s'annuuola
Perche ti vede meco. Erg. quelle nuuole
Tempesteran sopra i tuoi campi. Nic. Andiamola
A incõtrar prima, che vada a nascõdersi;

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Ergasto, Nicogino, e Dieromena Ninfa.

Erg. N*Infa gentil tutti gli Dei ti saluino*
Die. *E voi ancor. Erg. Non te n'andar di gratia.*
Die. Forz'è ch'io vada. Nic. Deh di gratia fermati.
E restando ripara à vn graue scandalo
Cui, se tu (che puoi sola) non rimedij

Potria di graue diuentar grauissimo.
Dier. *S'è cosi resto.* Erg. *Resti forse attonita*
Di vederci ambeduo d'accordo giungere
Auanti à te: ma non ti sia molestia
Fermati, e con benigno orecchio intendere
Le nostre liti a cui hor con tua gratia,
Per dar piu tosto fin darò principio.
Tu sai quanto è, ch'io t'amo. Hora amor simile
Al regno delle pecchie oue non habita
Fuor ch'vn Re mi hà pur mo posto à contendere
Con costui ilqual finge amarti, e essere
Da te amato. Al fin sopravenendone
Pan. *E cosi imponendone accordatici*
Siam di trouarti, domandarti, e starsene
Al tuo detto, che solo habbia a decidere
La nostra causa, e farne saper libera
Mente qual di noi ami, e senza strepito;
E se bene io potea con questo frassino
Chiarir costui. Pur per non correr l'odio
Del nostro Dio. E perche non si spargono
Questi romori, che i pastor si vccidano
Per te del cui honor son via piu tenero
Che del mio, vollistarmi piu tosto humile,
E se bene a quei segni che si gloria
D'hauer hauuto costui del tuo animo
Amoroso verso lui io douea cedergli
E spauentarmi. Pur non voglio crederli
Tanto, sapendo io ben quanto sei sauia,
E non cerco di vdire il tuo giudicio,
E di mentir questo arrogante esempio
Tanto per m', quanto per te a cui carico

E,che costui vada cosi vantandosi
D'amare vna sì bella ninfa, e d'essere
Da lei amata; e poiche la mia valida
Destrezza di tirar mi hà dato d'essere
Primo à parlarti(da che come ancorada
Lo hauere hor tu,& io cinte le tempie
Di ghrlanda di fior cauo pronostico
De la seconda, anzi prima vittoria
Io sarò il primo a ragionar mostrandoti
Che per ogni ragionar mi dei preponere
A costui,e non biasmi alcun ch'io proprio
Mi lodi, che a i bisogni è conueneuole.
Se per la razzà vuoi l'amante eleggere.
Io son figliuolo di quella gran Massilia,
Buona memoria ne' boschi sì celebre,
Le cui veste che son molte, e bellissime,
Che portaua le feste a i sacrificij
Da me guardate con pietoso studio
Mai non mostro à pastor,ch'ei cõ le lacrime
Mie non le laui, e cò sospir asciughile.
Figlio son del buon Damon dottissimo
In suono, e in canto amato sin da gli arbori
Ilqual poiche perdeo mia madre solo per
Hauerli detta ch'era troppo fertile,
Tanta ella da quel dir prese molestia.
Perch'ella hebbe piu figli i quai morirono,
E mi lasciar poi sol nel patrimonio.
Giunto à morte si fe da me promettere,
Che s'io prendessi sposa mai con opere,
Non le farei nè con parole ingiuria;
Anzi l'adorerei come mio idolo,
Promessa ch'io torrò sempre in memoria.
Se vuoi che per virtute alcun ti meriti,

So tutto quel che dee saper vn' ottimo
Pastor. Agricoltor, quai cose facciano
Le biade liete, quando s'habbia à volgere.
La terra, quando à gli olmi si maritono
Le viti, che gouerno debba mettersi
A buoi e al gregge, e quanta esperientia
Conuenga a l'api industri. Me quest' opera
Fo io. tengo per farle mercenarij
Si che quando non fosse il desiderio
Di venir à cercarti io potrei starmene
La mattina à ghiacer fin che leuatosi
Il sol coi raggi suoi mi fesse mouere.
Tengo in memoria poi quai fest e corrano
Ogni mese à qual nume, e di qual vitima
S'habbia à sacrificar. Ne chieggio gratia
Mai à li Dei, che non la impetri subito.
O per la mia religion grandissima,
O per la mia virginità che picciolo
Promisi ad Himeneo, cresciuto serbogli.
In canto e in suono fin da piu teneri
Anni fui tal, che le capre e le pecore
Lasciauan quelle i rami, e queste i pascoli
Per ascoltarmi, l'Api il Timo, e'l Citiso.
Ma non mi scorderò, quel, che vo di vdendomi
Cantar disse Argo, fur qsti i suoi proprij
Detti. O felice la ninfa; che meriti
Esser cantato dalla sua facondia.
E ben, ch'io m'affatichi quanto durano
L'hore del giorno, non però à le tenebre
Stanco son poi, mi stanca il non far opera,
Se per bellezza l'amator vuoi scieglierti
Heri menandole per ispasso à beuere

La mia greggia ad un fonte quiete; e lù-
cido
Mi vi specchiai e vidimi non essere
Già brutto e so che molte ninfe mi amano.
Ma tutte per tuo amor le sprezzo, & odio.
S'à te ricchezze hai solo intendo l'animo,
Io d'armenti, e di greggi ho tanta copia
Che ne la sera tornando al presepio
Nè la mattina uscendo mai si contano.
La onde ho late fresco in abondantia
Sia stato, o verno scemini l'acque, o crescà-
no.
Ho una capanna poi, doue piu commoda
Mente starai, che in altra in amenissimo
Sito. la stato fresca, il verno tepeda.
Tutti quei, che la veggiono sol dicono.
O che pietà, che una casa si commoda
Stia sola, e chiusa, e se a me nol voi credere
Vien tu à vederla se i doni ti muouono
Io alleuo duo Caprioli, che piccioli
In aspra valle con mortal pericolo
Tolsi à la madre, che ogni giorno asciugano
Il latte à due mamelle d'una pecora
Sparsi di bianche stelle il petto, e gli homeri
E ben che ogn'hora per hauerli testile
Mi preghi, e mi promettà se medesima
Cortese in prezzo, à te sola si serbano
Però se miri al ben diletto, e merito;
Dei à costui, e ad ogn'altro antiponermi.
Die. Hor dì tu se vuoi dire accioche uditoti
Io possa dar poi giusta la sententia.
Nic. Ninfa, non dirò bella, o vaga, ò sauia.
Perche dicendo un sol di questi titoli

Sedorrian gli altri del corpo, e de l'animo
Poiche a me, che non sà trar pietre (studio
Di pazzi) nè gettar: ma ben raccogliere,
Tocca hora il dir, dirò, non desiderio
Di quella gloria, che dal tuo giudicio,
E dal tuo amor mi può aueni grandissima:
Ma sol necessità per non contendere
Con costui, e scannarlo, e (se mi è lecito)
Dirlo anco tema, compagna perpetua
D'amor mi fano arti, e la medesima
Necessità, c'hor mi conduce a chiederti
Il tuo parer di tua bocca, condussemi
Anco a manifestar gli honesti indicij
D'amor che tu m'hai dato, io non vò esperti
Già le mie qualità per cui ti meriti
Prima, perche se del darti per merito,
Ne questi già, nè io, nè alcun ti merita.
Poi perche'n me non hò tanta superbia.
E pur s'hò alcun honor nõ vò corromperlo
Col mio manifestarlo, come sogliono
Far le simie, che mentre pur troppo amano,
E accarezzano i figli, ecco gli uccidono.
Al fin per non far torto al tuo giudicio,
Che non hebbi saputo pria benissimo,
Chi è quel che ami in dieci anni continui.
Che'l dì primo d'Aprile a punto furono
Dieci anni quando quel maluagio Satiro
T'hauea legata, & io giunse a soccorrerti,
E a scior dal laccio il mio laccio dolcissimo
Sol ve mostrar, che quantunque nõ meriti.
D'essere eletto tu pur dei elegermi.
Nè mi spauenta la prima vittoria.

Che questi hebbe trar pietre, anzi carissimo
Hor si farà quanto il giudicio lucido
D'una accorta Donzella sia dissimile
Da gli occhi ciechi de la sorte instabile,
Nè mi spauenta il poco lieto augurio
De la corona, auanti la vittoria
Non mi vò coronar vorrò riceuerla.
Data che à mio fauor sia la sententia;
Vscito non son io di schiatta nobile.
E per questo hò d'hauerti desiderio,
Perche quella sei tu, che la nobiliti.
E tu non dei sprezzarlo, ricordandoti,
Che è piu degno il dar lume che il riceuerlo
Cosi tu non haurai con cui concorrere.
Cosi d'altrui sarai gloria, & essempio
Son di virtu, son di fortuna pouero.
Pur quãdo io hauessi a giudicar cõ Paride
E tu mi fossi promessa da Venere;
Darei per te piu tosto il pomo à Venere,
Che per terra à Giunõ per senno à Pallade
Perche non ho virtu, però desidero
Te che mi sii maestra, te, che n'habbij
Per te, per me, nè hauer questa per gloria
Leggiera; poiche a l'hor d'ogni nostr'opera
Tu la loda sarà tua, sapendosi
Quale i mi sia, non sò s'io impetri gratia
Facilmente dal ciel: ma non hauendoli
Mai chiesto se non vna, se non gratia
D'hauerti, hora vedrò se mi è propitio.
Io non hò nè dolcezza, nè facondia
In canto, ò in suon: ma questo piu lodeuole
Tifia, che quando io canterò i tuoi meriti
Non s'attribuirono a l'eloquentia

Mia

Mia ma a la verità natiua, e semplice.
Non mi specchio à le fonti vi si specchino
Pur questi nostri narcisi nè specchiomi
Perche mi vedrei brutto, però debito
Tuo è non mi sprezzar, poi che tu vergine
Fosti è cagion di farmi cosi nascere.
Ambo nascemo à un tepo (come mostrano
Gli anni) un de'l ciel tutto intêto, e sollecito
A formar te, di me scordosi e dedito
A darti tutta la bellezza, dandoti
Ancor la mia, lasciò ma bruto, io al nascere
Brutto fui dunque, (e nõ me ne ramarico,
Pur ch'in te goda quel, che era mio proprio)
Perche'l ciel volle sol far te bellissima.
Questa brutezza mia mi da notabile
Speranza di ottenerti, in matrimonio.
Perche tu sai, che ad vna bella giouane
Tocca vno sposo brutto, e per contrario.
Tu sai ancor, che contadini piantano
L'aglio presso la rosa, perche dicono
Che posto l'vn presso l'altro contrario
E prende, e mostra meglio le sue gratie,
La tua beltà vn pastor bellissimo,
(Com'è costui) non si potrà conoscere.
Ben si conoscerà, presso vn bruttissimo,
Come son io, io son nero confessolo
Ma se son neri quei de l'Ethiopia,
Perche hanno il sol troppo vicin, debb'essere
Simile anch'io, che à te mio sol chiarissimo
M'aggiro intorno, e al tuo grã caldo struggomi
Io so di non hauer Ninfe, che mi amino,
Perche sapendo tutte l'ardentissimo

Amor, ch'io porto a te, non ardirebbono
Di pur pensarlo, donde tu eleggendomi
Ben secura sarai di non offendere.
Altra, e non temerai, ch'io ti rimproueri
Mai altro amore, e di tanto, che l'amano
Vnita costui non mãcherà di qual merita
Patir quella medesima sententia
E pena ch'ei da tãte altre, che'l pregano.
Ricchezze non ho io, che fuor si veggiano
Che rubbar possa il lupo, ò il mercenario
Le ho nel core inuisibil, immutabili.
Vn caldo amore, vna fede fermissima
Verso te sola vn'altra riuerentia.
Non hò, nè curo hauere altro visibile
Thesor, che te sc i doni ti mouessere.
Non haurei, che offerirti: ma men sauio
Ben poi ti stimerei, e poco giustitia
Crede in altri, e conosce in se pochissima
Ragion colui, che tenta di corrompere
Con doni il giusto giudice, il qual tenero
Del suo honore e sapendo quel medesimo
Ch'io dissi, e ancor per nõ parer di mẽtirsi
Perdoni, a che gli ofrì ò spesso contrario.
Però quanto minor son di te elegermi
Dei tanto piu volentieri, ricordandoti
Che se tu eleggi alcuno in tutto simile
A te fai quel, che dei, ma ne lo eleggere
Vn tuo minor mostri il gentil tuo animo.
E il minor conoscendo se medesimo.
Serue piu humile vfficiosa, e timido,
A un'huom d'alta statura, e piu difficile
E ancor piu laude, il piegarsi a ricogliere
Fuscelli in terra, che il leuarsi a prendere.

Le fronde d'vn maggiore, ò d'eguale arbor
Non credo mai c'habbi saputo fingere
Tanto meco, e s'hai finto, hor vorrei fingere
Non hauer finto (e sia parer di sauia)
Ma non hai finto. Se tu mi hauesti oblige,
Chiederei questa elettion per premio.
Ma poi ch'io non ti feci beneficio
Giamai, e poi ch'io voglio riconoscerla
Da la tua sola cortesia ti supplico
Per quella sciormi dal laccio durissimo.
Di questa tema, e voglierla in letitia.
E non mi far morir come certissimo
Succederia s'auenisse il contrario,
E quando io pur viuessi tra i piu asperi
Tormenti questo mi sarebbe asprissimo,
Che costui sappia quali honesti inditij (ri
D'amor mai dato, e ogn'hor te li rimproue-
E poi ch'io stimo hauer detto basteuole
Mentre io taccio. E se fossi à dar principio
Nol darei quando sò, che à ingegno sauio,
Si come è il tuo; poiche parole bastano.

Dier. Poi ch'altro a dir non resta, tu Nicogino
Prendi la mia ghirlanda, e'n testa portala,
Tu Ergasto sii contento, ch'io mi piglila
Tua, e sopra il capo a mè la ponga.

Erg. Prendila uolētier come uolētier te l'offero

Nic. Per tuo amor nō di fior: mà d'acutissime
Spine, sempre terrei cinte le tempie.

Dier. Hora è adempito il vostro desiderio,
E data la immutabile sententia.

Nic. Con la ghirlanda, che mi doni, donami
Anco le gratie, ch'io ti dourei rendere
Poiche secondo'l merito io non sò renderle.

Erg. Le

Erg. Lo mio cor che stà teco ti ringratij.

Dier. Restate in pace voi, ch'io voglio andarmene.

ATTO PRIMO.

SCENA V.

Nicogino, & Ergasto.

Nic. BEn sei tu chiaro ancora del suo animo?

Erg. Chiaro, non te'l dissi io fin da principio
Sapeua io ben quel, che doueua mietermi

Nic. Oh io l'haurei giurato, e di piu messoui
Pegno la greggia, la mandra, e'l tugurio.
Conuiẽ che ti proueggia hor d'altro pascolo

Erg. Che vuol dir ti proueggia? di chi pẽsi tu,
Che sia venuta a i fauor la sententia,
A tuo per auentura? Nic. E chi ne dubita.

Erg. Io non già, che sò certo. Nic. Che sai?
Erg. Quel, che la
Ninfa rispose che ambeduo sapessimo.

Nic. Sai, che mel'elesse, e sprezzò. Erg. Nicog.
O che tu sei, ò che tu fingi d'essere
Matto. Nic. Ergasto, io non sò che debba dirmene,
O non intendi, ò mostri non intendere
Quel, ch'ella hà fatto. Erg. Io l'intendo benissimo
Se tu, che non l'intendi s'hai altr'animo
Da quel c'hò io, che porto la vittoria

Nic. Oh quest'è ben d'un'altra tu vuoi rõpere

Dunque

Dunque il patto? non vuoi star al giuditio
Dunque di lei? Erg. Anzi si tu sei quel che non
Vuoi restarui dapoi che la sententia
Vedi venire al tuo pensier contrario.
Nic. A te contraria à me vien fauoreuole.
Erg. Bisognerà, che torniamo à contendere
A q̃l, ch'io posso imaginar. Nic. torniamoui
Quando ti piace. Io veggio ben, che hai cariche
Troppo le spalle certo hoggi di poluere.
Erg. Veggio ben io, che tu riesci ruuido
Si che bisogna adoprar teco il pettine
Da le lane. Ma à tempo il nostro giudice
Appar. Nic. la sua uẽtura, già sputtatomi
Haueua in mato. Er. & io voleua dartene
Vna à buõ cõto. Nic. Non hai meco debito
Poi ch'egli viene, in lui potrom rimettere
La nostra lite. Erg. io son pronto. Nicog. io prontissimo.

A T T O I.

S C E N A S E S T A.

Pan, Nicogino, Ergasto.

Pan. BEn a fuor di chi vien la sententia
Nic. Mio. *Erg.* Anzi mio, *Pan.* chi ui potrebbe intendere
Voi sete più che prima in differentia.
Nic. Io non sò altro se non che ella datomi

Ha

Ha di sua mã questa ghirlanda, e dettomi
Portarla in testa, hor non ho la vittoria.
Erg. *Io non so altro se non che ella chiestomi*
Ha di sua bocca la mia e a se medesima
L'ha posta in capo, hor non ho io la gloria.
Nic. *Io porto pur da le sue mani proprie*
Questo fauore, e tu niente. Erg. *importano*
Coteste fronde poco, assai imagino
Portar dei suo se porto il cor. Nic. *di gratia*
Pan. *odi il fatto.* Pan. *non accade dirmelo*
Ch'io standomi ritratto tra quegli arbori,
Ho visto quanto ha fatto Dieromena;
Nic. *Io tẽgo hor d'hauer uinto e uo prouarglilo*
Erg. *Et io tengo a prouar voglio il contrario*
Nic. *Siedi o Pan. dunque, e non t'incresca intendere*
Le ragion nostre e poi farne giuditio.
Pan. *V'ascolto dite a uostro beneplacito.*
Nic. *Ergasto dimmi vn poco qual credi esserti*
Piu amico; quel che uolentier ti dona del
Suo, o pur quel, che'l tuo ti toglie? Ergasto *quello che*
Del mio si prende alcune volte, e massima-
Mente se è ricco, e può darmene il premio
Ageuolmente Perche mi porge animo
A domãdarli, non sdegna hauermi obligo
Tutto il vuol poi pagar, uolẽdo accrescerlo
E mostra che le mie cose li piacciano
Ni. *L'hai detto. a tũto mostra che li piacciano*
Le tue cose, e non tu li dei donandone.
Non togliendone mostran farne gratia
A l'hor diciamo, che ne son propitij
Erg *Li Dei, che i nostri sacrificij accettano.*
Dimo-

Dimostran chiaramente, che gradiscono
La nostra seruitù, le nostre vittime.
Nic. Nel dare, e non nel tor si riconoscono
I veri amanti. Onde tu à Dieromena
Offrirui doni. E questo è così proprio,
Che gli animali san; non hai l'essempio
De gli Elefanti, che quando alcuna amano
Soglion versarle in sen ciò che riceuono
Da ninfe, e da pastor. Erg. E non hai l'essempio
De gli elefanti stessi che si mostrano
Placati à l'hor quando da l'huom riceuono
Il ramo verde come Dieromena
Accettò le mie frondi, & adornossene,
La ninfa che si giunge à matrimonio
Non dà al pastor: ma da lui torre è solita
L'anello in cambio del qual Dieromena
Tolse la mia ghirlanda. Nic. Io vò al prouerbio,
Non è mio amico quel che vien à togliermi
Il mio; son ladri color che mi rubbano.
Erg. Questo non fu rubbar: ma fu richiedere.
Nic. Ella la tolse ogni modo tu chiamalo
Come ti par: ma costei nel concedermi
La sua mostrò desiderar di farmisi
Piu soggetto, e forse hauea alcun dubbio
De l'amor mio volse legarmi, e stringermi
Con la ghirlanda sua di nodo stabile.
Erg. Me non legò, vedendomi fermissimo.
Ma per trarmi, s'io hauea di lei pur dubbio
Legò con le mie frondi se medesima
E'n porsi il dono mio su'l capo fecemi
Saper che vuol tener di me memoria.

Che

Che mi tien sopra il capo per contrario
Mostro, che vuol porte in oblio perpetuo
Porsi in sul capo i miei fiori, e i suoi mettere
Sul tuo, te seruo, e me signor significa.

Nic. *Del coron armi ella mi diede l'Imperio*
Di se stessa mi diede la vittoria,
E a te la tolse non sai che si sogliono
Coronar quei, che nobilmente vincono?
E già tu stesso non cauaui augurio
Da la corona tua douer vincere?

Erg. *Non già per coronarti: ma volendosi*
Mostrar cortese, e senza ingratitudine
Ti diè la sua ghirlanda in pago, in premio
Di quanto amor tu le hai portato. Nic. *O semplice*
Questa fu un'arra, un pegno, un testimonio
D'amore. Il darmi questi fiori in publico
Fu vna promessa tacita, e infallibile,
Che vuol darmi in secreto poi quell'vnico,
E amato fior de la sua pudicitia.

Erg. *A te si danno i fior, e à me si serbano*
I frutti. Ella di fior di foglie pascere
Ti vuole. A me maggior cose si serbano.

Nic. *Anzi nel torti il verde volse toglierti*
La speme del suo amore in me riponerla.

Erg. *La tolse certo perche il desiderio*
E la speranza à l'hora insieme cessano
Quando gli effetti certo sopraucngono.
Le cose, che da noi non si possiedono,
Sono sperate, e quelle non si sperano
Che possedute son. Fa bene à togliermi
La speme poi c'ho la certezza in cambio.
Nel tormi la ghirlanda, venne a togliermi

Ogni

Ogni ſoſpetto del ſuo amore e rimetterla
In te ui uiene a porre vna fermiſſima
Geloſia, tì ſcacciò da te perpetuo.
Nic. Nel torti la ghirlanda venne a toglierti,
Di ſe tutti i penſieri, e farti intendere
Ch'eron come le fronde lieui e ſterili.
Erg. Ella sfrondomi il capo come ſogliono
Tal hora i contadini sfrondar gl'arbori
Perche faccino frutti. Nic. nò, fu inditio,
Ch'ella è verno per te gelato, e ſterile
E me de fiori amando per contrario
Volſe tacitmente dare ad intendere
Ch'è primauera à me calda, e fruttifera.
Erg. T'infraſcò come coſa che vuol venderſi
Poi che per ſuo piu non ti vuol. Nic. ò ſcēpie
Come ſua coſa mi ſegnò adornandomi.
Ma quai ſtimi, che piu prezzino, & amino
Diana, e Pale? quei, che loro appendono
Ghirlande o quei, che appeſe le diſpiccano?
Erg. E a quai giudichi tu, c'haggia piu obligo,
Alcuno a quelli, a cui fa beneficio,
O a quei da cui ne riceue? Non vedi tu
Ancor, che'l biondo Apollo in teſtimonio
Quello amor, che ancor porta grandiſſimo
A Dafne trasformata vſa de cingerſi
De le fronde di lei ſempre le tempie?
Nic. E ſe Dafne poteſſe a lui contendere
Queſte frondi, il ſaria perche l'ha in odio.
Erg. E queſto auuien perche gli amāti cercono
Portar quai che ſegnal qualche memoria
Sopra ſe ogn'hor della perſona che amano,
Nic. Poiche la ſemplicetta e bella vergine
Tra verdi prati di ghirlande floride

Hebbe

Hebbe cinto le corna al finto, e candido,
Tauro, non tardò molto spatio ad essere
Preda di lui, e non è al pastor nobile
Non chiese mai di unirsi in matrimonio
Se non poi che con molti beneficij
L'hebbe legato con nodi fortissimi.
E perche parmi hauer difeso valida-
Mente le mie ragioni, e sostentatole
Assai, non vò dir altro tu sententia
Che a la sentenza tua resterò tacito.

Erg. Et io soggiungo, o Pane anco il medesimo

Pan. Il mio parere, anzi non mio; ma publico
(Che occorse in altre età questo medesimo
Caso, e a l'hor anco se ne fe il medesimo
Giudicio) e che la vostra Dieromena
L'un si volse acquistar, l'altro non perdere:
Mostrar ch'ama l'un l'altro non odia,
Pur quello, a cui mostrò piu amor fu quel che da
Lei hebbe la ghirlanda: e questo prouano
Per tutte le ragioni esser verissimo:
Però tu riconosci, e tu prouediti.

Nic. Io nostro antico Dio non ti ringratio:
Poi che dato non hai questa sententia
Per gradirmi: ma sol per dir la semplice
Verità, e con questo allegro annuncio,
Andrò a la greggia mia con tua licentia.

Pan. Andate in pace, che anch'io voglio andarmene.

Nic. Non te'l diss'io Ergasto? Erg. Patientia.

CANZONE IN MVSICA.

Pascete pecorelle
Herbe, fioretti, fronde
Al mormorar de l'onde, e di quest'aure.
E dapoi vi restaure
Da la cald'hora estiua
La gelid'acqua, e viua di quel rio.
Ite dietro al desio
Douunque vi trasporta
Poi che la fida scorta appresso hauete.
Ite secure e liete
Poi che'l fedel Melampo
Guardia del vostro scampo nien con uoi.
E queste saran poi
Ritornate à l'ouile
Secondo il nostro stile, ò pecorelle.
Portando le mamelle
A l'hor colme & intate
Di dolce'l bianco latte, e in questo mezo
Ite vagando lasciuette al rezo.

Il fine del primo atto.

ATTO II.

SCENA I.

Panurgia, & Fenicia.

Pan. *HAi visto caccia mai piu dilotteuole or lla? Fen. Certo nò. Pan. O quel notabile*
Colpo che hà fatto la nostra Amarilide
Quando da lei ferita vn'orsa grauida
Morendo hà parturito i figli, e'l viuere
In morte hà dato a quei così pericolo
Di perir quasi pria che nati siano
E la madre parea di sa pur ampia
La piaga, accioche meglio i miei figli escano
Fen. *Non è stato anco bello il colpo d'Iale*
Che stando su quel fiume, e a la contraria
Riua vedendo vn capriolo trassevi
Vno stral, giunse in tanto vn pesce al margine,
Doue scese a bagnarsi anco vna rondine.
Lo stral che andauano sciolto e dritto, colsi
Tutti tre in filza, e in vn punto medesimo
Ritenne il corso, nuoto, e'l vol oimmobile

Al capriolo, al pesce, & a la rondine?

Pan. Grande è stato il piacer à la grandissima
Fatica nostra in vna caccia sì celebre
Già tanti giorni destinata debito
Era ben questo, e forse maggior premio

Fen. Son tutta stanca, sonnacchiosa. Panu.
Credolo.

Fen. Vogliam far vendetta addormentandoci
Quì de le nostre fatiche. Panu. Facciamolo

Fen Mi corgo. Panu. Anch'io, chi veggio? Fen.
Filoueuia.

Panu. Credo ben, che costei sempre mai vigili.

Fen. Faria meglio a lasciare amor la misera.

ATTO II.

SCENA II.

Filoueuia sola.

CHI son quelle due ninfe che là giacciono?
Son Fenicia Panurgia, o felicissima
Vita dormite voi lasciando a miseri
Il veggiare, io com'habia sopra l'occhio del
Lupo, e sia stata pur morsa dal vigile
Serpe non posso impetrar sonno. Chiudere
Non si ponno questi occhi, che amor simile
Al granchio, il qual vedendo aperta l'ostrica

Vi getta vn sassolin perche piu chiudere
Non si possa, & ei possa diuorarsela.
Hà dentro gli occhi miei posto la imagine
Di quel crudel, che viuo del mio stratio
Perche'l sonno mai piu non possa chiuderli
Si che io hauessi la forza, e l'asprezza del
Drago potrei guardar le pome esperidi
Cerco ogn'hor la mia pena come soglieno
Le fiere tratte da i leggiadri, e varij
Color de la pantera, che si sforzano
Di girle appresso, e poi che le son prossime
Veggiono discoprirsi il capo horribile.
(Già celato) à sbranarle. Io cerco simile-
Mente vn bel viso sotto cui vn'animo
Di fiera poi s'asconde, e non si giudichi
Ch'io comnci pur hora a far quest'opera
Quando à la meza notte si risoluono
Tutti nel dolce oblio del sonno, e dormono
Soauemente, io sola, io lassa, io vigile
Vò noiando le selue, e co i miei gemiti
Chiedendo aiuto a i sassi che non odono.
Tu Luna il sai, uoi Stelle testimonij
Ne sete, che ben mile volte vistomi
Hauete, e per pietà spesso turbandoui
Vi riuolgeste in altra parte tacite.
Onde non è Arator, Nocchiero, ò Astrologo,
Che mei di me conosca Gioue, Venere
Le scalci il carro, è la chiocia è vaghissima,
Son di mirarle ogn'hor perche mirandole
Mi sembra di mirar gli occhi lucenti del
Mio Pastore, ah perche tuo se vuol essere
Pria d'ogn'altra, che tuo? di gli ochi lucidi
Del pastor, che non è, che non vuol essere

Mio: ma delquale io fui, sono, e uoglio essere
Voi herbe ancor sapete se mai torbida
Notte, e serena possa che le lagrime
Mie copiose, e calde non vi portino
Nuoua rugiada, soli mi accompagnano
Gli accenti a l'hor di Filomena, lagnasi
Questa che'l suo amator fosse troppo auido
Di lei, & io mi lagno del contrario
Che'l mio fugge come cosa horribile.
Questa si duol che'l suo amatore asprissimo
Li tolse la fauella; io del medesimo
Mi doglio poi che innanzi a lui si timida
Diuenge che mi è forza restar tacita.
Ella vista la botta, e stretta mettersi
A seguitarla, e sempre raggirarsele
D'intorno fin che resta uccisa, io misera
Visto colui che nacque per uccidermi
Son costretta a seguirlo, e andar voglien-
domi
Sẽpre d'intorno à lui fin che haurò spirito
Hor voglio andar di quà sia meglio to-
gliersi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filoueuia, & Echo.

Filo. QVando haurà fine il mio duro, e perpetuo
Cercar questo spietato ilqual fuggendomi,

Và per valli, e per poggi? Ech. Hoggi Filo.
Miracolo
Che ragiona qui meco? Echo. Filo. Ringratioti.
Voce gentil, che del mio affanno tenera,
Vedendo, che alcun'altro nõ vuol porgermi
Conforto, vieni tu pietosa a porgerlo.
Si che trà tutti tu sola ti duoli del
Mio grauoso cordoglio. Ech. Doglio. Fil. hor seguita
Ninfa cortese, e col tuo dir consolami,
E di falsa speranza almanco pascimi
Dunque hò a vedere un di giunti a buon termine
I miei guai? Ech. Hai. Fil. Sarà ver che'l mio aspero
Influsso passarà? Ech. Sarà. Fil. E deue essere
Così? Ech. Si. Filo. Amante mio sia vn dì quel rigido
Come'l diamante? Ech. Amante. Fil. Del continuo
Dunque il mio cor non sentirà lo scempio
In cui fin hor penò. Ech. Nò. Fil. Qual potentia
Potrà far, che costui lasci la assidua
La sua grande impietà? Ech. Pietà Filo. Qual giudice
Giusto o forte sarà, che per giustitia
Ei di me s'innamora. Ech. Amora. Fil. hor giudichi
Che vere sian le gioie, che pronostichi
Ch'io debbo hauere? Ech. Vere. Fil. Egli è

impossibile
Che mai pietate in quel cor crudelissimo
Se serri. Ech. erri. Filou. Eccio quando deu'
essere
Se ben se non ti presto? Ech. Presto. Filou.
Termine
Quanti giorni vi fai se pur dou'essere
Ciò in tempo alcuno? Ech. Vno. Filo. O me-
lietissima
Se non già tanto, ma vna parte minima
Di quel che hai detto potesse succedere,
Hor voglio andar, non posso star piu immo-
bile
Ma chi vegg'io, chi mi sostien chi tempera,
Il freddo, il caldo; Ahi lassa, che m'ingom-
brano
Ambo ad vn tempo: ahi ch'io cado, ahi che
io veggio la
Mia vita, anzi la morte mia il mio incēdio
Anzi il mio ghiaccio, che ad un ghiaccio, e
simile.
Veggio il lume de bēgli occhi che simile
A vn lume posto in un luogo oue gracchino
Le rane, che le sforza a tacer subito.
Mi trenca la fauella, e la memoria,
Pur uo far tanto sforzo, ch'io li replichi
Quel che gli hò fatto tante volte intendere
Non vna: ma piu scosse abbatton l'arbore.

ATTO II.

SCENA IV.

Ergasto, Filoueuia.

Erg. H*Or che debbo piu dir de la' sententia*
Venuta contro me da Dieromena
Se non quel vero, e antico prouerbio,
Che al suo peggio s'apprende ogn'hor la femina
Come la lupa ogn'hor s'apprēde al pessimo
Fil. Insino a quanto hai tu fermato l'animo
Carissimo paster di restar simile
Al cocodril che fugga chi ti seguita,
E segua che ti fugge quanto spatio
Starà ancor la pietate a render tenero
Ver me cotesto tuo petto di selice?
Erg. Ninfa non sai, che cotesti medesimi
Preghi m'hai porto mille volte, e trattone
Qual frutto che si trahe da uite c'habiano
Morso le capre, e sfrondato le grandini:
Non t'hò io detto mille uolte e passano,
Ch'io miro a' piāti tuoi mē che nō mirano
I fiumi a le lor riue, e i lupi al numero,
Che saran prima amici il cignò, e l'aquila,
Le uiti, e i caoli che tu, & io a che seguiti
Pur senza alcuna speranza? rauediti
Vn giorno de la tua pazzia, e non mi essere
Piu molesta di gratia. E se molestia
Mi desti mai. Hor me la dai grandissima,
Che se sapessi l'affanno ch'io soffero,

Con lo star quì non cercheresti accrescerlo.
Fil. A lingua micidiale. Ah crudelissimo
Pastor. Dunque tu sei pur anche d'animo
Vedermi auanti a te cader, nè porgermi
Pur vna man per aiutarmi? Er. Leuati.
E cadi a tuo piacer, che poss'io fartene,
Se tu sei sciocca incolpa te medesima.
Se tu cadi à la mia presenza, fuggimi,
Fil. Così non vuol Amor, vol ch'io ti seguiti.
Erg. E che colpa n'hò io s'amor ti crucia?
Lamentati di lui biasmalo accusalo.
Fil. Lamentomi di te, che ancor che sappij
Ciò che sia amor per lunga esperientia
Non hai pietà del mio dolor negandomi
Quel che ad altri poi chiedi, hauendo in odio
Che t'ama, e amando à l'incontro chi odia
Er. Nō ti affannar per farmi cāgiar d'animo
Col tuo dir, che piu dolce m'è l'odio
Di colei che'l tuo amor. Voglio anzi viuere
Per lei in pena che per te in dilitie.
Fil. E tu'l comporti Amor? Ben mi fai credere
Poi che le mie ragion da te non si odono
(Che se le vdissi trouerei giustitia)
Che non sol cieco sii (come ti fingono)
Ma cieco e sordo, o giudice ingiustissimo.
Erg. Horsu ninfa non piu và via e prouediti
Che non ti mācherā mille a cui piacciano
Coteste tue bellezze a me spiaceuoli.
Fil. Il voto che vna volta è fatto a Delia
Non pò piu darsi ad altri, Non è gratia,
Non è bellezza dentro, o fuor d'Arcadia

Che piu possa piacermi. Il cor mio simile
Ad vna pianta cresciuta à la debita
AltezZa con la piega ben può rompersi
Ma nõ drizzarsi, o in altra parte voglersi,
Tua sui, sono, e sarò, tua voglio viuere,
E tua morir. Tormentami pur, vsami
Quãta crudeltà sai, sprezzami, scacciami
Ch'io come cagnol in battuto e spinto dal
Patron tornerò sempre a te piu humile.

Erg. *Ed io tornerò a dirti, che a l'hor habbij*
Speranza del mio amor, quando i fior na-
scono
A mezo il verno. *Fileu.* *O pietate giusti-*
tia
De gli Dei. Dũq; mi vuoi morta? veidimi
Se cosi vuoi. *Erg.* *Non ti voglio nè morta, nè*
Viua E s'hò a dirte il vero, ti desidero
Morta, perche sò ben che Dieromena
Sol per farti piacer m'hai cosi in odio
Che quando tu non fossi piu piaceuole
L'hauere: ma ne farai la penitentia.

Fil. *Fammi almãco quest'vna vltima gratia*
Se non sei vna tigre almanco insegnami
Come hò da far. Perche il tuo sdegno il tuo
odio
Ver me si plachi. *Erg.* *Son contento, tom-*
mi ti
Dinanzi, e non tornarti mai piu, e fuggemi
Sempre. si come suol l'augel grauissimo
Fuggir quel che la notte il tene tepido.

Fil. *Eh che cotesto non si può commandarmi,*
Piu tosto ch'io mi sueni e'l sangue, e l'ani-
ma.

Diž non mi dare vn rimedio impossibile,
Cosi ogni mal si può guarir col tosico.
Erg. Fa almen quest'altro effetto a me gratissimo
Filo. Di, che di compiacerti sol desidero.
Erg. Và cerca, troua, e prega Dieromena
Per me si come m'impetri la sua gratia,
Che per amante suo degni riceuermi.
Se questo fai ti prometto poi d'essere
Verso te piu cortese, e di concederti
Che almen possi mirar la mia presentia.
Fil. Picciolo ad altri a me premio grandissimo
Dūq; ho à cauar la ria fossa in medesima
Dou'io mi sepelisca? Ho dunque a torcere
Io stessa il laccio del mio proprio canape,
Che m'ha poi d'affogar. Pur quel grandissimo
Amor, che amor vuol, ch'io ti porti. Sforzami
A farlo, andarò, e il farò, porrò ogni studio.
Perche il mio bene ad altri piaccia, e toltomi
D'altri sia. Erg. Hor và. Perche anch'io uoglio andarmene.
Fil. Deh resta un poco ancor fermati e lasciami
Partir prima di te, perche io non habbia
Il dolor di verderti partir prima di
Me, e me restar qui sola. Erg. Io resto hor vattene.

ATTO II.

SCENA V.

Ergasto solo.

Erg. *ONde auuien, crudo amor, che ti dilettano*
Tanto i desir de tuoi serui contrarij
Tra lor? costei che a pena sapea mouere
Il passo e la fauella dir principio
Ad amarmi, e quantunque ella poi habbia
Hauto assai che l'han pregata e pregano.
Quantunque il padre antico ogni hor la stimuli
A maritarsi è stata ogn'hor piu immobile
In questo amor si infruttuoso, & aspero.
Nè sò come habbia hauuto patientia,
A sopportarsi tanti scherni, e stratij
E ingiurie, che le ho fatto. Io per contrario
Non la posso veder la fuggo l'odio
Come le uillanelle odian le uipere,
Et amo d'altra parte Dieromena
C'hor m'ha preposto vn pastor uile e pouero
Ma chi mi fa sicur che la sententia
Di Pan sia uera? Certo io mi delibero
Tornar di nouo a quella ninfa e chiederne
La uera intention di bocca propria
E il debbo far per due ragion uiuissime.
Prima. Perche potria ben il giudicio
Di Pan errare. Appresso perche è facile
Che costei se ben die uinto da Nicogino
(S'ella segue lo stil de l'altre femine)

Si

Si sia mutata homai piu d'animo
Poi che i cameleonti non si mutano
Si spesso di color come le femine
Di pensiero. Ecco a punto Dieromena
Chi esce, vò a lei. Amor siami propitio.

ATTO II.

SCENA SESTA.

Dieromena, Ergasto.

Die. M*I spiate assai, che di comũ cõcordia*
Sian venuti ambi i miei Pastori a intendere
La mente mia, che se ben sol Nicogino
Amo, & amai pur non uolea risoluergli
Fin, ch'io non fossi ben chiara de l'animo
D'ambo. Erg. che dice. Io non la posso intendere
Die. Ma se in diece anni alcun non si certifica
De la fe di l'amor d'un'altro quando se
Ne certificherà poi? Erg. O che lucidi
Occhi, che nel mio cor gettan com' Estrice
Cacciata spini, anzi fiamme, li auueniano
Che'n me qual Nasta di lontan si apprendono.
Dier Però stia come stà la mia sententia
Tãto piu che'l Dio Pã n'è stato interprete
Ch'io ne son sempre piu contenta, e'n dubio
Piu non istia'l mio amante. Ma certissimo
Del mio amor viua; e homai riceua il premio

Erg. O che bel petto, o che mamelle morbide
Vorrei saperlo per esperientia
Quel che si asconde poi migliore imagine.
Die. Pur hò, che prima alquanto esso il deside ri.
E prieghi, e sforzi, nè uoglio concederli
Così a la prima quando vēga a chiedermi
La carestia fa maggior desiderio.
Erg. O quella è pur la bella bocca, giudice
Che ui sia dētro il mel, la māna, il balsamo
Ma il veder la non basta. Vo accostarmele
Die. A Ergasto, hor si dirà che di Nicogino
Son tutta e che però piu non mi seguiti
Erg. Ninfa, poi che io son sol potrai esponermi
Piu chiaramente quì la tua sententia
Che l'atto che facesti in dare e togliere
Le ghirlande partendo in piu discordia
Nè lasciò, quando ogn'un di noi l'interpreta
A suo fauore. Dier. io t'ho stimato sauio
Fin qui ma ben comincio hora conoscere
che non sei, se non hai saputo intendere
Quella sentenza à punto, che tu proprio
Facesti prima cauando l'augurio
De la vittoria del portarle tempie
Ornate di corona. Erg. Ho adunque a inten dere
Ninfa gentil che solo ami Nicogino.
E me rifiuti? Dier. si se vuoi intendere,
Il vero io l'amo, e l'amerò in perpetuo.
Nè pur tra duo: ma tra infinito numero
L'haurei eletto, e tornerei a leggerlo.
Erg. Deh dimmi ninfa almen per qual suo me rito

Ami

Ami costui, che quel medesimo merito
Non habbia io parimente. Dier. il maggior merito
Del mio amato Pastore, e il suo non credere
Di meritare, all'incontro rispondimi
Tu donde auuien, che tu senza ricambio
Ami me, e sprezzi tante altre, che t'amano.
Erg. Perche tu sola tra tutte bellissima
Piaci a questi occhi. Dier. E la cagion medesima
Lega me nell'amor del mio. Nicogino noi.
Erg. Dunque io non son si bel come Nicogino?
Dier. Cotesto non dich'io, se voi intendermi,
Dico, che'l bello è bel: ma che bellissimo.
E poi quel che diletta. L'acqua limpida
Piace ad ogn'altro, sol non vi vo beuere
Il camel. Mal vuoi berne l'acqua torbida,
Il sol piace a noi tutti. Pur la nottola
Non vuol vederlo, & ama sol le tenebre.
Erg. Dunque la Seruitu fida, e amoreuole,
Ch'io t'ho fatto fin qui sia senza premio?
Dier. Quando tu mi seruissi per mio ordine
E il tuo seruir mi fesse beneficio
Io sarei obligata a darti il premio.
Ma poiche tu mi serui per tuo commodo
Solo, e per isperanza d'vn vilissimo
Tuo diletto; ti par, giusto, ch'io premij
Il seruigio, che tu fai à te proprio?
E ch'io senza mio pro paghi i tuoi debiti.
Erg. Anzi ti seruo sol perche tu meriti,
Che le ninfe, e i pastor tutti ti seruono.
Dier. Se per cotesto il fai non chieder premio
Erg. E perche i cieli nel tuo amor m'inchinano

e. Dunq; al ciel debbo dar nõ a te il premio
Io donque nõ v'ho colpa, e non v'ho merito.
rg. Dunque crudel non voi render il cambio
Al mio amor verso te, con amor simile?
Sai pur, che per amore, Amor si merita.
ier. Se l'amor, che mi dai voless'io prendere
Deurei(si)ricãbiarlo. Ma sprezzandolo.
Non son tenuta a dartene altro cambio.
rg. Deh ninfa habbi pietà d'un miserissimo;
Che con tanta humiltà piangẽdo supplica
Per hauer parte almen de la tua gratia
ier. Ripon cotesti preghi, e hormai risoluiti
Allontanarti dal mio aspetto, e credimi
Che pria dal loco suo torrai il Menalo
Che me dal mio pensier d'amar Nicognino
rg. Non posso andar, che tu con le parole mi
Scacci, o con gli occhi mi ritieni, e fascini.
ie. Nò ne' miei ochi ma ne tuoi stà il fascinè
Che se fosse ne' miei lo sentirẽ bono.
Cosi tutti color che mi riguardano:
Ma poi che gli occhi miei tanto ti affligono
Non ti mireran piu per non affligerti.
rg. A quei bei raggi io mi struggo lietissimo.
ie. dũq; nõ ti doler. Erg. del cor mio dogliomi
Che con quei mi toglieSti. Dier. E perche imagini.
Ch'io t'habbia tolto il cor tu m'hai in odio.
rg. Anzi t'amo di cor piu viuo, e feruido
Che pastor mai amasse. Die. Se sei priuo del
Cor come di cor mi ami? Erg. in cãbio restã-
La volontà, il pensiero, e la memoria. (no
ie. M'ami volẽdo, pur nõ volẽdo? Erg. amoti
Volẽdo. Dier. se l'amarmi, e nel tuo arbitrio

Poi ch'io non voglio rendertene il cambio
Ritratti hora d'amarmi. Erg. egli è impossibile.
T'amo ancor non volendo. Dier. e perche preghi tu.
Dũq; che voglia amarti? fai mal pregami
Ch'io non ti voglio amar piu tosto. Erg. pregoti
Che mi renda la vita, di cui priuo mi
Hai. Dier. Dunque tu sei morto? Erg si uccidendomi
Tu. Dier. se sei morto, i morti come parlano
Erg. Parlan con vna voce fioca e debole.
Die. Tu non haueui già voce si debole
Quando voleui tornare a contendere
E parlaui si in colera, a Nicogino.
Erg. E per fede maggior vè come palido
Ho il viso. Dier. il veggio, e per paura voglioti
Fuggir. Ma bello eri pur già specchiandoti
A quella fonte. Erg. tu sei lo mio lucido.
Specchio. Dier. Hor non ti specchiar, che non si specchiano
I morti. E se sei morto il tuo cadauero
Come sente o si duol di cotai stratij?
Erg. Al piacer morto al dispiacer vitissimo.
Dier. A dirti il vero io non ti posso intendere
Erg. A chi ti insegna ad essermi si rigida.
Dier. Tu medesimo, da te cauo l'essempio
Fo a te quel che tu fai à Filonenia
Cui non faro mai torto e tu à lei rendere
Douresti homai del suo seruire il premio.
Erg. Dũq; mio sol, tu vuoi ueder distrugermi

Qual neue innanzi a te? Die. Tu vuoi distruggerti?
Se tu sei neue io sol, perche appressarmiti?
Mi douresti e fuggir quanto puoi correre.
Erg. Può esser, che tu sii fatta d'vn ghiaccio si
Freddo, che le parole me non possano
Da me, che son pur tutto foco amandoti?
Dier. E però a te giamai non vo congiungermi
Se tu sei foco, io ghiaccio tu congiungermi
Ami, mi struggeresti senza dubio.
Erg O crudeltà di femina, o ingiustitia
D'amor, in che rio punto, con che auspicio
Fiero mirai quei micidiali, e lucidi
Occhi di Catoblepa, in cui non fermano
Mai gli occhi altri animai, che all'hor non morano.
Dier. Hor non mi noiar piu. Erg. almanco lasciami
Come narciso a l'acque amate struggere
E cader morto innanzi a te tu god. ti
Lo spettacol, che tanto hoggi desideri
Dier. Và via ch'io tel commando. Erg. Hor piu resistere
Non posso poiche me'l commandi andarmene
Forz'è. Dier. via dunque. Erg. ò te cruda, ò me misero
Rimanti in pace, e aspettati l'annuncio
Tosto de la mia morte a te gratissima.

AT-

ATTO II.

SCENA VII.

Dieromena sola.

Dier. P*Er pruoua hor so, che non può farsi a semina
Maggior dispetto, che cercar di mouerla
Dal suo primiero amante, ch'ella eletto s'
Ha di sua voluntate, e altroue uoglierla
Anzi quante minaccie ui si adoprano
Freghi, promesse, e doni piu s'inaspera
Ella, e ferma si tien nel suo proposito
Si come i Petrosilli, doue risorgono
Tante piu uerdi quanto piu si tagliano.
Ma ecco il mio Pastore, ecco il mio Zefiro
Il mio aprile, il mio Sol qui uoglio attenderlo*

ATTO II.

SCENA VIII.

Nicogino, Dieromena.

Nic. L*Vce de gl'occhi miei, de la sententia, Che hai dato a mio fauor, non ti ringratio.
Perche s'io non ringratio il sol, che lucido
Mi sia, sapendo, questo esser suo ufficio
Cosi te non accade, che ringratij
De la tua cortesia natiua e propria.*

Die. *Pastor tu dic'l ver, che non dei rendermi
Gratie, perche colui, che da sententia*

Giusta, e secondo il ver non si ringratia.

Nic. Hor poi che palesato hai pur quell'anima
Tu ò chiaramente, che per tanto spatio
Hai tenuto nascoso. Deh di gratia
Dimmi quando vuoi per l'vltimo termine
Al mio dolore, e farmi in terra copia
Di te, perch'io non vada solitario

Dier. Per boschi è mõti piu versando lagrime?
Quando tempo sarà tel farò intendere.
I frutti colti troppo tosto sogliono.
Essere acerbi. Nic. e i frutti, che si colgono
Troppo tardi son guasti. Dier. habbiamo à eleggere.
Dũque stagion, che faccia i frutti amabili

Nic. Ma in tanto vita mia, che ti può nuocere
Venirne vn poco meco tra questi arbori
Vdire i graui miei passati stracij
E darmi vn picciol pegno, vn'arra picciola
De l'amor che mi porti in refrigerio
Del martir, che per te tanti affanni soffero

Dier. Pur che vuoi? forse poi, o farlo, dimmelo,

Nic. q̃l che à te nulla costa, e a me grãdissimo
Thesor sarebbe. Dier. io non ti posso intendere.

Nic. Ascolta ne l'orecchio.

Dier. Nò, nò, coteslo nò t'ingãni pensati.
Pur d'altro, e ciò ti par cosa si picciola

Nic. Fammi almen questa gratia, ritiriamoci
Tra quelle selue piu spesse, e dormiamoui
Vn sonno insieme in braccio à i fiori o meri
Pur questo che per te tanti anni vigilo (to
Oh Dio, come quell'herbe vi ci inuitano(no
Par, che quell'aure, che fra i rami scherza-

E il mormorio di quell'acque ne chiamino.
Dier. Io son contẽta. Nic. Ah ninfa gẽtilissima
Dier. (tira in dietro le mã stà ne' tuo termini)
E mentre dormirai ti dirò l'ordine,
E il tempo de le nozze. Nic. Ah crudelissima
Ninfa. Hor non vuoi, e à l'hora vorrai dirmelo.
Quando io non sentirò nulla occupandomi
Il sonno? Hor ch'io t'ascolto haurešti à dirmelo.
Dier. E se non sentirai nulla occupandoti
Il sonno, che piacere haurai dormendomi
Appresso? & io sì cara hò la sententia
Che hò dato à tuo fauor, che hoggi mai prendere
Non potrei sonno d'allegrezza. Nic. Intendoti.
Tu vuoi negarmi ancor quest'altra gratia:
Ma fammi questa almẽ vita mia donami
Vn baccio solo non mi vedi struggere
Di voglia di bacciarti come grauida,
Che mira, ò more à vn pomo appeso à l'arbore?
Bocca bacciata non perde sua gratia.
Come Ape fuge, e non lascia vestigio
A fiori, io a le tue rose dolci, e tenere
Non lascierò alcun segno. Non s'ingano
Già questi. Tu pur bacci i fiori imagina
Ch'io sia vn fior, vna fronde, vn sasso, vn'arbore.
Dier. Mi piace: ma cotesti non mi chieggiono
I bacci ch'io do lor; però stà tacito

Tu ancora, e aspetto, ch'io mi moua à darteli.

Nic. O crudel se non vuoi tanto, concedimi
Che almen ti bacci gli occhi e il tuo bell'animo
Mi parrà hauer basciato. Dier. Tu desideri
Bacciar questi occhi, di cui già doluteti
Sei tanto, come di quei, che fiocauano
Li feri e i folti strai ne le tue viscere?

Nic Però li vo bacciar per dare inditio
Che habbian fatto i tuoi occhi, & io perpetua
Pace. E se la mia lingua già dolutasi
E di te a torto sè che non ti venghi.
Appresso le tue labbra à le mie e mordella.

Dier. Seco i miei occhi tu pacificatoti
Sei, io con la tua lingua mi debb'essere
Pacificata. Nic. Deh cor mio concedimi
Almanco, ch'io t'abbracci fai tal gratia
Pur vna vesta innamorata e ruuida.

Dier. Son contenta, Nico. o lodati Amore, e Venere
Chi di me viue più felice. Dier. fermati
Io vo prima ottener da te vna gratia,

Nic. Di che sol di seruirti ho desiderio.

Dier. Voglio quatro o sei frutti di quell'arbore
Che sta piantato in cima al monte Menalo.

Nic. E come voi ch'io m'appressi a quel arbore
Se tante balze e tante spine il cingono?

Dier. Io vi ti condurrò ben tanto pressimo
Che'l toccherai. Nic. s'io m'auicino à l'arbore

Si ch'io

Sì ch'io l'abbracci mi da ben poi l'animo,
O di salirui sopra, ouer di scuoterlo
Tanto ch'io impetri de frutti. Dier. Si? E'l simile.
Faresti à me se m'abbracciassi. Tempera
Dunque ancora cotesto desiderio.
Nic. Anima mia lasciami dunque metterti
Di mia man queste rose in seno ou'habita
Già tāti anni il mio cor perch'io'l refrigeri
E inesti pome, e rose. Dier. Ne concederti
Posso cotesto a nessun di noi vtile
Se'l mio seno ha il tuo cor, potresti pūgerlo,
Con quelle spine, anzi potresti tortelo,
E come hauessi hauuti il cor riuolgierti
A donarlo, e à d'amare vn'altra vergine
Il che mi fora poi pena tropp'aspera.
Nic. Ah Ninfa, tu mi beffi patientia
Dami vn cōtento almen, degnati porgermi
Quella tua man di neue bianca, e tenera
Perch'io la stringa, e bacci. Dier. Ahime, che chiedi tu?
Se la mia mano, e neue, e tu stringendola
La potresti disfare in breue, e struggerla,
Se la basciasi con quei bacci feruidi.
Nic. Ninfa, io non sò già dir di quale spetie
Sia l'amor, che mi porti. Dier. Honesto, e sauio.
Nic. Fammi almen questa sola gratia assiditi
Quì presso me su l'herba, e dammi spatio
Di mirarti, e di vdir la tua dolcissima
Fauella, Dieromena. Io son ben contenta sediamoci.
Nic. Viso mio bello, e caro

Quel ciel che à te sì largo
Fu in dar quanta beltà pon dar le stelle,
Perche à me poi auaro
Non die le luci d'Argo
Da poter ben mirar doti sì belle
Che cent'occhi desio quanto son teco
Diuiso, da te bram' esser cieco

Dor. Di tutti i miei amori
Principio e fine, e speglio
Solo de gli occhi miei per te felici,
Perche non hò piu cori
Per poterti amar meglio,
Come di Paflagonia le pernici?
Non bastando vn cor sol, nè sol un petto
A caper l'amor mio ver te concetto;
Venga la Pegasea
Chiara ne boschi Enone
Quella che Gioue in Delia già conuerse,
Torni la bella Dea
Che pianse il morto Adone
Quella che ignuda à Endiminio si offerse,
O s'altra di bellezza hà maggior pregio
Che tutte per te sola haurò in dispregio.
Venga colui, che piacque
Ancor morto. A Diana
O quel che dal Mont'Ida al Cielo ascese
Torni il Garzon che a l'acque
Arse de l'ombra vana
O quel che'l freddo Borea, e'l Sole accese
Quel che fu dal Cinghial di vita priuo
Che tutti per te sol mi siano schiauo.

Nic. Come disfà ogni piuma
La piuma de l'augelo,

Che'ncontro al sol senza smarirsi vola
Cosi tutti consuma
I miei pensieri quello
Che viue nel cor mio sol di te sola
Anzi poi che del cor per te fui priuo
Il sol pensare in te mi serba viuo

Dier. Come ogni corpo sface,
Che s'auuicini a lei
La pietra, che Sarcofago si chiama.
Cosi nel cor mio face
Tutt'altri pensier miei
Struggendo quel pensier, che sol brama
Anzi poi c'ho per te l'alma ferita
Per sol pensar in te bramo la uita

Nic. Lucenti occhi amorosi
Se nel mio cor vedeste
Quanto ui porto Amor, quanto duol sento
Del mio martir pietosi
Non piu mi neghereste
Le gratie, ch'io ui chieggio al mio tormento
Anzi, tu ninfa mi faresti inuito
A quel ch'io di cercar non sono ardito.

Dier. Occhi leggiadri, e vaghi
Se nel cor mio scorgeste
La pena nel negar quel, ch'io piu bramo
Del buon voler mio paghi
Scusata mi fareste
A colui, che vi gira, e che io solo amo,
Ne tu Pastor, mi porgeresti prego
Sapendo il mio dolor quando ti nego.
Hor voglio andare in altra parte. Nic aspetami.
Ch'io ti aiuti a leuare. O man dolcissime

Sete in mia forza pur. Vo pure stringerui,
E prouar se stringendoui io so spremerne
Il sangue mio di cui ui piacque tingerui,
Hor che farai, che tu sei p̃sa? Die lasciami
Andar. N.c. Ti lasciò. Dier. A riuederci.
Nic. Vatene
In pace. E *quando? Dier. Tosto. Nicog. Anch'io uo girmene.*

CANZONE IN MVSICA.

Aura gioconda, e fresca
Che da le valli vscendo, e da le riue
Fai fra foglia fremendo, e fronda, e fronda,
Le selue sibilar, sentir i salci
Aura fresca, e gioconda
Ritegno o indugio alcun piu non ti intralci
Ma questo caldo, e queste arsure estiue
Col tuo soaue spirito rifresca,
Che da la bocca nostra, e nostro uolto
Sia mai sempre raccolto.
Dolce, & amabil aura,
Che i mormoranti fiumi vai radendo
De le nostre fatiche almo riposo.
Da a noi ch'amata, e disiata uieni
Co'l fiato gratioso,
Entra à rifregerare i nostri seni,
Tu che di fiori, e frutti vai spargendo
Con misti odor le nostre alme ristaura
Al Pastor parimente, & a l'armento
Vniuersal contento.
Aure portate a l'aura i prieghi, e poi
Fate con esso lei ritorno a noi.

Il fine del II. Atto.

ATTO III.

SCENA I.

Menfestio solo.

Voglio andar a dar bere à le mie peco-
re:
Ma che veggio io? veggio la mia murgia
Dormir forse, o dormo io, io veggio? veggio-
la
Certo. Io vò ben goder questo spettacolo,
Hor ch'ella non mi fugge, hor che quei luci-
di
Occhi standosi chiusi non mi abbagliano
Chi è colei che l'è appresso? è Fenicia.
Panurgia tu che tieni sì ben vigili
Le volontati altrui dormi? Tu in otio
Dormi: ma in me non dorme amor? tu cari-
chi
Di sonno hai gl'occhi, io gli ho carichi di
lacrime.
Se amore e la mia ninfa chiusi hor tengono
Gl'occhi, chi mira, e chi porge rimedio
Al mio male? Ahi che per maggior mio
stratio
Cotesti occhi ancor chiusi mi saettano,
E che stupore, s'ogni arcier più pratico
Per colpir meglio serra un'occhio, e hauen-
dogli
Serrati ambo; dee far botte più valide
Tu posa, e dormi homai stanca d'uccidere

Fine,

Fiere, e quando sarai stanca di uccidere,
L'amante tuo o herbe felicissime
Degne, che membra sì belle ui premano,
Gentil anima mia tu dei pur romperti
Il capo su coresta faretra aspera;
Ma se uoleui il bel capo riponere
Su vna faretra, perche non riponerle
Su'l molle petto mio, faretra propria
De tuoi strai, che nel cuor tu suoli figermi?
Vita mia poiche queste ombre mi inuitano
E tu giacendo sopra l'herbe tenere
Commoda stanca, e addormentata copia,
Me fai di te miglior che possa chiedersi;
Poi che la giouanezza, e amor mi spronano
Che faccio? che non prendo il giusto premio
Che à la mia lingua seruitute e debito?
Che non so come i munai che si pagano
De la lor seruitù da se medesimi?
Quel Dio, che a vesta alzar la vesta, e togliere
Volse quel che vogl'io mi sia propitio,
Quel che nel sono si gode la vergine
Figlia di Licaon, mi sarà prospero.
Panurgia, che farà? griderà à l'aria.
Gridi sua posta, forse anco vedendosi
Condotta à tal che non potrà resistere
Nè sentendosi alcuno aiuto prossimo
De la necessità virtu facendosi
E contento fra se l'hauer quell'vnico
Ben senza colpa sua, che si desidera;
(Benche voglia mostrar d'hauerlo in odio)
S'acqueterà, nè stimerà à proposito
(S'haurà ceruel,) fare il suo danno publico.

Dipoi col tempo con carezze tenere,
Con iscuse, con preghi, con ramarichi.
E col far vista almanco di pentirmene
Tosto la renderò placata, & humile.
L'ape che perde vn tratto l'ago è solita
D'esser per l'auuenire sempre piaceuole.
Quand'io ritrouo alcuna biscia, e sputole
Sola vna volta su'l capo, la humilio
Si che perde ogni forza, e resta immobile.
E se tu la facessi entrar in colera,
Che mal maggior di questo potria occorrerti?
Non sai tu che le donne se ben fingono
Di ciò sdegnarsi, non però si sdegnano?
Anzi ne godon, non sai ch'elle imitano
L'ombra d'un corpo, che fuggi seguendola
Il corpo, e finge di non voler essere
Sua. Pur è sua fuggendo il corpo il seguita?
Che diranno i Pastor quando l'intenano
Diran che amor mi fece vscir da' termini.
S'alcun soprauenisse hora? se i passeri
Mangiasser tutto'l miglio, che seminan
Eh nò. Eh sì il farlo, e gran pericolo
Grande ardire Il nō farlo poi, e un perdere
L'occasion, che vien di raldo, e sdegnasi
Quand'è sprezzata. Innanzi, che può è nocermi?
Lasciami prima d'ogni parte scorgere
Se vien pastor ò ninfa, di qua, e tacita
Ogni cosa. Di quà nessun s'approssima.
Tutta quest'altra parte sta in silentio.
Horsu via, che non è tempo da perdere
Hauess'io la bacchetta di Mercurio

Sonno falla dormir che'n sacrificio
Ti prometto vn gran fascio di papauero
Vo por giu il fiasco'l zaino, e'l bastō fermati
Licisca, horsu da le parole a l'opera.
Oh nō sia mai ch'io faccia questa ingiuria
A la mia ninfa mentre dorme, e prēde: mi
Veglia quel ben per forza, che in ispatio
Di tempo per amor forse haurò, che auide
Per troppo spronar tardi e precepito
Le mie speranze, e per impatientia
Guasti quel frutto accerbo, che tagliandosi
Non sia fatto è cosi non sia godeuole
Il qual per pochi giorni anchor lasciandosi
Maturare saria stato dolcissimo,
Non le darei cagion, che sen pre perfido
Mi nominasse, che d'ira perpetua
Contra me ardesse, e viuo, e morto in odio
Mi hauesse sempre: e con che frōte audacia
Haurei di comparir mai in presentia
Di ninfe, ò di Pastor, che ciò sapessero?
Non uo far come quel, che pena a mungere
Vna, e due hore E poi versa in vn'attimo
Il latte. Io seruo già diece anni passano
E voglio il mio seruire à vn punto perdere
No nò, vo prima andar solingo, e misero
Di selua in selua ardendo, e consumādomi
Che mai far questo, se pur debbo piangere
Vò, che'l mio piāto almē sia tal, che metere
Possa pietade in tutti quei, che l'odano.
(Ma non debb'io prima, che uada) prēdere
Vn baccio almen da quelle labra proprio
Di rose, e rose delicate sono le
Labra, ma se si sueglia, spine asprissime

Saran poi le parole. Andrò si tacito,
Che non mi sentirà. Temo che'l battere
Del mio cor alterato, e a un polo simile
Che tenta uscir fuor del guscio, non l'eciti.
Và pur pian dorme ancor? dorme, horsu inchinati
O dolcissima manna, o beatissimo
Me, ò bocca piena di odor raro simile
A un campo doue le faue fioriscano
O a un'horto pien di tutte herbe odorifere.
Forz è coglierne un'altro, o poco pratico.
Io l'ho fatta suegliar doue andrò. Andarme e
Non posso piu che non mi ueggia, e in colera
Hò fatto com l'orso che troppo auido
Del mele attizza le pecchie che'l purgano.

ATTO III.

SCENA II.

Panurgia, Menfestio, Fenicia.

Pan *CHe fai sorella? sogni, o là rispondimi*
Ah traditor sei tu? così si assaltano
Le ninfe ne le selue mentre dormono.
Menf. *Non ti ho assaltato, e non ti hò fatto ingiuria.*
Tù forse il dei hauer sognato. Panu. *Ah perfido*
Tu uuoi negarmi il uer? uuoi farmi credere
Che non mi habbij baciato. Menf *Anzi negartelo*

Non

Non voglio, uo ben dirti che bacciandoti,
Inginocchiato er'io quasi chiedendoti
Perdon del fallo ch'io facea. Panu. Chiedendomi
Perdono? Ah ladro. Men. Ladra e tu benedirtelo
Posso con ver, che dal petto rubatomi
Hà il cor, nè di ciò feci io lo strepito,
Che tu d'vn bacio fai. Panu. Di questa ingiuria.
Vo far vendetta, e vò tener memoria,
E non sò che mi tenga ch'io non carichi
L'arco e con vn stral di te mi uendichi
Mēs. Basta bē l'arco de le ciglia à vccidermi.
Fen. Che rumor do? con chi sei in colera
Panurgia? con costui. Panu. con costui proprio
Nò hò ragion? che qui trouato hauendomi
Adormentata, gli hà bastato l'animo
Di volermi baciar? Fen Facea benissimo
Non doureste uoi altre dare indi:io
A pastori d'amor d'onde essi prendono
Baldanza, nè si voglion sempre pascere
Poi di parole, e di sguardi come aspidi
Li doureste schiuare, doueste andaruene
Come fenice caste, e solitarie.
Pan. Anzi alle honeste cortesie, che solita
Son di farli non debbe dar tal premio
Mens Baciami tu che non mi vedrai mouere
Forse che hò fatto a te come far sogliono
Le Hiene a quei che addormētati trouano
Che con lor si misurano, e trouandogli
Minori senza pietà li diuorano

Trouandoli maggior rato si fuggono
Io non ti ho diuorato, ne fuggitoti
Ma son restato quì per tua custodia
Pan. O che custode diligente meriti
Di tanta cortesia, certo gran premio,
Mens. De la mia seruitù merita premio,
Fen. Pastor cotesti scherzi sono ingiurie
Indegne di amator cortese, e sauio.
Mens. Il desiderio, la speranza è il commodo
Fan l'huomo ladro. Feni. Horsu ninfa perdonagli.
E dormi vn' altra volta come i lepori.
Pan. Ancora ardisi starmi inãzi? e audaccia
Hauesti d' abbracciarmi? d' appressarmiti
Men. Ninfa le labra tue vermiglie, e tenere
Mi parean rose, e questa mia barba ispida
Mi parean spine, ond' io tentai congiungere
La mia bocca à la tua per formar proprio.
Vn rosaio, e sapendo, che non possono
Le mie voci addolcirti, prouai rendere
Con vn de' baci tuoi dolci, dolcissime
Queste mie labra, onde tra lor facendosi
Le mie parole dolci ti addolcissero.
Pan. Ancora vuoi scusarti? e nõ vuoi tormici
Ancor dinanzi, horsù bisogna tendere
L'arco, e farti veder s'io sò cacciartene.
Mens Ninfa mi doglio di vederti in colera;
E s'io potessi dolermi de l'opera
Fatta, me ne dorrei: ma non potendosi
Far che mi doglia (tanto piacer sentone)
Mi doglio almen di non poter dolermene.
Pan. Te ne farò doler ben' io. su leuati
Di qui, và via in talhora, che piu audacia

Non

Non habbij d'apparir in mia presentia.

M *ens. Andrò poiche ti piace. Ma pentirtene*
Ti vedrò anchora. Nessuno ha in dominio.
Cosa si vil, che non gli incresca perderla.
Quand'io la ritrouai dormir, mio debito
Era partirmi, e pensar, che l'ecclisi di
Quelle luci à l'hor chiuse douea piouere
Sopra le mie speranze influssi horribili.

ATTO III.

SCENA III.

Penurgia, Fenicia.

Pan. B*En sorella che giudichi. Fen. il giudi dicio*
Mio è che siate ambo in colpa. Tu ch'animo
Li desti, & egli, che ti fece ingiuria.

Pan. Certe l'amãte mio se male a offendermi
Ma poi mal feci anch'io con si terribili
Parole à discacciarlo io son certissima
Che gran forza d'amor io spinse. Il subito
Mio sdegno hor potria farmel perder facil-
Mente: che desperato andasse à vccidersi
O trouasse altra. Il che senza alcun dubbio
Mi vcciderebbe. Il sol pensarmi vccidemi
Perche se ben per tor da lui l'audacia
E tenerlo piu humil nel mio seruitio
Finge di odiarlo Io però l'amolo, & amolo
Tanto, che piu non amo me medesima.
E mortalmente mi dourebbe il perderlo.
Oh le parole fur troppo aspre, leuati

Di quì, e uà uia in talhora che più audacia
Non habbi d'apparire la mia presentia.
Non si diran per la maggior ingiuria
Che da vn nimico si possa riceuere
Fen. Disse ben egli che vedria pentirtene.
Pan. Horsu bisogna far qualche rimedio
Che auanti il por del Sol si riconcilij.
Ilche farà s'io trouo Ergasto è solito
Quì ridursi ogni giorno. Io mi delibero
Di starlo ad aspettar. Tu che deliberi
Fenicia? Fen. farti compagnia. E se'n colera
Cosi non fossi mentre l'aspettassimo
Ti narrerei vn sogno dilettevole,
Ch'io facea, quãdo con quel vostro strepito
Mi risuegliaste. Pan. Narrarlo di gratia,
Cosi lo aspettarem, fuggirem l'ocio.
Fe. Pareami che q̃l cieco il qual già d'Hadria
Partendo venne à starsi quì in Arcadia
Per leuar la sua donna, e se medesimo
D'impaccio, e per trouar se allontanandosi
Da lei troppo crudel potea scordarsene:
Hauea condotto à i boschi de la patria
Sua molte ninfe, e tra l'altre condottoui
Hauea me, e ne venia mostrando tutte le
Piu belle caste, e gratiose vergini
Di quei boschi volendo che vedessimo
Che vero è quel ch'egli sì spesso è solito
Dir, cioè che le ninfe de la patria
Sua son piu belle di queste d'Arcadia.
Pan. Era poi ver questo suo testimonio?
Fen. Quelle di tanto le nostre vinceuano,
Quanto i cipressi le ginestre vincono,
Così parea che'l pastor, che condottone

Hauea,

Hauea, non cieco piu, uenia additandone
Ad vna ad vna quelle giouani,
E ne dicea. Vedete quella copia,
Che è tutta leggiadria ch'è tutta gratia,
Son Margherita, e Lisabetta nobili
Grote, Grotte dou'è piu grata stantia,
Che ne le case piu rare, e magnifiche.
Ecco due Gesualde. Vna è Clementia.
Vdite il suono, e'l canto suo dolcissimo
Che le Sirene in mare, e i cigni in aria
Vince, e (non che altro) accende i sassi, e gli arberi
E Scipiona l'altra. O che presentia
Graue, che fauellar, che star, che mouersi,
Pieno di maestà di pudicitia.
Onde tra l'altre ella simiglia Delia.
Mirate due cugine in cui si chiusero
Quante bellezze mai le stelle diedero
Anzi le stelle sceser loro à splendere
Ne gli occhi Lisabetta Griffa, e Antonia
Grota. E si come questi augelli viuono
Di preda, e cosi queste due si pascono
De cori tolti à color che le mirano.
Vedete Chiara, e Laura gentilissime
Sorelle casellate, l'vna simile
Al lauro punto casta amata, e celebre;
E l'altra Chiara à punto, come sono le
Stelle quando la notte è senza nuuoli.
Ecco due giouinette fresche e tenere,
Pari à due rose che su l'alba spuntano
Gineura, e Peregrina Modenesi, le
Quai colmano i pastor d'amore, e colmano
Le ninfe da la gelosia, e d'inuidia

Mirate

Mirate due sorelle, e testimonio
Rendete poi ritornando in Arcadia
Se miraste giamai piu bella coppia.
Son rinouate, e (se i nomi s'aggradano)
Son Maria, e Caterina, o che begli homori,
Che belle man, che bel viso, che luccidi
Occhi, che be' capei, che aspetto nobile.
Quelle trole sì belle, e riguardeuoli.
Tra l'altre son Laura Nasella, e Giacopa
Moretta, con Lucretia Boccata, aere
D'amor della bellezza, e della gratia.
Le due che in vista graue, e'n solitaria
Parte siedon ritratte belle è sauie
Si che credon le genti, che Dio proprio
Di sua man le formasse, à la cui guardia
Siedono armati Amore, e Pudicitia
Belle dal capo al piè, si che la inuidia
Non troua oue emendarle, anzi lor cedono.
L'altre si come à i laurei bossi cedono,
Hadriana Sacheta vna, e Claritia
Caselnta altra, e con queste due vltime,
Questi duo fiori eccellenti questi vnichi
Preghi vo suggelar l'altre, lasciandoui
Come fan le lucerne al loro spengersi.
Pan. Certo fan mal queste donzelle d'Hadria,
A non amar costui, che ogn'hor s'industria,
A farle in mille modi illustri, e celebri.
Che quando non fosse egli elle in silentio
Giacerebbono sempre, e nelle tenebre,
A pena conosciute nella patria.
Fen. A l'hora mi parea ch'l domandassimo
Qual era quella ch'ei tant'ama, e in cãbio,
E da lei tanto odiato, e apparecchiandosi

Lui tra le ninfe vedute a mostrarnela
Mi suegliasti gridando con Manfestio.
Pan. *Certo il segno fu bel.* Men. *fu si piaceuole*
Che mai non mi vscirà della memgria
Ne sogno fu, ma vision certissima. (col
Pan. *Ecco quel ch'aspettaua.* Erg. *acciò insieme*
Suo caprar far à buon per la mia opera.
Fen. *Et io per darui commodo vo girmene.*

A T T O I I I.

S C E N A I I I I.

Ergasto, Melibeo capraio, Panurgia.

Erg. D*Vnque Melibeo mio ti basta l'animo*
Di far il tutto? Meli. *Il tutto nò che harebbono.*
A far poi gl'altri? mi [illegible]nza ben l'animo.
Di far quel che m'hai detto. Erg. *Et io (facendolo)*
Voglio donarti vn bel vaso da beuere
Di saggio non ancor messo à mano opera
D'Andrea Mantegna Scoltor nobilissimo.
Mel. *non ho bisogno di vaso, ho bisogno di*
Vino. Erg. *Tu parli ben.* Mel. *parlo benissimo.*
Il mio parlar è diuino. Erg. *daremoti.*
Vino, e cioche vorrai. Via pure, e portati
Bene. Mel. *Anzi mal conuien portarmi,* Erg. *ò Sempio*
Come mal. Mel. *male sì. ti par buon' opera*
Lo ingannare vna ninfa? s'io hauessi animo
Di

Di far ben non sarei costesto. Erg. Portati
Dunque male. Mel. O così. Erg. Saprai pur
fingere,
E dire vna bugia eh? Mel. Non mi chiedere
S'io saprò dir alcuna bugia. Chiedimi
S'io sò dir mai il vero. Erg. Fieromena
Non ti conosce. Mel. Io vorrei ben conoscere
Lei. Erg. Dunque non la conosci? Mel. Conoscola
Troppo di vista: ma vorrei conoscerla
Si come i ciechi le cose conoscono.
Erg. Hora conuien ch'io troui vn'acortissima
Ninfa in aiuto tuo. Mel. Sù tosto trouala,
Ch'io sol non farei frutto: ma giungendoui
Con vna ninfa, à l'hor fingerò vn'opera
Viua, e da huomo, e per farla ben n scere
Li farò i piè, e le mani. Erg. Ecco Panurgia
Per Dio mia famigliare, mia secretaria
Tal che questa sarà buona. Mel. bonissima
Per me Erg. Con questa ti dà il cor di metterti
A questa impresa, e d'hauerne vittoria.
Mel. S'anch'ella starà salda e saprà mouersi,
Io vi sò dir, che faremo il seruitio.
Erg. Bene. Pan. Ergasto buon dì. Erg. Buon dì
Panurgia.
Pã. Da te vorei un grã piacer. Erg. Io il simile
Da te. Mel. Io da te vn'altro bella giouane.
Pan. Sarem come le mani che si lauano
L'vna l'altra. Mel O sarete come gli asini
Quando hã la scabia che tra se si grattano
Erg. Sij tu la prima à domandare, e imagina
Che per tuo amor son per far il possibile.

E son

E son per tentar anco l'impossibile.
Pan. Non ti vò ringratiar, vò darti il cambio
Dormendo. Io pur mò à l'ombra di quell'arbore
Mel. Dormito io già non haurei se trouato ti
Hauessi. Pan. E sopragiunto il mio Menfestio,
E si è fermato per suo, e per mio commodo
A vagheggiarmi, & à farmi la guardia.
Mel. Ti douea metter sotto chiaue, hauendoti
A tener sotto custodia, e difficile
In altro modo il custodir le femine.
Pan. Al fin l'occasione, e il desiderio
L'han (com'io credo) spinto. Io voglio dirtelo
A voler darmi vn baccio, e già inchinauasi
Sopra la bocca à gustarlo, e chi compera
Vna caualla, ben prima l'essamina
In bocca per veder s'è vecchia, ò giouane.
Pan. Quando io già risuegliata, e conoscendolo
Mi son messa à brauare, e con terribili
Parole à minacciarlo, e volea vcciderlo
Con l'arco, e con gli strali. Al fin cacciãdolo
Da me gli hò detto che non habbia audacia
Mai piu di comparirmi a la presentia.
Erg O cotesto fu ben troppo Panurgia.
Pan. Io mi lasciai trasportar a la colera.
Mel. Tanto hai brauato d'vn bacio? se datoti
Hauesse vna guanciata, che supplicio
Gli haurești dato? eh sò bene eri in colera
Non di quel che hauea fatto, ma di quel che non
Hauea ardito di fare, Erg. Horsu silentio

Io d'altra parte farò vscir Nicogino
Presso quel monte, con vn'altra astutia.
Egli è qui presso, & esse alcune gabbie.
Io fingerò di non vederlo, e standomi
Tra folte herbe dirò meco medesimo
(Ma si alto però, che ei possa intendermi)
Che tu hai vn secreto d'arte magica
Con cui si può veder, se le Ninfe amano
Lealmente i Pastori, e se perpetua
Mente li denno amare. Egli credendole
Vscirà per cercarti, e domandartela.
Sò ben'io il modo che vserò, e'l proposito.
Quel che à l'hora vorrei la mia Panurgia
E, che tu stessi là, doue à Nicogino
(Com'egli esce) presente Diromena
(Ma si lontana, che non possa intenderui)
T'appresentassi, e con questa assai commoda
Occasione ti ingegnassi metterte
A ragionar con lui con artificio
Tale, e con gesti si pieni d'insidie
Che ciascuno che miri te è Nicogino
Di lontano in quel modo, senza intendere
I parlamenti possa, à gli atti credere,
Che tu di lui, e ch'ei di te caldissima
Mente sia innamorato, e poi andartene.
Pan. E se l'amante mio venisse a intenderlo.
E quel che credesse, che vogliam far credere
A questa ninfa, à che saremo? Erg. Tolgoti
A far sicura. io parlerò à Menfestio
E li dirò come le cose passano.
Pan. E se la corrucciata Dieromena
Volesse à lor farsi più innanzi, e intendere
I nostri parlamenti, e farci ingiuria?

Costui

Erg. Costui verrà con lei, trattenendola.
Non lascierà mai ch'ei s'accosti, ascondere
Piu tosto la farà per meglio scorgere
I vostri gesti, e per meglio chiarirsene.

Pan. Poiche leuata m'hai di questi dubbij,
Che mi dauan molestia, sii certissimo
Che io farò vn'opera che potrai lodartene
Pur che guidi costui bene il negotio.

Mel Ben. Ma sai ch'io nõ posso poi cõchiuder'â
Se non per lo tuo mezzo. Erg. Horsu via vattene
Melibeo tosto, e vscir fa Dieromena.

Mel. Ninfa io vò, che le cose si riscontrino,
Se vogliam far che'l fatto sia fruttifero.

Erg Io ne vado a far vscir Nicozino.

Pan Et io v'aspetto Ergasto và, e ricordati
Del mio seruigio. Erg. Io l'hò bene in memoria

A T T O I I I.

S C E N A V.

Panurgia sola.

Questo, che Ergasto vuol da me a giudicio
Di tutti è cosa da non impacciarsene.
Che si fa contra le leggi di Venere
E d'amore, e so male a fare insidie
A vn'altra Ninfa, anzi saria mio debito,
Considerar s'alcun venisse a mettere
Tra il mio amatore e me qualche discordia

A torto

A torto (benche fosse leggerissima)
Quanto m'increscerebbe, che a pericolo
Mi pongo, che'l mio amante risapendolo,
E non credendo che questo sia fingere
Meco si turbi, e mai piu non si mitighi,
Anchor la ingiuriata Dieromena
Per tutti i boschi tra le caste vergini
Mi andrà vituperando, e biasimandomi
Per lasciua, e sfacciata, nè dolermene
Potrò (che haurà ragion) nè mai scusarmene
Pur l'antica, honestissima amicitia
Che io tengo con Ergasto fin da i teneri
Anni cresciuto, e'l bisogno grandissimo,
Che hora ho di lui, mi fan con queste carico
Ma ecco Melibeo con Dieromena.
E l'ha trouata molto presto, vogliomi
Ritrar lontana, & inchinarmi a cogliere
Fiori per far sembiante, ch'io non gli habbia.
Veduti, e in tanto udirò che quel dicono.

ATTO III.

SCENA VI.

Dieromena, Melibeo, Panurgia.

Dier. *E Che vuoi far di cotesta Panurgia?*
Meli. *Vien volentier di gratia, e ritrouamola*
Poiche è sì poco, che l'hai uista mostrami
Solamente qual'è, poi ti licentio.
Dier. *Va pur ch'io non ti lascio.* Melib. *io ritrouandola*

Non

Non la conoſcerei, nè lei medeſima
Vo domandarne nè men domandatone
Haurei da prima te, ſe conoſciutoti
Io non haueſſi. Dier. & io non poſſo inten-
dere
Che non vuoi far? Melib. la coſa è d'impor-
tantia,
Non ti curar di ſaperlo. Dier. deh dimelo,
Se Dio t'aiuti. Mel. io ſon diſpoſto à dirtelo
Per la tua tanta corteſia. Menfeſtio
Il qual mi ha dato le ſue greggie in guardia
Me la manda cercando. Dier. e che negotio,
Ha con lei? Mel. non puoi dunque imagi-
nartilo?
Ell'è ſua innamorata, e vuole il ſempio
Che io laſci perder capre, buoi, e pecore
Per cercar vna vacca. Die. aime che dicimi.
Mel. Aſcolta pur molti han dato à Manfeſtio
Come queſta ſua ninfa ama, e fa copia
Di ſe a un'altro paſtore egli hor mandami
A ſpiarne, e far opera di chiarirmene.
Dier. Sai tu chi ſia quel Paſtor con cui dicono
Far mal Panurgia? Mel. il sò, e nol sò. Dier.
finiſcimi
Il parlar poi che gli ha dato principio.
Mel. Di viſta il conoſco io, ma il nome poi nea
mi
Ricordo. Dier. pure? Mel. hà vn certo nome
ſtranio
Nuaclino, Licomino, Dier. Nicogino,
Forſe? Mel. tu l'hai indouinato è proprio,
Coteſto. Dier. io vo uenir teco, e moſtrarte-
gli

Ambe-

Ambeduo per seruirti se douessimo
Cercar tutt' hoggi, e andar per tutt' Arcadia
Poiche ti ho visto si cortese. Mel. gratie
Te ne rendo. Dier. non posso mica credere
Cotesto di Panurgia, e di Nicogino.
Mel. Noi se ne chiariremo. Dier. ecco Panurgia
Che coglie fiori. Meli. e quella? Dier. e dessa
Mel. voglio la
Mirar ben per poterla riconoscere.
Voltasse vn poco il volto. Nascondiamoci.
Tra questi cespi, e stiamo a vdirla taciti.
Pan. Pastor mio bel che fai
Perche non vieni homai.
Lasciata ogn'alta cura
Presso quest' acqua pura in questa herbetta
A la tua cara ninfa, che te aspetta?
Mel. Fin hor sappiamo che è innamorata. Dier. fermati.
Pan. Deh vieni in questo istante.
Mio dolce, e caro amante
Poiche di uesti fiori
Di si vaghi colori io tesso questa
Noua corona alla tuà bionda testa.
Meli. O venisse il Pastor ch'ella desidera,
Dier. E potria ben venir, taci di gratia.
Pan. Tu pur mi giuri spesso.
Che mai se non appresso
Di me non hai riposo
Esci dolce amoroso esci homai fora
Nicogino mio car non piu dimora.
Meli. Tu stai fresco Mēfestio Dier. Dier' mena
Fresca stai tu. Mel. che dici? Dier. dico si-dati.

Poi tu. Meli. ben che ti par? Dier. parmi che credere
Più non si possa. Meli. quel che esce è Nicogino?
Dier. E d'esso. ò Dio, noi non potremo intenderli
Si lungi siam. Mel. non possiam gir piu prossimi.
Se non vogliamo esser veduti, stiamogli
A mirar di nascoso, gli atti mostrano
A chi ha ingegno le parole, e l'animo,
Voglio costarmi verso lui scostandomi
Quanto posso scostar da Dieromena,
Perche possa veder: ma non intendere.

ATTO III.

SCENA VII.

Nicogino, Panurgia, Melibeo, Dieromena.

Nic. V*Oglio s'hauessi a cercar tutta Arcadia,*
Ogni modo trouar questa Panurgia.
Pan. Ergasto ha messo già le cose ad ordine.
Nic. Ma chi è quella? parmi di conoscerla.
Mel. Vedi tu con che brama si riguardano?
Nic. E di raffigurarla per Panurgia
Dier. Così nō hauess'io gli occhi. Mel. che dici tu
Nic. E' par c'è anch'ella miri per conoscermi.
Dier. Dico ch'io debbo vederli seruandomi
Gl'occhi. Nic. Panurgia Dio ti salui. Pan. Saluti

Dio

Dio Nicogino. Nic. Ninfa io vo cercandoti
Perche bramo vn piacer da te. Pan. comandami
Mel. Vedi come s'egli offre lieta Dier. veggiolo
Pan. Che sempre in ogni cosa honesta, e lecita:
Dier. E quel lieto produce in me mestitia.
Pan. Mi trouerai disposta al tuo seruitio.
Dier. Cosi potessi le parole intendere
Nic. Quel che da te ricerco è lecitissimo
Me. Intédi almãco quel che gl'occhi parlano,
Nic. So che tu sai vn Secreto mirabile,
Onde tutti i Pastori ponno conoscere
Se quell'amor che le lor Ninfe mostrano
Di portar lor è vero, e se è dureuole:
Hor di cotal Secreto anch'io bramo essere
Da la tua cortesia fatto partecipe
Per accertarmi de l'amor saldissimo.
Che mi mostra vna Ninfa sarà stabile,
Pan. Cotal Secreto non hò io Nicogino.
Mel. Vè come dolcemente insieme parlano.
Pan. Ma chi tel disse fece mai à dirtelo.
Dier. Pur che stiano contenti a quest. termini
Pan. E contrafece alla promessa fattami.
Nic. Dũque è ver c'hai cotesta arte di gratia,
Ninfa bella, e gentil fammene gratia.
Pan. Dimmi prima ond'l sai, Nic. da Ergasto intesolo.
Hor pur hora. Pan. Ah infedel. Nic. non prender odio
Contra lui, che non l'ha detto per dirmelo
Lo ha detto à caso so. seco medesimo.
Pan. Non doueua ancor dirlo à se medesimo.
Dunque nõ sà che inginocchiato, e supplice

Mi stette innanzi, e pregò lungo spatio
E promisse e giurò fermo silentio
Prima che hauesse cotal dono? Nicog. Hor eccoti
Che io ancor mi te inginocchio innanzi, e pregoti
Mel. Nō uedi? à mio parer vuol qualche gratia
Nic. Quanto posso pregar giuro silentio.
Mel, Poiche se le inginocchia a piedi. saglila,
Nic. Non ingannar per vita tua quell' vnica.
Mel. No! lasciar piu penare Die. ad Dieromena.
Nic. Speranza che vn concetto stella nobile,
Die. E tu stai mirar questo spettacolo,
Nic. Tua cortesia ma come tu bellissima
Die. Che cō la vista sua te ha poi da uccidere?
Nic. Sei, così mi ti mostra ancor piaceuole.
Mel. Che dici. Dier, Io dico che sarian da uccidere
Mel. Anzi io gli lodo molto. Pan. Pastor leuati
Su: non conuiē che stij così, Mel, deno essere,
D'accordo hor ch'ella il leua, e abbraccia, Baccialo
In mal' hora che stai a fare Die. ma cauami
Pan, Io son contenta (poi, che'l sai) di porgerti
Die. Prima quest' occhi. Mel. o pouero Mēsestio
Pan. Aiuto a far la proua che desideri,
Mel. Senz' altro io ti so dir che te l'accoccano.
Die, Ahime. Mel. Di che t'affliggi Ninfa? lasciali
Far bene à voglia lor no te ne affliggere,
Pan. Ti so ben dir ch'io haueua fermato l'animo

Che

Mel. Che tocca à te? *Dier.* mi tocca che s'infamano
Per vna poi tutte le ninfe, e dubito,
Pan. Di non oprar più quest'arte pur voglioti.
Dier Che la casta Diana vn dì sdegnandosi
Non lasci Arcadia, e vadi altroue a viuere.
Pan. Seruir, per te sol rompo il mio proposito.
Mel. Io ti sò dir, che le ninfe non curano
Dal suo partir, pur che i Pastor rimãgono.
Nic. Et io Ninfa gentil te ne ringratio.
Mel. Hai visto che l'hà ringratiata? *Dier.* veggione
Pur troppo, non mi dar noia di gratia.
Pan Ma prima dammi la tua destra, e giurami,
Mel. Tu vedi cosa onde douresti ridere,
E per contrario par che vogli piangere.
Pan. Di mai non ne parlar con altri. *Nico.* gl giuroti.
Dier. Piãgo il perduto honor di quella misera
Nic. Come ti piace. *Pan.* nõ vo che à notitia.
Mel. Purche altronde non vengano le lagrime
Pan. De pastori ciò vada; ond'essi m'habbiano
Poi per incantatrice. *Mel.* già si stringono
Le man la cosa, è fatta, e ronchiusissima.
Pan. Ma perche stai de la tua ninfa in dubio,
Dier. Già non tanto color le man si stringono.
Pan. E tenti per tal via d'assicurartene.
Dier. Quanto tal vista il cor a me. *Mel.* Menfestio.
Nic. Io amo quanto amar si po più feruidamente la bella, e saggia Dieromena.
Mel. Tu sei spedito và pur, e prouediti

Nic. E anch'ella mostra amarmi hor desidero.
Mel. D'vn'altra se non vuoi pero combattere
Nic. Quanto posso sapendo che non merito.
Mel Co tuoi armēti ò co'l Dio. Pan cōcorrere
Nic. L'amor suo di saperse è vero e intendere
Se anco fino à la morte sarà stabile.
Prima che a vn tanto amor creda, e mi dedichi.
Pan. I fior di questa ghirlanda, che postami
Vedi su'l capo di color si varij
Son culti à punto con le cirimonie
Con cui per tal effetto vso di coglierli.
Io de mia man te la darò tu prendila
E bacciala tre volte e poi riponila
Sul capo, cosi insieme andremo al tempio
Di Pan. se in quel viaggio i fiori seccano
Ne la ghirlanda; la tua Dieromena
Finge e t'amerà poco: ma se restano
Verdi, è segno d'amor vero e perpetuo.
Nic. Struggomi di desio, su tosto dammela.
Mel. Li dona la ghirlanda, che promessogli
Hauea ve con che modo solennissimo
La baccia. Dier. Quando mai tanta accolgentia
Fece à don ch'io li dessi? Mel. à chi faueli tu
Dier. Io non sò più che dir, nè piu che credere.
Pan. Dammi la tua che la terrò portandola
Fin che la mia mi rendi. Nic. piglia, e serbala.
Mel. Ei le n'hà dato vn'altra, han fatto cābio
Nic. Che per venir dalla mia Dieromena,
Die. Quella ghirlanda, ch'io li diedi il perfido
Hà donato à colei stai anco in dubbio?

Sul

Nic.Sul cor la tengo cara al par de l'anima
Die.Sei chiara ancor de la costui perfidia?
Pan.Tu non l'assetti ben sul capo inchinati,
Sì,ch'io possa acconciarla ò così portala.
Mel. Li vol lauar la testa a q̃l, ch'io imagino
Dier.Gl'i la lauerò io s'el trouo.Mel par'mi.
Nic. Andiamo al tempio homai.Pan uà,ch'io ti seguito
Mel. Almanco,ch'io t'intenda. Dier. è caste vergini.
Mel.Ben che lauora? la pietà o l'inuidia?
Nic. Vago amoroso Dio siami propitio.
Mel Bene van dritto à giocare à nascondersi.
Buon pro ui faccia sposi,con inuidia.
Hò fatto quanto lo venni à fare,andar mene
Hor voglio, bella, & amorosa giouane
Se vuoi darme qualche cosa comandami.
Son quì tutto in vn pezzo al tuo seruitio.
Dier.Non voglio altro và in pace. Mel. Io vò, e al mio credere
Tu resti in altrettanta guerra,o misera.

ATTO III.

SCENA VIII.

Dieromena sola.

Die. POsso ben dir d'hauer fatto hoggi l'opera
Maggior ch'io mai facessi ritenendomi
Quì di cader, di sospirar, di piangere,

Ben è l'amor di questi amanti simile
Al sol, che quanto piu si mostra feruido
Il vernò, tanto più tosto r'aspettano
Pioggie, ben è l'amor di questi simile
Al vetto pur monatò, che ancor tenero
Quanto altri più lo scalda in mezo à cenere
Calda, tanto piu indura. Ah iniqua Ah perfidò
Cotesta è la pietà, cotesto è il premio,
Che rendi à l'amor mio, c'hoggi scopertosi
E à tua fauor con tua si rara gloria,
E con mio gran biasimo? Il ver ben dicone;
Che un gran seruigio mai non si rimerita
Se non con vna grande ingratiendine;
Io ti propongo a Ergasio, tu Panurgia
In premio à me preponi, io per te perdere
Ergasto mi contento, per Panurgia
Tu mi lasci. Ah infedel doue n'andarono
Quelle dolci parole, che hoggi standomi
Innanzi mi diceui? perche al Satiro
Non mi lasciasti già dieci anni vccidere?
Qual cor, qual fede hài dato à l'altra, hauendoli
Dato à me prima? qual Dio in testimonio
Chiamasti, se già tutti hai posto in opera?
Dunque i tuoi ochi empio Pastor ritrouano
Altro oggetto, che i mei? dunq; ti piacciono
Altre chiome, altro viso, altre delitie?
Io dunque di mia man colsi i fior nobili
Che doueano adornar le sciocche tempie
De la nimica mia; ti diedi io sempia
Il modo d'acquistar dunque la gratia

Di quella amica tua? doue pensaui tu
Crudel Pastor, ch'io fossi? haurai fors' animo
Di tornar meco vn'altra volta a fingere?
Torna o Ladone, verso il tuo principio
Poi che colui, che disse, che quando animo
Hauessi di lasciarmi, tu vogliendoti
Ritorneresti à dietro à la tua origine;
Hor ma lasciato, o ciel non mi far viuere
Piu, perche non è piu fede in Arcadia.
Ma innãzi la mia morte, è ben mio debito
Trarre, e mangiare il cor viuo a Panurgia
Ma che dich' io? son io quella, che merito
Pena. Che troppo amai, troppo fui credula.
E feci troppo fauore a questo perfido
Ma chi vien a turbarmi chi s'approssima
A me che ogni pastor, che ogni ninfa odio?

ATTO III.

SCENA IX.

Filoueuia, Pieromena.

Fil. ECco la ninfa cui conuien che io supplischi.
Che mi tolga la vita, e renda gratie
Poi l'hauermela tolta. ahi è pur aspero
Il duol ch'io sento in pensar solo a l'opera
Ch'io debbo far: ma senza fine asprissimo
Poi sarà il farlo. Pur conuiemmi beuere
A questa amara fonte, tal imperio

Ha

Ha conceduto amor sopra'l mio arbitrio
Al mio ingrato Pastor, de Filoeuuia.
Che sarà poi di te? se Dieromena.
Sprezzarà i prieghi tuoi, con qual audacia
Ardirai d'apparir alla presentia
D'Ergasto più: ma s'ella per contrario
Si contenta di farti cotal gratia,
Che farai tu ministra del tuo stratio?
Qual morte ti apparecchi poi? riescane
Ciò che vuol forza mi è far quanto impo-
stomi
Hà quel che in me po più di me, bellissima
Ninfa, io son quì per chiederti vna gratia.
Dier. Chiedila (che potẽdo io sono per fartela)
Ma tosto, che altro mi preme. Fil. Rincre-
scemi
Non poter ragionarti à lungo, e metterui
Ogni possibil arte, ogni atta industria.
Acciò che mi saudisca: ma astringendomi
Tu ad esser breue; ti prego, ti supplico
Per quanto amor mi porti, e porti a Delia
Hauer pietà d'Ergasto e bello e nobile
E leggiadro, e gentile, e ricco e sauio (bito.
Quant'altro, e sopra tutto al tuo amor de-
Dier. Deh non mi ragionar di ciò, deh partiti
Tosto da me: ma non sei Filoeuuia
Tu, non sei quella tu, che ami, che seguiti
Ergasto? Fil non curar di ciò, esaudiscimi,
Pur ti prego con quel piu caldo studio,
Di parole e di cor ch'io posso. Dier. vfficio,
Mio saria bene amarlo, e à lui concedermi,
Ma poi che di colui piu non posso essere
Di cui esser sol hebbi desiderio

Esser non voglio d'altri, perche piangi tu?
Filo. Per pietà d'vn'afflitto cor. Dier. di gratia
Dimmi che cosa è cotesta, conoscoti
Pur per amante di Ergasto, che ti eccità
Hora pregar per lui contra te propria?
Filo. Quel che ha il mio voler podestà liberà
Vuol ch'io uoglia pregarti à voler prẽderlo
Per tuo amante come ei per sua, & io mise ra
Che non sò, chè non posso, e(ancor potendolo)
Che non uoglio voler, se non quel propriò:
Ch'ei vol; te'n prego a mei danni, e son simile
A i tordi che producon su le rouerì
Il bischio, onde poi muoionò. Die. ah nôi miseri
Come questi pastori empij ne trattonò.
E sopra noi il poter loro adopr ano
Hora quest' altro hà dato a questà miserà
Là spada in mano, attiò ch'ella medesimà
Per gradirlo s'uccida. Filouenia
Và che ne a lui, ne ad altri voglio uolgermi
Perduto il primo amor, su tosto partiti,
Che di quà veggio a punto uscir Panurgià
E di là veggio a punto vscir Menfestio.

ATTO TERZO.

SCENA X.

Dieromena, Filoneuia, Panurgia; Menfestio.

Die. NOn ti rinferuerai à tempo fermati?
Ah scelerata, così si tradiscono
Le compagne, e gli amanti? *Fil.* eh Dieromena,
Che vuoi far? *Dier.* voglio, che'n amaritudini
Se le conuerte la dolcezza prossima-
Mente goduto con colui. *Fil.* Deh lasciala
Star. *Die.* deh lasciami tu sfogar la colera
Sopra costei. *Fil.* non è honor. *Dier.* voglio suellerle
Quanti capegli hà in capo. *Pan.* Ahimè
Fil. via leuati
Di quì. *Die.* Vuoi ch'io t'insegni Filoneuia,
Guarda, che sopra te non si dischirichi il
Tempo. *Fil.* fa quanto vuoi, voglio difenderla
Ogni modo, *Dierom.* è ogni modo io voglio battetla.
Pan Odi la mia ragion ninfa di gratia.
E trouerai ch'io non ti ho fatto ingiuria.
Menf. Che rimescolamento è quel? mi paiono
Cornacchie prese in caccia, che si becchino.

Dier. Quest'è la tua ragione. Quest'è il to-
gliere,
Gli amanti altrui. Mens. quella mi par
Panurgia.
E dessa certo. Filou. eh Ninfa. Dier. vogli
romperle
E trarle gl'occhi cõ l'vngie. Pan si battono
Cosi le ninfe? Dier. vien pur quà Mense-
stio
A vdir le belle proue, a vdire i meriti
De la tua ninfa, añzi non tua: ma datasi
Ad altri. Pan. Tutti i dãni mi circondano
Mens. Che è cotesto, che fai? Pan. ò miserissima
Me, per troppo seruire. Die. io so Mensestio
Le tue e mie vendette. Mens. e come? Dier.
stattene
Pastor pur lungi à contemplare, e a passerti
Del odor delle foglie, che altri sagliono
In tanto a corre il frutto sopra l'arbore.
Mens. E ver quel, che costei dice Panurgia?
Die. Cosi non fosse in tuo, e mio seruitio.
Mens. T'ho inteso Dieromena deu'essere
L'amante tuo. Fil. Tu non colpar, nè crede-
re
Tu cosi facilmente. Men. Il credo. Ah per-
fida
Cotesta è la schifezza, e la superbia,
Che vsi contra di me, certo pareuami
Già molti giorni à punto d'auuedermene.
Pan Tu t'inganni Mensestio Mens. so benis-
simo
Che non m'inganno più che non m'ingan-
nino

Gl'altri. Pan. e quel che costei dice è falsissimo,

Dier. O sì mentirmi? Mens. fermati di gratia
Non ti impaciar con lei. Fil. dico ben. Men. credimi
Certo, c'hor vò diritto ad accusartene
A Diana sfacciata, rea, ingratissima.
E spero, ch'ella ti darà vn supplicio
Tal, che sarai à tutte l'altre essempio.

Pan. Nè a l'vn, nè a l'altro di voi feci inginria
E a torto tu mi batti, e tu mi biasimi.

Die. O sì negarlo, s'io con questi proprij
Occhi t'hò visto? osi star quì, e non correre
A sepelirti viua? Del asciatemi
Seguirla, e vendicarmi. Fil. Dieromena
Non far coteste pazzie, Ninfa lasciala
Andar ben che sia ingrata, bencheio l'odij
Non vò, che resti offesa in mia presentia.

Fil. Poi ch'ella è andata pensò anch'io d'andarmene

Dier. Và a buon viaggio. Mens. vorrei pure intendere
Da te coteste cose come passano.

Dier. Te le dirò, uà tra quei boschi, e aspettami.
Voglio prima sfogarmi con Nicogino,
Che vien. Mens. Posso dolermi di Panurgia,
E me ne doglio, non già di Nicogino;
Che del mio Amor non fu mai consapeuole.

Ninfa in qualche altro loco, oue Nicogino
Non sia riconosciuto. Dieromena
Piu non inganerai. Nic. ahime che dici tu?
Io non inganno, l'inganni tu à credere
Ch'io inganni, ò sia per ingannare, o habia
Mai ingannato, ò te, ò pur altri. Die. chiudermi
Doueui gli occhi pria, pei farmel credere,
Nic. Deh che hai tu visto di me? Dier. le belle opere
Che hai fatto. Nic. che ho io fatto? Die. le belle opere
Che hò visto, ò che valor mostri, che gloria
Porti d'ingannar quella che credutoti
Haurebbe che'l Decembre si tagliassero
Le bionde spiche, e'l Giugne si togliessero
Le nere oliue Ti pensaui d'essere
Nascoso: ma nõ vuol Dio che vna semplice
Ninfa resti cosi tradita, e vn perfido
Resti cosi celato. Nic. ò cieli vigilo
O dormo? Dier. non facciam piu miracoli
Non ritorniamo in noi, e risuegliamoci
Vn poco. Nic. In fin no'l sò di gratia dimelo
Ti prego ingenocchiato. Die. Và, e inginocchiati
A chi sei vso, uia, sù, tosto, leuati
Dal mio cospetto. Nic. dunque Dieromena
Tu vuoi cacciarmi dalla tua presentia
Senza dirmi perche? fa almen ch'io sappia
Che errore ho fatto, onde io forse scusandolo
Sganni la tua credenza, e me giustifichi.
O non potendo scusarlo danandolo

Trouerai tra le braccia care, e tepide
De la tua ninfa, non vogli hhauer gloria
Di raccontarle queglihonesti inditij
D'amor ch'io ti donai pur troppo semplice,
Nic. A cor mio, chi t'ha impresso un così eroneo
Pensier nel capo del tutto falsissimo?
Se mai puoi ritrouarsi se puoi intendere
Ch'io ami altra che te, a l'hor gastigami
Con quella pena piu graue, e piu rigida
Che si ritroui al mondo, o ai regni stigij
Benche il veder che tu sol possi crederlo
M'è cagiō del maggior martir che darmisi
Potessi in questo o pur ne l'altro secolo
Dier pei ch'io veggio che tu non vuoi andartene
Me n'andrò io. Nicog. *deh non andar, deh fermati*

ATTO III.

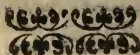
SCENA XII.

Nicogino solo.

Glà se n'è andata, o fedeltà, che premij
Rendi à color, che di buon cor ti serbano
Lasso quanto piu penso a questo insolito
Caso crudel tanto piu resto attonito.
Sò pur altro no' sà la mia innocentia
La mia fe ne l'amor di Dieromena.
Ma che me gioua questo se quell'animo,

Ch'

D'amor ritorni ardenti
E lui rimeni al mondo tra le genti.
La terra, imperli, e mostri
E adorni il manto suo di fior si vari,
Che quasi vn celest' arco in lei dimostri
Lo ciel tinto di nuuoli rischiari
Plachi i turbati mari,
E gli vccelletti cari
Con noi chiami à cantar tuoi pregi rari.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO IIII.

SCENA I.

Ergasto, Melibeo.

Erg O *Cotesto fu buon dunque. Nicogino*
Pose poi la ghirlanda sua a Fanurgia
In capo? Mel. sò ma si può dir che'n poruela
Ne pose vn'altra in capo a Tirormina.
Erg. Vdì mai ella cosa che dicessero?
Mel. Non a dì mai quel che tra lor parlauano,
Crede ben che'l sentisse, e che sentissero
Nel cor. Erg. m'hai bē seruito, io ti ringratio
Mel. Nō ti occupar in ringratiarmi, osseruami
Pur quel che m'promesso questo vfficio
Non ho fatt'io per seruirte: ma fartelo
Ho sol per me. Erg. come per te? Mel. speran done
Quanto mi promettesti. Ergasto, io son prontissimo
Ad attenderti ogni cosa, anzi accrescerti
Vo la mercede, e voglio in dono aggiūgerti
A tuo piacere ò due vacche ò due pecore
De le piu belle e de le piu fruttifere
Che siē dētro al mio grege ne i miei pascoli
E del color che tu saprai ellegerti

Se tu vorrai farmi vn'altro gran seruitio.
Mel. *Vacche non voglio.le vacche ne metono.*
Le corna a dosso, pigliarò le pecore.
E cosi ambo hauremo de le pecore.
Come farò di montone? che sterili
Staran sẽpre,e per me fa,che s'impregnino
Erg. *Eh non mãcano mai maschi a le femine.*
Mel. *Ma bisognerà poi,che tu facci opera*
Di prouederti d'vn'altro,le pecore
Che mi darai saranno tosto grauide
E saran delle agnelle,e queste grauide
Ne faranno de l'altre haurò da vendere
E lana,e casio,e Agnelle,e al tuo seruitio
Non vorrò piu restar:ma viuer libero.
Farmi capane,e tegge, comprar pascoli.
Erg. *Poi sposar qualche Ninfa.* Mel. *nò nò bastami*
Hauer fin quì sudato à guardar bestie
Mentre farò cotesti tuoi seruitij
Chi gouernerà i buoi? Erg. *Io.* Mel. *bene, misero*
Te, che sei da l'amor fatto vilissimo
Famiglio,d'vn famiglio tuo,hor gouernali
Bene da lor mangiare e da lor beuere
Spiana lor bene il letto, e ben li petina.
Si che quand'io ritornerò non habbia
Fatica poi di gridarti ò di batterti.
Erg. *Io gli gouernerò con diligentia*
Tal che'l padron non ardirà dolersene,
Mel. *Mi darai tu poi subito le pecore?*
Erg. *Subito,che haurai fatto il sacrificio.*
Mel. *Che sacrificio?* Erg. *ascolta,è necessario*
C'habbi gran core. Mel. *ho ne la teggia*

Per non far dispiacere a Filoneuia,
Lo cui amor per tanti anni è notissimo
In tutti i boschi, non che in tutta Arcadia
Non pastori sol, ma a l'herbe, e a gl'arbori.
Questa fu la ragion di cui Nicogino
Ci preualse pregando Dieromena.
Questa fu la ragion, che Dieromena
Mi disse poi lodando la sententia
Che haueua fatto di eleggersi Nicogino
E questa è la ragion, che Filoneuia
Hauendo hoggi parlato a Dieromena
Per me quando era irata con Nicogino
Non ha potuto mai farlo resoluere
Ancho ad amarmi ha ben detto, che officio
Suo saria il farlo come riferitomi
Hà pur mò Filoneuia ritrouandomi.
Debbo dunque restar per vna sempta
Ninfa d'hauer mai cosa, ch'io desideri
Oltre a ciò son si stanco, e son si satio
De la importunità della seccagine
Di questa ninfa, che già tanto spatio
Qual volta mi ritroua supplicandomi,
E sospirando, e piangendo mi seguita
Mi prega, m'importuna, e mi solecita,
Che piu non posso patirla, e non dubito
Che tolta uia costei mille non mi amino,
Onde ho conchiuso al tutto di leuarmela
Dinanzi à gli occhi io farò che ti seguite
Ella oue tu vorrai, tu al'hor conducila
In mezo à i boschi piu seluaggi, & asperi,
Tra faggi antichi, e quercie solitarie,
Doue raggi di sol giamai non entrino
Falla por giu l'arco, e gli strali, e prendila,
Quiui

Quiui dapoi senza pietade è uccidilla.
Ch'io di mia man non la potrei uccidere.
Che sò pur quãto ella m' hà amato è ama-
Mora è mora con lei la mia durissima (mi
Sorte di non trouar Ninfe che mi amino
Mora è mora con lei l'amor suo che odio,
Ch'è sol cagion di tutto'l mio discõmodo,
Che à fin può sol con la sua vita giungere.
Mel. Ah non fia meglio ferirla in tal essere,
Ch'ella non mora: ma faccia altri viuere?
Erg. Sei pazzo lascia pur gli schereie segale
Tosto le canne de la gola, e portami
Il coltel tinto del suo sangue, e seruimi
Che questo è il grã seruigio, ch'io desidero.
Mel. Non hai pietà di chi t'ama si feruida
Mente? io nõ la vorrei morta anzi giũgere
La mia vita à la sua. Erg. eh eh fa silentio.
Parla d'altro, che'l lupo è ne la fauola.

A T T O I I I I.

SCENA SECONDA.

Filoueniа, Melibeo, Ergasto.

Fil. E*Rgasto mio tu potesti comprendere*
Da la risposta chiara è veracissima
Ch'io ti resi pur mò, che Dieromena
Non ti ama è se parlassi à Dieromena
Ella ti poria render testimonio.
D'altra parte com'io fei certo ogni opera
Che potea farsi per te, benche asprissimo
Mi fossi hor che resta altro se non volgerti

A chi tanto per te penò, e non essere
Si come son l'acqua de' pozzi tepide
Doue l'altre acque son freddissime
Doue l'altre son calde Mel. che disgratia
Che tutti i belli, e buoni pesci vadano
A le rane, e à smergi non s'appressino
Vuoi ch'io ti dia vn cõsiglio bella giouane?
Riuoltati ad amar me, non iscuotere
Il capo no, creditu ch'io non habbia
Tutto quel che hà costui? Ninfa risoluiti
Che senza tanti preghi, e tanti stratij
Tosto ci accorderem. Fil. Deh nõ accrescere
Il mio duol che saria così possibile
Ch'io amassi altra giamai, come possibile
Saria che i ceruine l'aria pascessero,
Che i pesci ignudi nel lido restassero.
Erg. Hor sù quest'è la somma Filoueuia
Hora n'hà detto vna Maga dottissima;
Come certe herbe hanno virtù di mouere
Ogni Ninfa ad amar quei, che le portano
A dosso, io dunque accioche Dieromena
Mi ami le bramo, costui sa conoscerle.
Che la Maga glie n'ha dato scientia
Ma perche à fin che'l loro effetto facciano
Conuien che colte sian per man di vergine;
Vorrei che con costui andassi à coglierle
Che mi farai piacer. Fil. crudele stratiami
Strattiami quanto puoi crudele essercita
Su questa tua infelice quello imperio
Che t'hà cõcesso amore, lassa andrò a coglie (re
Coteste velenose herbe, e ben chiamole
Velenose, che se elle hauran potentia
Di muouere ad amar ti Dieromena

Hauran virtù d'vcciderla Filoueuia,
E se lor cresce la virtu per essere
Colte da man di fida amante imagina
Che cotai herbe hauran doppia efficacia
Colte da me di cui non vide Arcadia
Amante più fedele in tutti i secoli.
Erg. *Horsù se vuoi andar senz'altro mettiti*
Con costui in camin, tu và è ritrouale,
E mostrale à costei che di sua propria
Man poi le colga è forsi, hor via è fa il debi
Io sarò pur (se non erro) hoggi libero (to
Da questa noia, io non potei diffendermi.

ATTO IIII.

SCENA III.

Filoueuia, Melibeo.

Fil. *QVanto sian lũgi dal loco oue nascono*
L'herbe? Mel. hor hor vi sarem Fil.
Doue mi meni tu?
Che vie son queste seluaggie difficili
Et herme doue non appar vestigio
Di piede humano? non mi basta l'animo
Di poter piu tornar fuor. Mel. sarà vgurio
Il tuo. Fil. che dici. Mel. io dico, che'l mio
animo
E come'l tuo pur se vogliamo coglierlo
Bisogna andar dou'elle si ritrouano.
Fil. *Dunque la maga v'hà detto certissimo*
Che quell'herbe saran, che Dieromena
Ami Ergasto? Mel. giurato anco per Ecate.

O suen-

Fil. O sfenturata me ch'vado a cogliere (zami
Lamia morte. Mel. verissimo. Fil. è pur for-
E andar, che amor po piu che morte. Mel. fermati
Che siam dou'è quanto cerchiamo, scingiti
La faretra è pon giù l'arco, non possono
Tener ferro, nè legno adosso quello, che
Colgon quest'herbe. Fil. Ecco fatto. Mel. benissimo.
Fil. Che vuol far di costesta fune? Mel. prosima
Sei à vederlo. Fil. ah traditor, che imagini;
Di far? a chi dich'io; Mel. gridate pecore.
Be be gridate ancor. Fil. perche mi leghi tu
A questo tronco? ahime cosi s'ingannan le
Ninfe; cosi i pastori si vbbidiscono,
S'Ergasto non ti hà dato cotesto ordine
Di leuarmi l'honor. Perch'io non habbia
Viso mai piu di comparir tra gli huomini.
Mel. Ninfa non ti turbar, che non dei perdere
L'honor quì, stà di questo sicurissima.
Ma ben è uer che Ergasto tuo commessomi
Ha ch'io ti debba in queste selue vccidere
(Che'l desio di uoler herbe è una fauola)
Però si stieni il colpo in patientia.
E s'hai a dir qualche cosa spedisciti,
Acciò che io possa far poi questo vfficio.
Fil. Hor ueggio bẽ che Ergasto m'è amicissimo
C'hai pietà del mio mal. Poiche leuarmen e
Vuol con la morte assai minor mal. Mel. sb. guardimi
Pur Dio da tai amici. Fil. io ti ringratio
Ergasto de la tua pietà ricordati,
Ben che se vuoi la mia morte pensandoti.

Habbij senza pensar, che comandarmelo
Poteui apertamente, e mi rammarico
Che non habbij voluto farmi gratia
Almen ch'mora nella tua presentia
O che dolce morir: ma ben dolcissimo
Sarebbe stato poi se di tua propria
Man, poiche non volesti farmi viuere
(Che viuer chiamo il viuer in tua gratia)
Ti fossi contentato almen di vccidermi.
Mel. Ninfa che fai? su bisogna risoluersi
Poiche io hò poi altro che fare, comandami
Vn'altra volta quando io haurò piu otio
Vuoi dir altro mētre io m'alzo le maniche
Fil. O Dei habbiate voi pietà de l'anima
Mia poiche altri nō hà voluto hauerla dal
Corpo di ciò ui prego, e poi ui supplico
Perdonare ad Ergasto la mia prossima
Morte poiche anch'io voglio perdonargliela
E se gli hauete a dar castigo datelo
A me per lui che'l prenderò lietissima.
Te prego Melibeo quanto è possibile,
Che dapoi ch'io sarò morta tu habbij
Raccomandato il mio corpo guardandolo
Che d'alcun non sia tocco, e riponendolo
Con honestà sotterra, e s'hauessi animo
Pur di spogliarlo, almen (ti prego lasciali)
Quella vesta che a lui sarà pur prossima
Che s'a i viui giouare i morti possono
Ti giouerò per questo beneficio.
Ti prego ancor quanto si può nascondere
Cotesto fallo, accioche la giustitia (ta
Del giusto Pan, che'n queste selue hor habi
Non dāni il mio pastor; e non lo infamino.

Che fu piu tuo, che suo, per questo merita-
Mẽte ella il manda à te: ma bene auuisoti
Che li dij à poco a poco la gratissima
Noua della mia morte, acciò che'l subito
Piacer di vdir ch'io giaccia morta simile
Mente non tragga lui di vita. spacciati
Tosto è non mi tener di gratia à stratio.

Mel. O Ninfa il tuo parlar non fa quell'opera,
Che pensi il tuo parlar mi cangia d'animo,
Io getto il ferro, io ti disciolgo, hor vattene
Doue vuoi ch'io mai non potrei vcciderti.

Fil. E come ubbidirai colui che impostoti
Hà che mi vccida? Mel. non ci è alcun ri-
medio
Se non vn sol, che tu sola puoi porgermi.

Fil. De leua me di gratia di miseria,
Te d'obligo, & Ergasto di molestia.
Dapoi che Ergasto, & io vogliamo vccidi- (mi

Mel. Deh in vece de l'honor del beneficio
Ch'io ti fò dammi tu questo rimedio.

Fil. Qual è? Mel. che vadi si lungi ch'Arca-
dia
Che di te non s'intenda. Deh di gratia
Vattene è fammi questa gratia. Fil. An-
dromene.
Poi che ti piace in sì lontana patria
Che mai piu non sarò vista in Arcadia.
Andrò tra fiere è farò esperientia
Se Ergasto può impetrar quel che desideri
Senza sua ne tua colpa, e sò che abbattermi
Non potrò in fiera peggior d'esso. Mel. hor
vattene
Io dirò che ti hò vccisa, e in testimonio

Tingerò il ferro per poter mostrarglilo,
Nel caldo sangue d'vn monton. Fil. Deh
tingilo
Nel caldo sangue d'vn capro, poi daglilo.
E fa proua se quel sangue può rompere
Il Diamante, ò mio dolce è natiuo aere
O selue, ò herbe, ò arbori restateui
A Dio ch'io vado, e non so doue lascioui
Per non vi riueder mai piu. Mel. ripigliati
Di terra l'arco, e la faretra, hor vattene
Che vna Ninfa da lũgi à noi s'approssima.

ATTO IIII.

SCENA III.

Dicromena sola.

NOn sò che imaginar, con questi propri
Occhi hò pur visto, hò pur visto Nicco-
Toccare, e d'esser tocco da Panurgia (gino
Donarla, e a accarezzarla. Io vedutogli
Hò pur, poi d'altro canto pur mi dicono
Ninfe degne di fede, che Nicogino
Seco hà conchiuso (non sapendo d'essere
Vdito) di volersi andare à vccidere
Per le parole mie cui mai ingiuria
Non fece, ò pensò fare. Ah che mi vccidono
Sol queste sue parole. Hora à chi credere
Debbo? à gli orecchi à gli occhi pur? può
essere
Che Nicogino voglia andarsi à vccidere

Se mi tradisse esser può che Nicogino
Mi tradisca se vuole andarsi a uccidere
E possibile dunque che mi mentano
Quelle, che me l'han detto? è poi possibile
Ch'io non habbia ueduto il vero hauendolo
Poi veduto? potrò io hauer mai stomaco
Di far con colui pace che ingannatomi
Hà sù gli occhi? potrò io hauer mai animo
Di far con lui guerra, a cui da picciola
Diè il mio amor per mai piu nõ ricoglierlo?
Potrò mai piu voler bene ad un perfido?
Potrò far che per me mora Nicogino
E non morir io prima? non sò esprimere
Perch'io ricerchi già queste selue horride
E inhabitate doue iò non son solita!
Venir. Doue i pastor uengono a uccidersi
Per poter farlo senza testimonij
E non mi par di cercar Nicogino.
Pur uorrei ritrouarlo a se arichiederti
Venisse alcuno, e ti dicesse l'ami tu?
Che diresti, non sò, sò che non l'odio
Sò che lo sdegno, e la pietà combattono
Dentro al mio petto, e a questi colpi misera
Mè vado consumando. Ben uorresti tu
Chè Nicogino hauesse mal? sì misero
Morte uorrei vedere come? tai termini
S'usan con le lor ninfe, e si tradiscono
Costui? sì ch'io vorrei guarda considera
Bene, eh Dio, ch'io nol sò, pur che risolui tu?
Io risoluo di nò, piu tosto cadano
Sopra me le sue pene, e se per colera
Io mi priuo di lui, di me medesima

Conuien priuarmi, e far come la donolà
Che uccide il basilisco, sì: ma restasi
Con lui uccisa anch'ella, me medesima
Dūq; in due parti, parte una ama, vn'odia
Ma ecco la nemica mia Panurgia
Che viene in quà con Ergasto, che vengono
A far costor tra queste selue insolite,
Doue Ninfe, ò Pastor rare si ueggiono?
E che sì che Panurgia fà à Nicogino
Quel che fè egli à torto à Dieromena?
Voglio appartarmi, e ascoltar quel che di-
cono

ATTO IV.

SCENA V.

Ergasto, Panurgia, Dieromena.

Erg. M*I spiace ben quel che dici che t'hab*
biano
Sì oppresso Dieromena, e Menfestio,
Pan. Piu di quel che ti hò detto, e Filonenia,
A cui son per te stata si contraria
M'hà diffeso hor se tu nō fai qualch'operá
Ho perduto l'honor, l'amante, e perdere
Potrei la uita. Erg. lasciane à me il caricó
Quando à trouarti venni fuor Nicogino
Io nol seguì, sol per cercar Menfestio,
E'n lei non son potuto ancora abbattermi,
Ma vuoi condurmi anchora lungi? Pan. uogliotì
Condur tra questi boschi, oue non pratica
Alcun per dirti senza testimonij.

Quel

Quel che habbiam fatto: ma colui diee ha-
 uertelo
Detto, Erg. Melibeo mio certo assai pratico
Mi hà detto come trouò Dieromena
E come finse con lei che Menfestio
Il mandasse à cercar di te. E cercandoti
Tosto ti ritrouar, conforme à l'ordine
(Tra noi composto pria per farla nascere)
A coglier fiori è nominar Nicogino
Dier. Che historia è questa non bisogna per-
 derne.
Erg. Poi che la fece asconder sotto vista di
 Voler che udisse, ò vedesse senza essere
 Vista, ò udita vedendo uscir Nicogino.
 E che da indi in poi gli atti sol videro,
 E però gli atti sol che tu, ò Nicogino,
 Faceste hà riferito: ma ben dettomi
 Hà che tai gli atti fur che Dieromena
 Stette piu volte per cader, che'n rabbia
 Venne è a pena potè frenar le lagrime.
Dier. Ahime che sarà questo? Pan. riferiscimi
 Hora tu quanto operasti con Nicogino.
Erg. Io finsi prima non vederla, e standomi
 Sotto un pino a seder, mi dolea d'essere
 Stato sprezzato e al fin da Dieromena.
 Poi soggiungea, che mi staua benissimo
 Da che non volsi credere à Panurgia
 Che con un suo secreto d'arte magica
 (Onde si vede se l'amor che portano
 Le ninfe à i lor pastor sarà perpetuo)
 Mi fè veder che tosto Dieremena
 Mi douea rifiutar: ma che piacemmi
 Poi c'hauea udito per cosa certissima

La mia vendetta. Perche Dieromena
Che hauea finto lasciar me per Nicogino
Lasciaua lui poi per vn'altro, è tacita
Lo amaua di nascoso, e nominandoti
Dissi doue eri a l'hor. Pan. Cosi Nicogino
Se'l credete per vero, e uenne subito
A ritrouarmi pien di desiderio
Ardente di saper se Dieromena
L'amerà sempre come hor. ama, e simile
Mente come egli ama lei, che mirabile
Amor le porta nel vero. Die. o Nicogino
Mio caro. Pan. Dūque mi pregò che gratia
Li facessi di questa esperientia
Io me gli offersi lieta: ma pur fecile
Ingenocchiar se uolse questa gratia;
E lo feci giurar, e in testimonio
Darmi la sua man destra sotto specie
Ch'io non volea che i Pastori sapessero
Cosi ch'io fossi data a l'arte Magica
Die. Ah traditore Ergasto, ah rea Panurgia
Ah Melibeo *maluaggio, ah cor mio credule*
Pan. Io li conchiusi dopò lungo spatio,
Che prendendo con certe cerimonie
La ghirlanda ch'io al'hora haueua, è pô-
nondola:
A se in testa, e venendo meco al tempio
Di Pan vedrebbe questa esperientia.
Cosi la prese, e vn altra ch'egli prima nè
Haueua in capo, io li richiesi in cambio;
E l'hebbi ancor finche potesse rendermi
La mia bench'egli me la diè difficile
Mente dicendo d'hauerla carissima
Per la ninfa carissima che datogli

La hauea. Così partimo Die. o falacissimi,
Occhi può esser ch'io non faccia un'aspera
Vēdetta in uoi? ch'io nō debba in perpetuo
(Accioche piu nō m'ingānate) chiuderui?
Erg. Certo coteſti furo atti da mettere
Nicogino in diſgratia a Dieromena
Si che mai piu tra lor pace non facciano
Ond'io ſpero col tempo hora a me uoglierla
Die. Tanto haueſſi mai fiato, o mio cariſſimo
Amante, o ſuenturata Dieromena.
Pan. Io t'hò ſeruito a mio parer beniſſimo
Tu ben ſei ſtato pegro a darmi il cambio.
Erg. Non dubitar ch'io farò hor ogn'opera
Perche ſi ſganni. Andiam. Pan. và via di gratia.

ATTO IIII.

SCENA VI.

Dieromena ſola.

QVeſti eran gl'atti, ch'io uedea, queſti erano
L'arti con cui Melibeo, e Panurgia
Anzi Ergaſto volea mettermi in odio
Il mio caro Paſtore o infeliciſſima
Me che hò ammazzato quella perſona vnica
Ch'i più nel mōdo amāua, o mio cariſſimo
Paſtor quanto a gran torto io ſciocca datoli
Hò morte, e quanto a gran ragion delibero
Di darla a me, benche la morte flebile
Di paſtor ſi innocente ſaggio, e nobile

Mal

Mal sarà vendicata con la morte di
Ninfa sì vil, sì sciocca, e sì colpeuole
Ahime come potei dar tal licenza
Al mio Pastor, che'l petto, che le viscere
Per suprema pietà non mi scopiassero?
Ma io ne farò ben la penitentia,
Ingrata, che doueui prima credere
Che'l tuo Pastor t'ingannasse, ah Nicogino
Che error facesti in liberar dal Satiro,
E da morte colei, che douea vcciderti.
Quand'io ti coronai hoggi le tempie
De fieri miei, ti coronai qual vittima
Innocente e dannata al sacrificio
All'hor che piu mi mostri il tuo amor feruido
Io mi allontanò piu da te con l'odio.
O com'el tuo seruir fido è amoreuole
E stato mal e speso, hor se desideri
Far la vẽdetta tua, puoi farla, e asprissima
Mente, star fermo in non voler piu essermi
Amante in non voler che la licentia
Ch'io t'hò dato piu torni à dietro facile
Ti è questa vita à punirmi, e haurai grandissima
Ragion se'l fai, che questo è peggio i' merito,
Tu mi diceui ben, tu ben Nicogino
Mio caro mi giuraui di sempre essermi
Stato fedel: ma io non volea crederlo,
Ma io non ti voleua vdire è l'humile
Proceder tuo io interpretaua indicio
Di timida è colpeuol conscientia
E non sol tu: ma me'l dicea il mio animo,
Anch'ei che non poteua hauerti in odio

Quest'era la pietà, cui sentia istringermi
Ti sono stata pur crudel: ma gli asperi
Portamenti che vsai contra te, deono
Tornar al fin sopra me lingua inutile
Troppo precipitosa ò troppo subita.
Tu, tu sola vccidesti il mio Nicogino;
Riceui tu cor mio riceui gli asperi
Colpi che hora ti dò per penitentia
De l'error che facesti col tuo subito
Non sò s'i dica troppo o poco credere.
Poco nò, che se poco era il tuo credere,
Non hauresti creduto a gli atti mutuoli
Che vedeui senz'altra esperientia
Troppo nò, che se troppo era il tuo credere
Creduto hauresti il vero al tuo Nicogino
Hor togli ingrata ninfa, togli il nobile
Guadagno chè fatto hai con la tua colera
Hor che farai? haurai tu forse audacia
D'appresentarti à quel cui tanta ingiuria
Hai fatto? ma s'è morto, ah lassa, à misera
Che sia di te quanto vuoi sopravuiuerli?
Nol vò pensar che'l sol pensarlo struggemi
E voglio andare a ritrouarlo seguami
Ciò che vuol, torrò il tutto in patientia.
O amor cagion di tutte queste angustie
Poi che prestar non mi volesti è cingermi
A gli occhi la tua bēda a l'hor che a studio
Io fui condotta al dolente spettacolo,
Acciò ch'io non l'hauessi visto prestami
Hor le tue ali almanco acciocche subito
Io troui il mio pastor se è viuo, e liberi
Ambo da morte, e con lui stia in perpetuo

CANZONE IN MVSICA.

O D'amor bella è gratiosa madre
O gioconda Hericina
Vaga dolce è diuina
Che'n foggie dil ttenoli è leggiadre
Tutto rinoui il mondo
E quanto il chiaro sol discuopre a tondo,
Dal pastor frigio la piu degna eletta
Sia sempre benedetta
Come quella per cui serbano i cieli
I proprij mouimenti
Si stanno gli elementi
Ne la concordia loro è qui gli steli
E l'herbe i loro honori
Veston merce de gli spirati amori
E per l'aria gli vccei cantando vanno
E altrui diletto danno
I pesci fai scherzar per mari e fiumi
E l'humano lignaggio
Crescer al tuo bel raggio
Si che mai non sarà che si consumi
Però le degne lodi
Da noi riceui e degnamente godi
In questo mese in cui ritorni in terra
Con la tua dolce guerra
Và insino al terzo ciel canzon volando
A la madre d'amor cosi cantando.

ATTO V.

SCENA I.

Fenicia, Menfestio.

Fe. AH Menfestio tu godi il fresco e l'otio
Frà coteste herbe, e sotto coteste arbori

Ne

Ne sai in che trauaglio in che pericolo
Sia la tua Ninfa abbandonata e misera
Che'l sapessi ti vedremmo correre
Od a morir con lei, od à soccorerla
Ne sol perche tu l'ami à par del proprio
Cor ma se fossi vna fiera vna rouere
Non ti potresti tener. Mens. che disgratia
For di ragion l'è auuenuta? Fen. Panurgia
Tua (non so già da chi) ma da tristissima
Et empia lingua hoggi accusato à Delia
Col testimonio poi di Dieromena
E destinata ad vna morte horribile
Mens. E con qual morte vuol Diana vcciderla
Fen. E destinata in mezo à lo spettacolo
De l'altre Ninfe à douer viua vincere
Vn'orso combattendo ò da lui essere
Sbrannata quando ella non possa vincerlo,
O alcun per lei, per proua veracissima
Della sua intera ò guasta pudicitia
Cosi le verità si riconoscono
Presso Delia difficili à conoscersi,
Ch'ella sia innocentissima non dubito
Che l'orso vinca poi non è possibile.
Che alcun si moua per lei non mouendoci
Tu, non credo, color che la conoscono
Non san far altro che lagnarsi e piangere
La morte sua, tu sol che senza dubbio
Deuresti e forse potresti soccorerla.
Ti stai qui fermo io per me voglio andarme ne
Per non mirar pastor si ingrato, & aspero.
Mens. Deh resta vn poco ancora. Fen. io resto.

Mens.

Menſ. hor ſapij
Ninfa ch'io moſſo da cagion giuſtiſſima
L'hò accuſata à Diana. Fe. aime è poſſibile
Che tu, che tu l'habbij accuſata? Menſ. io
proprio.
Fen. E come haueſti mai ſi crudel animo?
Menſ. Il veder ch'ella fece ad altri copia
Di quel di cui era ver me auariſsima.
M'induſſe à queſto, e diſsi à lei medeſima
(Pria ch'io'l faceſſi) quel ch'io haueua in
animo. (tia
Di fare Fen. ah ingrato amante è che ſcie-
Hai di quanto diceſti? Menſ. Dieromena
Me l'ha detto preſente anco Panurgia
E poi di nouo in quel boſco chiariſſima.
Mente m'ha eſpoſto il fatto e lei medeſima
Hauerla viſta con gli occhi ſuoi proprij
Mentre facea di ſe copia à Nicogino.
Fen. Quãd'io'l vedeſſi ancor nõ potrei crederlo
Menſ. Non v'è dubbio, coſi torrano eſſempio
L'altre, coſi ſaranno ella e Nicogino
Puniti, ella nel corpo egli nell'animo
Cos'io vedrò la vendetta giuſtiſſima
Che pur mo procurai, che ſi deſidero.
Fen. E ſe doppo la morte di Panurgia
Falſo trouaſſi poi coteſto credere
E ſe'l trouaſſi anco ver ricordandoti
De tuoi amori (ſe però piu aſpero
Non ſei de l'orſo, che la deue vccidere)
Qual ſia il tuo affanno qual la penitentia
Ninfe quanti piu honor quanto piu vtile
Ti farebbe far quel ch'io con eſſempio
E con parole vi conſiglio, ſtarmene

Caste è sole com'io che matrimonij
Che amor non uoglio in mia vita conoscere
Ne mai da la mia dea cara disgiungermi
A cui perche altri forse non mi accusino
D'hauer teco parlato io uoglio andarmene.

ATTO V.

SCENA II.

Menfestio, solo.

CHe debbo fare hora hauro desiderio
Che da Diana sia con pena asprissima
Punita la perfidia di Panurgia
E la sua impudicitia con Nicogino
E l'ho impetrato, hor se morrà Panurgia,
Che sarà della vita di Menfestio?
Che farò io s'ella mi more, e massima
Mente per la mia accusa, qual supplicio
Basterà per leuarmi poi di stratio?
Che farò qui senza colei, che sendomi
Vna volta piaciuta in tutti i secoli
(Sia infida è impudica, habbia ogni uitio)
Ha di piacermi? qual sarà il mio uiuere.
Senza colei per cui piu bel pareuami
Il sol d'April, piu vaghi cãpi e gli arbori?
Che farò senza quella, il cui gratissimo
Nome io intaglio ne legni, che sostentano le
Mie capanne, accioche elle non cadano
E accioche non sian mai tocche da fulmine
Che'l precioso intaglio riueriscono

Il cui

Il cui nome segnato in legno d'acero
Ne le forme del cascio i' soglio ponere
Non tanto per poterle riconoscere (gine
(Si come il Maggio, e'l Giugno alcuna ima
O di forca, o di falce altrui ui pongono)
Quanto per farlo piu grato e dureuole
Anzi il suo nome vso intagliar ne gl'arbori
Già morti e secchi, e verdi e uiui tornano.
Ah non sia mai, mai non sia che Panurgia
Mora send'io ancor viuo, e che Mensestio
Viua sendo anzi lui morta Panurgia. (re
Troppo aspro il mio morir, duro il mio viue
Saria se innanzi a me la mia Panurgia
Morisse io dunque, io dunque fui si rigido,
Si dispietato, si disamoreuole
Che accusai la mia ninfa, ell'è pur l'unico
Mio bene ell'è pur il mio cor pur l'anima
Mia, sei dũq; accusando me medesimo (re
Accusai dũq; a dritto e à torto ho a prēde-
Per lei questa diffesa, e difendendola
Rimaner morto, che morte certissima
Non puo mancarmi douend'io difendere
Il torto, so ben, che ella con Nicogino
E impudica accusata con giustitia.
Che se per saluar lei io cento milia
Volte hauessi a morir, morrei lietissimo,
Ma non potendo ne morir ne viuere
Senza lei, morrò almē cō lei: ma in habito
Diuerso voglio ir contra l'orsō, ah perfido
Che gioua hora il pentirsi, hora che giouano
A la ruina sua coteste lagrime
Di cocoardo amante empio ingratissimo,
L'orso non è, c'habbia ch'l'vnge a vciderla
Tu con la lingua tua vccidi, hor facciasi

Quanto si puo cor'iam tosto a soccorrerla
E da pentirsi del fallo grauissimo
Se è piu loco a soccorso e a penitentia.
I veggio sconsolato uscir Nicogino.
Quel che duo lepri caccia, uno ha da perdere

ATTO V.

SCENA III.

Nicogino solo.

Hor che ò disposto quāto haueua à disponere
Esseguirò il volere anco in quest' vltimo
Passo, di quella il cui uoler son solito
D'esseguir sempre senza resistentia.
La mia ninfa di bocca propria dettemi
Hach'io non vada doue ella sia viuere
E non andar dou'ella sia, e impossibile.
Dunque conuien morire, ella dicendomi
Ch'i stia lungi da lei vuol farmi intēdere
Dūq; ch'io mora, e morirò ne rincrescermi
Già il morir, mi rincresce sol che in gratia
Di lei nō moro, e mi duol che ingiustissima
E la mia morte, del che rauedendosi
La bella ninfa vn dì potrà dolersene.
Et io del suo dolor già mi rammarico
Consolato vo ben col testimonio
De la mia pura e queta conscientia
Ch'io non offesi ne pensai d'offendere
Mai quella che da me si offesa chiamasi
Nel parlar, nel pensier, non che ne l'opera
Ah Ninfa Ninfa a cruda Dieromena
Cosi dunque mi scacci senza intendere
Le mie ragioni anzi senza discorermi
Le tue? se fai cotesto già pentendoti
D'hauermi eletto da principio, allegrati
Ch'io

Il cui nome segnato in legno d'acere
Ne le forme del cascio i' soglio ponere
Non tanto per poterle riconoscere (gine.
(Si come il Maggio, e'l Giugno alcuna ima
O di forca, o di falce altrui ui pongono)
Quanto per farlo piu grato e dureuole
Anzi il suo nome vso intagliar ne gl'arbori
Già morti e secchi, e verdi e uiui tornano.
Ah non sia mai, mai non sia che Panurgia
Mora send'io ancor viuo, o che Mensestio
Viua sendo anzi lui morta Panurgia. (re
Troppo aspro il mio morir, duro il mio viue
Saria se innanzi a me la mia Panurgia
Morisse io dunque, io dunque fui si rigido,
Si dispietato, si disamoreuole
Che accusai la mia ninfa, ell'è pur l'vnico
Mio bene ell'è pur il mio cor pur l'anima
Mia, sei dũq; accusando me medesimo (re
Accusai dũq; a dritto e à torto ho a prēde-
Per lei questa diffesa, e difendendola
Rimaner morto, che morte certissima
Non puo mancarmi douend'io difendere
Il torto, so ben, che ella con Nicogino
E impudica accusata con giustitia.
Che se per saluar lei io cento milia
Volte hauessi a morir, morrei lietissimo,
Ma non potendo ne morir ne viuere
Senza lei, morrò almē cō lei: ma in habito
Diuerso voglio ir contra l'orso, ah perfido
Che gioua hora il pentirsi, hora che giouano
A la ruina sua coteste lagrime
Di cocodrilo amante empio ingratissimo,
L'orso non è, c'habbia cō l'vnge a vciderla
Tu con la lingua tua vccidi, hor facciasi

Quanto si può coziam tosto a soccorrerla
E da pentirsi del fallo grauissimo
Se è più loco a soccorso e a penitentia
I veggio sconsolato vscir Nicogino.
Quel che duo lepri caccia, uno ha da pdere

ATTO V.
SCENA III.
Nicogino solo.

HOr che o disposto quāto haueua a disponere
Esseguirò il volere anco in quest'vltimo
Passo, di quella il cui voler son solito
D'esseguir sempre senza resistentia.
La mia ninfa di bocca propria dettemi
Hach'io non vada doue ella sia viuere
I non andar dou'ella sia, è impossibile.
Dunque conuien morire, ella dicendomi
Ch'i stia lungi da lei vuol farmi intēdere
Dūq; ch'io mora, e morirò ne rincrescermi
Già il morir, mi rincresce sol che in gratia
Di lei nō moro, e mi duol che ingiustissima
E la mia morte, del che rauedendosi
La bella ninfa vn dì potrà dolersene.
Et io del suo dolor già mi rammarico
Consolato vo ben col testimonio
De la mia pura e queta conscientia
Ch'io non offesi ne pensai d'offendere
Mai quella che da me si offesa chiamasi
Nel parlar, nel persier, non che ne l'opera
Ah Ninfa Ninfa a cruda Dieromena
Così dunque mi scacci senza intendere
Le mie ragioni anzi senza discorermi
Le tue? se fai cotesto già pentendoti
D'hauermi eletto da principio, allegrati

Ch'io

De lo hauerti allenato, hor te'l merito,
Fa diligente guardia al mio cadauero.
Cetra, perpetuo e grato refrigerio
A le mie pene io t'appendo à quest'arbore
Che al mio stato non sei piu conueneuole.
S'alcun ti spicca prego che tu capiti
In man di amante c'habbia piu propitio
Fine ne l'amor suo, ghirlanda messame
In capo da le man di Dieromena
Si come à morti altri vi soglion mettere;
Stà pur sicura e non temer di perdere
Il vermiglio color che deue accrescersi
Hor col mio sãgue, ò boschi in cui lietissimo
Vissi fin qui i miei anni, remaneteui
In pace con le mie canzoni ruuide
Non mi udirete piu darui molestia
O bella Ninfa godi ecco la vittima
Che offre se stessa in puro sacrificio
Al tuo gran nume lieta perche ha ũendosi
A sodisfar con la sua vita inutile
Al tuo volere, e questa e mille (hauendone
Tante) porrebbe lieta in tuo seruitio.
Coltel che tante volte hai tanti arbori
Intagliate il bel nome in viue lettere.
(Che con le piante à poco, à poco crescono
De la mia ninfa) intaglia hora il suo ordi-
Nel petto mio con piaga profondissima. (ne

ATTO V.

SCENA IV.

Dieromena, Nicogino.

Die. NOn è più tẽpo da aspettar. Nicogino
Non far, che fai vita mia dolce? fermati
Che feriresti il mio core, il qual habita
Nel tuo sen non il tuo. Nic. haime. Dier. ralle grati.
Che tra le braccia sei di quel tuo unico
Ben che tanto ami, e da cui prendi il cãbio.
Nic. Deh non mi prolungar la pena, lasciami
Andare al mio viaggio. Die. Deh Nicogino
Non dir così, che mi faresti uccidere.
Come per gran pietà mi sforzi à piangere
E le mie mescolar con le tue lagrime.
Pur si vuoi far le tue vendette, uccidimi,
Eccomi insieme e pronta, e meriteuole
D'ogni gastigo, e più tosto perdonami
Perche da troppo amor l'ira hebbe origine,
Che se le ingiurie date da grandi odij
Si soglion perdonar, quanto più merita
Dolce perdon da te cotesta ingiuria.
Che da souerchio amore hebbe principio.
Habbi pietà di me che se non merito
Pietà per me, la merito per essere
La salute di te, che tanto meriti.
Perdonami Pastor, che se ingiustissima.

Mente ti posi à morte, io giustissima
Mente prouai vna vita più misera
Assai che morte. Nic che bisogna chiedermi
Con tanta istanza perdon? se ordinandolo
Tu, mi porrei viuo sotterra, imagini
C'hora non ti compiaccia comandandomi
Cosa di cui ho tanto desiderio?
Ma ben è ver, che se tu ancora dubiti
De la mia fedeltà, non voglio viuere.

Dier. De la tua pura fede io son chiarissima,
E son pentita de le occorse ingiurie
Però chiesi perdon, se perdonatomi
Hai tu del tutto, abbracciami, e domentica
Gli error passati, io tutta concedendomi
A te vò, che emendiamo le molestie
Occorse con maggior piacere. N.ceg. Abbraccioti
Vita mia, per cui viuo, e più con l'animo
Che con le braccia (ò se vuoi) per legitima
Sposa ti aceto. Dier. Io voglio, e fo il medesimo

Nic. Deh dimmi onde ti entrò nel cor quel subito
Sospetto. Dier. Ti dirò il tutto. Nic. Et io simile.
Mente ti mostrerò se hauea giustissima
Cagion di sdegno teco. Dier. Il sò benissimo.
Chi son quei, che così abbracciati vengono
In quà; Nic. Panurgia mi pare, e Mĕfestio.

Dier. Mentre quei ragionando à noi arriuano
Ritiriamci a parlar noi tra questi arbori.

ATTO V.

SCENA V.

Panurgia, Menfestio, Nicogiro, Dieromena.

Pan. E Cosi per seruir Ergasto, poco mi
Mancò a caderne la morte, e ne
vedio
Tuo molto piu che la morte abhorreuole.
Menf. *Se Ergasto di cotessa arte auuertitomi*
Hauesse (come era tra noi posto ordine)
Non occorrean tra noi questi pericoli.
Pan. *Non ti so dar se nõ ragione.* *Menf.* *debito*
Era certo d'Ergasto, lo auuertirmene
Ma anch'io fei mal che nõ douea crederlo
Si tosto, e accusarti. *Pan.* *anzi grandissima*
Ragione hauesti, ch'io non douea mettermi
A impresa si mortal, ne star si tacita
Ch'io non dicessi le mie scuse à Delia (mi
Forse di minor mal. *Menf.* *ma io pentendo*
Poi mi son posto al rischio del supplicio,
Ne mai si volentier per te feci opera
Come hor questa del mettermi à pericolo
O di morir per giusta penitentia
De la mia accusa, e tua colpa, ò di vccidere
L'orso digiuno, e fier che douea vcciderti.
Ilche quando mi vien fatto à mio arbitrio?
E al primo colpo; e poiche al fin con animo
Di cortese Diana ti licentia
E mi ti dona, allegrianfi, e rendiamole

Del

Del dono, e del perdono immense gratie.

Pan. Anco la sorte da noi si ringratij,
Che ne hà fatto scoprire, e riconoscere
Il ver sì a tempo che possiamo corregerlo
Et ambo insieme caramente viuere.

Mens. Mi piace assai che I'en habbi notitia
De le tue scuse innanzi al farti libera
Da morte Onde tu poi meglio conoscere
S'io t'amo. Pan. E s'haues's'io potuto dirtelo
(Come son poi venuta quì dicendole)
Auanti al m o morir moria lietissima

Menf. dunque cotesle membra cosi tenere
E belle andar doueano in preda, e stratio
A l'orso fier? qual cor di dura selce
L'hauria sofferto? Pan. sēza te vi andaua.
Tu che da morte le serbasti meriti (no'
Hor giustamente d'abbracciarle. Mens.
r abbraccialo:
E perche mentre hoggi dormiui hauendo
Io bacciato tu entrasti in tan ta furia,
In tanto sdegno, ti chieggio hor licentia
Di bacciarti, Pan. Io te l'ho detto, e tél re-
p ico
Che finsi non amarti come fingono
Tutte le giouanette honeste, e tenere
De la lor honestà, che pria si voglieno
Assicurar de gli amanti se fingono
O dicono da douer: ma che piu feruido
Era il mio amor del tuo quanto piu tacito
E c'hor di me ti faccio intera copia.

Mens. O me felice. Pan. vn mal solo mi crucia
Ne mi lascia goder piena letitia,

Mēs. Qual'è cotesto mal. Pan. che Dieromena-

Stà in pena irrata contra il suo Nicogino,
Et io che son di tutto'l mal l'origine
Godo co'l mio Pastor. Men nō ti ha Fenicia
Detto (hor mentre sei meco) Dieromena
Hauer inteso il tutto (e come) e chiederli
Perdono? Panur. eh ciò mi piace, oltra ogni
credere
Ma non sò s'habbia ancor visto Nicogino.
Nic. Se mi diceui così da principio
Ti haurei chiarito, i sospetti son simili
A le talpe, le quai, sottera viuono,
E come son tratte à la luce muoiono.
Io (Benche Ergasto vi facesse ogn'opera)
De la tua fede già non habbi dubbio.
Dier. Pur con ghirlande tentasti à certartene.
Pa. Nō son dessi ambeduo quei che ne mirano,
Stādo abracciati à l'ōbra di quegli arbori
Mē. Dessi, andiamo à trouarli. Pā. bella copia
Così il Ciel vi mantenga gli anni, e i secoli,
Dier. E a voi (paīo gentil) faccia il medesimo.
Pan. Dal vostro essere insieme, e da Fenicia
Intendo che voi sete informatissimi
De l'arte, che à mal vostro si trattauano.
Habbiam inteso il tutto Pā. Io Dieromena
Ne chieggio à te perdono, e à te Nicogino (ti
Che se. Dier. nō più sō io che vēgo à chieder
Perdono. Panur. ed io te'l concedo. Dier. le
ingiurie
Dunque lasciamo, e poiche la tua opera
Partorisce si buon frutto perdonoti
T'abbracio, e accetto per sorella. Nic. il simi
Fo io, che se non eri tu, difficile (le
E tardo mi sarebbe stato il giungere

Dou'hor son giurato, e ancorche fosse. Fanola
Il secreto insegnatomi verissimo
Hor mi si mostra è grato à te Mensestio
Chiegio perdõ se t'hò offeso. Mẽs perdonoti
Ma tu non mi hai offeso. Dier. ahime che strepito.
E quello? Pan. E con piu siluani. Nic Menano
Legato Ergasto. Mens. Che sarà? Pan. Fermiamoci.

ATTO V.

SCENA VI.

Pan, Ergasto, Mensestio, Panurgia, Dieromena, Nicogino.

Pan. SV *Siluani legatelo à quest'arbore*
Che qui si uccida cõ quel ferro proprio
Con cui fec'egli far l'empio homicidio.
Cosi sta ben. Erg. *deh Pastori aiutatemi*
Con preghi vostri, e voi Ninfe piaceuoli
Cosi goder vi lasci il ciel perpetua (*simo*
Mente quel c'hor godete. Mẽs. o Pã. giustis
Nostro maestro e Dio, che error (*se lecito*
E il domandarlo e lecito lo intenderlo)
Ha commesso costui dond'egli meriti
La morte? Pan. nol sapete? ha fatto uccide
A torto à tradimento à forza stratio (*re*
In secreto con questo, questo proprio
Coltello di quel sangue ancora tepito

Vna Ninfa (lasciam che è bellissima.
Ch'io l'ho vista piu volte) la piu affabile,
La piu gentil,piu fida,piu amoreuole,
Piu costante, che fosse in tutt' Arcadia
Mens. E chi è? Pan.conoscete Filoueuia?
Mē.la conosciamo.Pā.questa ha fatto uccide
Pan.O vergine cortese. Dier.ò gentilissima(re
Ninfa e morto l'honor di tutta Arcadia.
Pan.Poi ha fatto gettar il suo cadauero
A le fiere per pasto. Nic.O crudelissima
Mente.Mens.e chi fe per lui cotale vfficio?
Pan.Vn suo capraio vn Melibeo premio.
Mens.E perche se di lei cotale scempio?
Pan.Sol perch'ella lo amaua & egli in odio
La haueua.Mens. come ti viene a notitia?
Pan.Sedendo io tra le fronde di certi arbori
(Come spesso vso fare à spiar l'opere
De Pastori in occolto,e nel mal coglierli)
Non veduto da lui hò udito io proprio
Mentre colui li riferia l'vfficio
Che hauea fatte le parole proprie,
Che haueua detto morendo Filoueuia,
A cui godeua il crudo come godono
A la rugiada i fiori e le foglie aride.
E li daua il coltel da lui preso auida
Mente ancor tinto de lo innocentissimo
Sāgue di quella Ninfa. Dier.ò caso insolito
Pan. A l'hor da mei siluani feci prendere
Costui,l'altro fuggì,parti hora lecito
Pregar per lui? Mens. che dice egli? Pan.che
pensi tu
Che possa dire? il confessa,s'io proprio (mi
L'ho udito e come può negarlo? Mē.increfci

Del suo mal. Pā. anco a me: mala giustitia
Cosi ricerca. Reo dunque apparecchiati
(Da poi che volesti à Filoueuia
Esser compagno in questa vita) d'esserle
Compagno in morte, e poi che'l cor si auido
Hauesti del suo sangue, hora riceuilo
Dentro al cor dal coltel che dee trassigerlo
E se a le cose tue vuoi dar qualche ordine
Auanti il tuo morir dallo, e spedisciti.
E voi fornite il vostro ministerio.

Erg. Caro Menfestio, e tu cara Panurgia
Dio sà, quanto mi piace la concordia
Vostra in vece de l'odio, e della coler a
Doue erauate per me, e donde togliere
Io douea te Menfestio, se trouatoti
Hauessi: ma la mia sorte fe abbatermi
Non in te che cercai diligentissima
Mente: ma quella per cui hor m' vccidono
Le contentezze vostre allegeriscono
Hor la mia morte che l'vn di uoi simile
Mi fu a fratello, e l'altra a sorella unica

Men. E Dio sà quāto à noi rincresce il misero
Stato, oue sei. Pā Dio inuer sà quale stracio
Per, te ne afligge, e quāto si amareggiano
Le nostre contentezze al tuo pericolo.

Erg. Nicogino felice, e Dieromena
(Copia congiunta in ver con egual merito)
Vi prego a perdonarmi hora ogni ingiuria
Ch'io ui facesse mai, cosi in lunghissima-
Pace uiuiate quai colombe, ò tortore.

Nic. Io ti perdono. Die puoi anco rispondere
Per me che habbiamo vn cor solo, habbia-
mo vnica

La lingua, benche i corpi in duo si partonò,
Nic. E costei ti perdona, e se potessimo
Ti aiuteremmo con la uita propria
Pan. Chi son color che ragionando vengono
In quà? Mens. Melibeo parmi, e Filoucuia.

ATTO V.

SCENA VII.

Melibeo, Filoucuia, Dieromena, Pan, Nicogino, Panurgia, Mens. Ergasto.

Mel. NInsa tu mi giouasti, non uolendomi
Giouar ch's'eri partita d'Arcadia
Ergasto tuo partia di uita, hauendoti
Hor da buon bracco trouato, e menandoti
Meco dinanzi à Pan vedrò, che mitighi
Verso il nostro Pastor la sua giustitia
Quando tu stessa li sij testimonio
Che viui, credo pur, che debba crederlo
A te. Fil. Pastor non per uenirti (e credimi)
Almen de la promessa i facca à studio
Indugio in quelle grotte solitarie
Ma sol quiui aspettando che le tenebre
La mia fuga, e la tua pietà coprissero.
Mel. Io fui ben intricato, e di mal animo
Temendo s'ei partita era d'Arcadia.
Ne sapendo oue trouarti onde possimi
Andar chiamādo il tuo nome ad altissima
Voce di selua in selua Fil. & io sentendoti.
Imaginai che per noue occorrentie
Di me bisogno hauessi. Et vscij subito
E come per seruirti à l'hor prontissima

Fui

Fui à partir di quà, così prontissima
Hor sono à ritornarci in tuo seruitio
E dal mio Ergasto à cui non mẽ son debita
Che dedita mi fosse da principio.
E se i miei passi son per essergli vtili
Non pur da quelle grotte: ma da gli vltimi
Confini della feruida Ethiopia
Verrei volendo farli beneficio.
Mel. Mai non vidi in amor tanta costantia
Fil. Dũq; il mio Ergasto è preso? et auuenutoli
Per mia colpa è cotesto Mẽ. stãt'è. Fil. misera
Me che voglio piu fare in questo secolo
Se per mia colpa more. Ergasto? credi tu
Che per la vista mia Pan. debba assoluerlo?
Mel. Io nol sò, ne farem proua: ma eccogli
Là tutti non perdiamo il tempo in fauole.
Fil. Và pur come ti piace ch'io ti seguito
Mel. Dio Pan non per fuggir ne per non essere
Compagno à quello à cui son mercenario
Fuggi da te, e da tuoi: ma sol per metterti
In traccia di costei, e ritrouatala
Cõdurla in tua presenza acioche à credere
Nè a me, nè d'altri ne l'habbij: ma credere
Tu possi à gli occhi tuoi medesimi giudici
Più certi de gli orecchi Filouena
Viua, perche se bene Ergasto impostomi
Hauea ch'io la vccidessi, e se ben dettogli
Io hauea d'hauerla vccisa, io però prouido
Antiuedendo, che tr a breue spatio
(Disfatta in lui la passion, che annuola
A piu saggi pastori anco il giudicio)
Ergasto hauria a pentirsi & à riprẽdermi
Che fosse vccisa costei, feci libera

Da morte lei, da colpa me, & Ergasto da
Bramare in vano vn giorno Filoeuia.
E ben ch'io non hauessi hora vccidendola
Seruito Ergasto, io sapea che serbandola
Lo haurei seruito vn dì quando pentitosi
Me l'hauesse richiesta, e lamentandosi
Fosse meco d'hauerla fatto vccidere,
Dunque se tu credendo Filoeuia.
Morta la morte sua voleui asprissima
Mente punir per pena, e per essempio
Con la morte d'Ergasto hora vedendola
Viua assolui costui, che te ne pregano
Costor meco, e con lor la tua clementia
E come in lui punir uoleui l'opera
Ch'io hauessi fatto così in lui rimunera
L'opra, ch'io feci. Fil. ò gran Dio pietosissimo
De pastori io son quì viua, e libera
Voglia perdono à Ergasto, e farai il simile
S'io fossi morta, e potessi rispondere
Però non esser tu già piu sollecito
Di uendicar la mia non vera morte di
Quel ch'io offesa sia, però perdonali
Che non li perdonando, & vccidendolo
Non egli piu: ma tu sarai colpeuole
De la mia morte, io li fei tale ingiuria
(Ch'a te nō uoglio far ne d'altrui publica)
Che'l prouocai, che lo sforzai à vccidermi
Si che quando mi hauesse vcciso, vccisomi
Haurebbe giustamente. Die. ò Amor gran-
dissimo.

Pan. Venite ad assalirmi con vn empito
Grande: ma ad ambo duo voglio rispōdere
E voglio prima rispondere a l'vltima.

Se

Se tu perdoni à Ergasto la giustitia
Non li perdona che vuol dar essempio
A gli altri, e lui punir del suo mal'animo.
E come senza la giustitia debita
Mente buon puoi punirlo, così assoluerlo
Non puoi no'l consentendo la giustitia
E dato (non concesso) che tu gli habbij
Fatto (si come affermi) alcuna ingiuria
Non ti douea punir: ma lamentarsene
A Diana od à noi, stesi in Arcadia
Non già per altro che per far giustitia.
Tu che dici che sendo Filouenia
Viua. Io perdoni a costui non consideri
Che p quãto, fu in lui quanto al suo animo
La vccisi se tu poi lassi di vcciderla
Assoluo te; nò in lui punisco l'opere
Che non facesti tu punisco l'opera
Ch'ei ti commise, per questo acquetateui,
Che non si può da questa morte assoluere,

Fil. Se fermo tu sei pur ch'hoggi si vendichi
La falsa morte mia, con la verissima
Morte d'alcun. ti prego che'n suo cambio
Mi põga, e ch'io per lui mũcia il tuo animo
E che vna morte paghi questo scempio,
Et una morte il pagherà, concedimi
Pietoso Dio questa bramata gratia
Che certo la maggior non puoi concedermi.

Pan. Ben che'l tuo prego sia contra giustitia
Son contento. siluani andate a sciogliere
Ergasto dico à scioglierlo da l'arbore
Non lasciate però che vada libero
Di colui sciolto, poi costei legataui
(Perche costei potria pentirsi) e in cambio.

Die. Vdisti mai amor piu viua Nic. fauola
P.arrà questo à color c'hora nol veggiano;
Panb Non è già ver quell'antico prouerbio
C e crudeltà cõsumi amor. Men. verissimo
Ma costei tra le fide amanti è vnica.
Pan. Hor che tu sei legata, e ch'io sto immobile
Di farti quella gratia, che richiestomi
Hai sì che'l tuo morir vedi si prossimo
Che può tardarsi poco piu d'vn' attimo
(Nè t'vserò quella pietà, che vsatati
Fu pur mo da costui) vedi, e considera
Ben quel che fai quanto è la morte horri-
E come questa vita è irreparabile (bile
E come morì per vn tuo durissimo
Nimico, che pur mò tentò di vciderti
Et se tu sei pentita (come imagino)
Io ti prometto ancor di farti sciogliere.
Fil. Son ferma piu che mai ne ferro lucido
Ne foco ardente, ne d'altro pericolo
Ritrarmi o spauentarmi può da eleggere
La morte per costui tante uolte (habbilo
Per certo) quanto io ritornassi à uiuere.
E se nol credi, alla proua sei prossima.
Pan. Da quì innanzi il pentirti sarà inutile.
Fil. Di ciò, non sa pentirsi Filoueuia.
Voi ninfe e voi pastor meco allegrateui
Poi che vo si contenta a i Regni stigij
Come voi altre a caro matrimonio.
Che piu felicemente era impossibile
Ch'io potessi morir, morte dolcissima
Prendendo per dar vita al caro, & vnito
Mio amãte o se vo pur dir meglio a l'vnito
Mio amato, o doue meglio potea spendersi

Questa

Questa mia vita uil breue è disutile?
Piacciati Ergasto su questo spettacolo
A questa volta, non rendermi gratie
Ne pregami di ciò ne versar lagrime
Ma dici almen ma almen mostrarne vn picciolo,
Segno sol di goder questo seruitio,
A mie morti mie premio basteuole
E voi ministri, quando habbia io l'ordine
Dal vostro Dio fornite il uostro vfficio
Nit. Di questa nouità noi siam si stupidi
Che non osiamo ragionarle. Mens. il simile
Auien a noi. Die. ò fede. Pan. ò amor notabile
Fil. Pane io ti prego ben, che profitteuole
Sia la mia morte, e perch'io possa andarme ne
Piu sconsolata, fa ti prego sciogliere
Ergasto, acciò, ch'io mora, ei resti libero,
Pan. Disciolietelo. Ergasto hor che sei libero.
E de la libertà sicuro, ascoltami.
Nō mi hauer p si sciocco, o ingiusto giudice
Ch'io giudicassi mai, che altri in tuo cābio
Potesse sodisfare alla giustitia
E dar la sua per la tua morte, l'ordine
Stà, che chi pecca sia punito. Prendere
Legar, e minacciar sei Filoueuia,
Non già per essequir ne la innocentia,
Sua la pena douuta a te. Ma facile
Per mirar, e mostrar proua mirabile
A te, & à gli altri de la sua costantia.
Lei dunque perche error non fece, libero
E per suo amor libero te, tu andartene

Hor

Ner Puoi doue ti piace: ma ben vogliotì
Prima, che partà dir qual'è tuo debito
Hai veduto à piu proue (e se vedutolo
Non hai sei piu che cieco) il costantissimo
Cor di costei, e la sua fe immutabile
Che mai nè per isdegno, nè per odio
Nè per ripulsa, nè per altra ingiuria
Ne per la morte al fin si potè scuotere.
Anzi tra la ruina, come l'Hedera
Venne crescendo, ò pur come Basilico,
Che sempre quanto piu colui, che'l semina,
Il maledice, tanto piu suol crescere.
Ond'ella volse con la morte propria
E volontaria a te la uita rendere
In vece de la morte seuerissima
Che tu le haueui apparecchiato. Debito
Tuo saria, Ergasto, mai renderle il premio,
D'vn'amor si prouato. E doue imagini
Trouar mai ninfa, à cui tèghi tāti oblighi?
Che t'ami sì che t'ami la millesima
Parte di quel, che t'ama Filoneuia?
Che se ne gli anni fosse ancora simile
A Bauci, e a Saffo nel viso che giouane
E bella è pur (come vedi) dignissima
Saria, che l'adorassi in tutti i secoli.
Nic pastor com'è pazzia, com'è ingiustitia
Amar colei, che non vuol corrispondetti
Ne l'amor, cosi è senno, e giustitia
Amar colei, che t'ama e se mai d'esser
Amato, alcun fu ben certo, certissimo
Sei tu, che tante proue hor te ne accertano.
Die Se non mi hauesse il ciel dato a Nicogino,
Tu sarei stata, e ad esser tua mi haurebono

Mosso i preghi, e i sospir da Filoueuia.
Mira infinito amor. Venne ella supplice
Hoggi a pregarmi, ch'io t'amassi, essempio
Non udito mai piu tra color, che amano.
Mens. E se'l tẽpo ad amarla ti puo mouere
Son pur diece anni, ch'ella di continuo
Stà per te in pena, e cacciata ti seguita.
Pan. E se la pena può mutarti l'animo.
Io che spesso la vidi in testimonio.
Vi son, che in lei non allentò lo stratio,
Nè per sonno già mai, nè per vigilia,
Nè al tepido, nè al caldo, nè al freddo aere.
Mel. Chi può farti maggior fede da l'unica
Fede di questa, e del suo amor grandissimo
Di me, che quando io la uoleua uccidere.
Credendo ella, à morir farti seruitio.
Moria si lieta, come gli altri ridono.
E diceua parole tai, che hauribbono
Fatto pianger le pietre, non che gli huomini
Et hor si lieta è poco ricordeuole
De la pericolosa, e fresca ingiuria.
Torno à saluarti, che ad un sol mio minimo
Cenno si mosse. Però sei (perdonami)
Ingrato se non l'ami, e non la premij
Er. Mentre fermo indugiai tãto à risponderui
Non indugiai dubbioso per risoluermi,
Ma per uscir da lo stupor, che attonito
(Poi che tra noi apparue hor Filoueuia)
Mi tenea nel pensar, quanto verissimo
E quel, che dite, e uanto ingrato scempio,
E tardo io sono stato a riconoscerlo.
Però pietoso Pane, io ti ringratio,
E de la vita, e del consiglio datomi

De

De la vita non men caro, e giouenole,
Che l'vno, e l'altro accetto, e ti fo intendere
Più, che costei mai non mi fece ingiuria
(Bē ch'ella il dica) se non che ardentissima
Mente mi amò, con tanta, e tal costantia
Che egual non hebbe. però darle il premio
Debbo. Et amarla piu che me medesimo
Ch'io stesso non sarei per me medesimo
Già voluto morir, se'n dúo diuidermi
Potuto hauessi. Pan. Io non potea ricenere
Maggior piacer da te. Va dūq; e abraciala
Ma voi Siluani mei, prima slegatela.
Erg. O cara, o dolce, o fida Filoneuia
Anzi o mia vita (hauendo da te il viuere)
Riconosciuta con si tristi premij
Da me de l'amor tuo mal meriteuole.
Io ti abbraccio, & accetto per dolcissima
Mia Sposa, e si come io mi pento d'essere
Stato tardo ad amarti, e a riconoscere
La tua gran fede e cosi tu perdonami
Erg. Ahime, ch'è questo? Pā. per troppa letitia
Ell'è caduta in accidente. Dic. Arrecami
Vn poco d'acqua, Mel. Pan. Va à toglierla
A quel fonte. Mel. aspetate, ch'io vo spremerle
Vna Cipolla ne gli occhi. Nic. eh. spedisceti.
Mel. O far, come le botte, che si premono,
Nicogino; Menfestio, fu cauatemi
Le scarpe. Menf. che vuoi far? per poter correre?
Mel. Nò nò per abbrucciarle, e al loco solito
Far tornar la matrice a Filoneuia.
Dic. Eh vatogli de l'acqua. Mel. Io vo. Pan.

tosto Mel. eccola.

Dier. Leuati il vel da gli homeri Panurgia:
E falle vento. Panu. ninfe sostentatela.
Erg. Ben tra le braccia la teng'io lasciatela.
Fil. O ciel, fami hor morir, che a piu bei termini
Giunger non posso pria che si riturbino
Queste mie gioie. Pan. Hor è tẽpo di uiuere
Tra le noie campasti, & hor morirtene
Tu vorrai ne la tua maggior letitia?
Rallegrati, sorella, apri gli occhi, aprigli
E riguarda, che braccia ti sostengono.
Fil. Cor mio, che insino à la morte diffenderti
Tra le angoscie sapesti, hor cosi reggiti
Che fra i piacer non muoia, apri le tenebre
Che ti tenir coperte, e tanto spirito
Prendi, che possi mostrare il tuo animo
Grato à colui, la cui merce ti libera,
Da morte. Erg. Ninfa lascia i pianti, e allegrate,
Che se'l mio amor ti è caro, è il tuo carissimo
E à me, c'hai de l'amor mio desiderio,
Il desiderio tuo giunge al suo termine
Mel. Tu non temesti pur tanto al pericolo
Quand'io stringeua il ferro per ucciderti,
Ergasto ti ha accettato per legitima
Sposa: ma a quella voce tu smarrendoti
Nõ gli hai risposo. Fil. E che posso rispõdergli
Se non lui per isposo anch'io riceuerio
Mel. O cosi par che non ardisca. Abbraccialo
Vn poco Fil. Ecco lo abbraccio. O sorte [illegible]
Per tanto dolce, poco amaro, scusami (dam
Gran Dio, s'io non ti sò render le gratie
D'vna

D'una si alta gratia. Pan. il tuo bell'animo
Ogni fauore e ogni laude merita.

Erg. O Melibeo non sol ti do le pecore (gratioti
Che ti ho promesso: ma quanto ho Mel. rin-
Pastori siate tutti testimonij

Er. Horsù andiã tutti insieme al mio tugurio
E parlerem piu adagio, e i matrimonij
Le si conchiuderanno, e l'amicitie
Tra i pastori, e le Ninfe, che in perpetuo
Durino poi. Ni. andiã di gratia, e stiamoui
Fino à domani, e domani riduciamosi
Al mio. Menf. e l'altro giorno al mio. Erg.
Benissi. Vieni tu, Pã. ancor cõ noi di gratia

Mel. Pã ci uole. Pã. Io uerrò. Siluani andateui
Doue vi piace. Nic. Hor ãdiã. Er. tu licẽtia
Costor con qualche bel modo, e poi seguino.

Mel. Spettatori noi certo inuiteremoui
A queste nozze di tre di continui
Ma sendo cosi piccioli i tugurij
E voi venendo in tanta moltitudine
Non potreste caperui, anco montandoui
L'un l'altro addosso. Però ritornateui
A la vostra Hadria, queste donne fragili
Che non pon caminar si bene e timide
Che temeran di andar per queste tenebre
Accetteremo ben fra noi se uegliono
Degnarsi di restar: ma se non vogliono
Fate voi lor buona custodia, e datene
In cotesto partir segno se statavi
E grata, o pur noiosa questa fauola.

IL FINE.